PERCHÉ COSTA HA QUERELATO FASSIO

L'Espresso

ANNO VII - N. 41

ROMA 8 OTTOBRE 1961 - LIRE 100

Il momento

LA CABALA DEL GOVERNO FANTASMA

SPECIALMENTE dopo il dibattito sul bilancio degli Esteri l'impressione è che nella vita italiana ci sia qualche cosa di oscuro. Gente che dice e che non dice; che vorrebbe dire e che non dice; che vorrebbe dire e non vuole o non può.

L'on. Fanfani ha parlato alla Camera come se fosse già il capo d'una nuova più omogenea maggioranza. L'on. Moro ha lasciato capire di tendere anch'egli ad una maggioranza rinnovata. Gli on. Saragat, La Malfa e Reale si sono comportati come avessero già rotto per sempre i legami con i liberali. Malagodi ha confermato questa impressione comportandosi come il capo dell'opposizione di destra. I comunisti non hanno nascosto il fastidio dell'isolamento. Nenni ha detto che i socialisti votavano contro ma ha apprezzato molte parti del discorso del capo del governo. Subito dopo Fanfani ha ripetuto il suo proposito di rinnovamento scandalizzando i liberali che però si sono guardati bene dal trarne le ovvie conseguenze, decisi più che mai a restare in un governo dove non hanno più alleati ma solo degli avversari. Perché succede questo?

E' difficile spiegare alla gente perché se la nuova maggioranza è pronta, il governo, come vuole la correttezza parlamentare, non dà le dimissioni in modo che il presidente della Repubblica possa dare l'incarico all'uomo (Fanfani) che riscuote la fiducia d'una nuova coalizione già in essere. L'esperimento di centro-sinistra in Sicilia autorizza l'ottimismo. Il cardinale Ruffini, arcivescovo di Palermo, dopo essersi opposto non ha messo ostacoli insormontabili. La rivoluzione non è scoppiata a Palermo e neanche è scoppiata la controrivoluzione sanfedista. Tutto lascia supporre che le cose andrebbero lisce anche a Roma se il governo fantasma contro cui s'è dibattuto la settimana scorsa a Montecitorio diventasse una realtà. Certi residui dell'eredità lasciata da Pio XII sembra che siano stati neutralizzati da Giovanni XXIII. Non sembrano esistere più le condizioni che ci costringevano a polemizzare correttamente ma fermamente contro il partito del Papa indicando in Angelo Roncalli il fatale responsabile. Noi ci siamo guadagnati una condanna ma oggi la situazione è diversa, corretta certamente dalla forza della ragione o almeno della ragionevolezza. Le cause di questa evoluzione sono molteplici. Hanno il loro merito i minori partiti laici ma deve esserci stata anche l'influenza della situazione internazionale. Fatto sta che per ora nessuna conferenza episcopale ha intimato alla DC di sconfessare Fanfani e Moro. Il governo fantasma quindi potrebbe diventare reale senza drammaticità.

Allora perché Fanfani e Moro sono così cauti? E' una cautela che deriva solo dalle condizioni interne del loro eterogeneo partito. Ieri, alcuni esponenti democristiani avversi a Fanfani e all'apertura a sinistra dicevano che non si può aprire a Nenni per due ragioni: politica estera e papato. Oggi per la politica estera ci sono alcuni fatti nuovi. Fanfani è andato a Mosca senza provocare serie polemiche in campo cattolico. Saragat riconosce che il neutralismo teorizzato da Lombardi e Vecchietti non impedisce l'incontro su altri temi. Saragat cioè aderisce finalmente alla tesi per cui la politica estera non deve influenzare in Italia quella interna, come già è avvenuto in passato anche per colpa sua. Il veto papale oggi non è formulato. Esso era efficiente quando il Vaticano non nascondeva d'avere interessi comuni con la destra economica italiana.

Ma l'opposizione continua ed anche se gli argomenti della politica estera e del papato sono cessati non per questo è meno caparbia. Essa deriva dall'alleanza della destra economica, di cui l'on. Malagodi è l'esponente qualificato, con la destra democristiana. E' questa alleanza che provoca la situazione paradossale d'un governo che, privo di maggioranza, continua ad esistere. Ed è questa alleanza che costringe Fanfani e Moro ad un ambiguo gioco di pazienza.

Fino a quando? La pazienza è utilissima in politica ma in una democrazia non deve mai dare alla gente l'impressione d'un sotterfugio. Guai se l'opinione pubblica finisse col convincersi ch'è tutta una cabala.

LE MONACHE DI SAN DONÀ

di CARLO FALCONI

A PAGINA 6-7

NOVITÀ AMERICANE IN ASIA

KENNEDY FRA DUE CINE

DI MAURO CALAMANDREI

Due Cine, due Germanie: questi sono i termini della nuova politica estera americana

A PAGINA 10-11

UN DIBATTITO SULL' EROTISMO

NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

I Machiavelli dell'amore

A PAGINA 13

ILJA EHRENBURG

IL GAIO SILENZIO DI BABEL

...Babel era un poeta: né il naturalismo, né gli occhiali tondi sul volto paffuto riuscivano a dissimulare la sua disposizione poetica. Egli s'infiammava leggendo un verso, guardando un quadro, il colore del cielo, lo spettacolo della bellezza umana...

A PAGINA 16-17-18-19

SPECIALE

PROMOSSE A DAME
LE CORTIGIANE DI CARPACCIO

VENEZIA. La direzione del museo Correr ha deciso di cambiar titolo a un famoso quadro del Carpaccio, che si chiamava "Le cortigiane". C'erano state in proposito delle lamentele del patriarca Giovan Battista Urbani. Così da qualche giorno il cartellino a fianco del quadro è stato cambiato e sostituito con un altro che, in luogo del vecchio titolo, ne porta scritto uno nuovo: non più "Le cortigiane", ma "Le dame veneziane".

IL MSI PROMETTE IL SENATO
A MAJORANA DELLA NICCHIARA

PALERMO. L'ex presidente della regione siciliana Benedetto Majorana della Nicchiara ha raggiunto un accordo elettorale col MSI. In base ad esso i neofascisti gli assicurano l'elezione al Senato nel 1963. Majorana si presenterà come indipendente nel collegio di Catania dove il MSI, per favorirlo, non porterà un candidato proprio. In compenso l'ex presidente s'impegna, una volta eletto, a seguire le direttive del gruppo parlamentare missino.

BENEDETTO MAJORANA DELLA NICCHIARA

SCELBA SI ALLEA CON TAMBRONI
PURCHÉ NON PARLI AL CONGRESSO

ROMA. Mario Scelba ha avuto negli scorsi giorni ripetuti colloqui con Fernando Tambroni. Tra i due uomini politici non ci sono mai stati rapporti di cordialità; Scelba non ha mai perdonato infatti a Tambroni di essergli succeduto al ministero dell'Interno e d'aver sostituito gran parte dei funzionari di sua fiducia nelle prefetture e alla direzione generale di Pubblica Sicurezza. Questi contrasti erano enormemente aumentati nello scorso luglio, quando Scelba accettò di far parte del ministero Fanfani condannando duramente l'avventura filofascista di Tambroni. Oggi tuttavia, vedendo avvicinarsi il momento d'uno scontro decisivo con Fanfani, Scelba ha ritenuto necessario includere nello schieramento di tutti i gruppi conservatori democristiani anche Tambroni ed i suoi amici politici. Quest'alleanza è tuttavia molto osteggiata da un altro dei leaders della coalizione antifanfaniana: il presidente del gruppo parlamentare democristiano Luigi Gui. Gui pensa che reimbarcare Tambroni e inserirlo di nuovo nella vita di partito costituisca un handicap anziché un vantaggio per lo schieramento antifanfaniano. « Se al prossimo congresso del partito Tambroni prenderà la parola e sosterrà le nostre posizioni », ha detto Gui a Scelba, « rischiamo addirittura d'esser buttati fuori dal teatro ». Sembra che anche Scelba sia d'accordo su questo parere. Egli avrebbe infatti pregato Tambroni di non esporsi pubblicamente e soprattutto di evitare ogni iniziativa al congresso democristiano, ma in compenso di garantirgli i voti dei delegati marchigiani, in gran parte ancora controllati dall'ex presidente del Consiglio.

FERNANDO TAMBRONI

MENGHI ACCUSA BONOMI
DI SABOTARE LE COOPERATIVE

ROMA. Tra Paolo Bonomi, che controlla la Federconsorzi, e il senatore Vincenzo Menghi, che dirige la Confederazione italiana delle cooperative, è in corso una polemica. Menghi accusa Bonomi di sabotare l'attività delle cooperative. Il capo della Coltivatori diretti avrebbe spedito alle sue sezioni una circolare in cui si raccomanda di partecipare soltanto a «cooperative di raccolta produzione e vendita, ma di scartare le iniziative per l'acquisto in comune d'attrezzature tecniche, perché in questo settore operano già efficacemente i Consorzi agrari ». La circolare sconsiglia anche le "stalle sociali". Il senatore Menghi ha deciso di chiedere alla direzione del partito un intervento ufficiale contro Bonomi.

MORO NON VUOLE TESSERE
DELL'ULTIMO MOMENTO

ROMA. Aldo Moro vuol scoraggiare l'inflazione di tessere che si verifica nel partito ad ogni vigilia di congresso. Perciò ha proposto di modificare lo statuto inserendo un articolo che precisa meglio la posizione dei nuovi soci: essi potranno partecipare alle votazioni precongressuali (quelle per la scelta dei candidati da mandare al congresso) solo dopo un anno dalla loro iscrizione al partito. Alcide Berloffa, capo dell'ufficio organizzativo, è stato incaricato di studiare il problema. In ogni modo la riforma potrà entrare in vigore solo dopo il prossimo congresso, perché per modificare lo statuto è necessaria appunto una delibera congressuale.

CICOGNANI SCONFESSA
L'ARCIVESCOVO DI NOVARA

NOVARA. Monsignor Vincenzo Gilla Gramigna, arcivescovo di Novara, ha ricevuto la settimana scorsa una lettera della Segreteria di Stato vaticana che lo invita a mantenersi rigorosamente estraneo alla campagna elettorale per il rinnovo del consiglio comunale, che avrà luogo il 5 novembre. La lettera è firmata dal segretario di Stato Amleto Cicognani e conclude con queste parole: « Anche i laici hanno diritto di sbagliare ». Essa è stata interpretata come una sconfessione della politica di apertura a destra sostenuta finora dall'arcivescovo di Novara e dal sottosegretario all'Interno Oscar Scalfaro, deputato della circoscrizione, in contrasto con la segreteria provinciale della DC e con Giulio Pastore, ministro per la Cassa del Mezzogiorno e deputato di Novara, favorevoli ad una giunta di centro-sinistra.

AMLETO CICOGNANI

L'ITALCEMENTI COMPRA GIORNALI
PER COSTRUIRE PONTI

MESSINA. Il "Corriere di Sicilia", quotidiano di Catania, e "La Tribuna del Mezzogiorno", quotidiano di Messina sono stati acquistati da Carlo Pesenti, presidente dell'Italcementi di Bergamo. I due quotidiani, entrambi di ispirazione liberale, conserveranno immutata la loro linea politica anche con la nuova proprietà. L'interesse dell'Italcementi in questa combinazione editoriale è determinato soprattutto dal fatto che è ormai in stato d'avanzata progettazione il ponte che dovrà collegare, attraverso lo stretto, Messina con Reggio Calabria. La spesa preventivata per realizzare il ponte è di 70 miliardi. Sono in gara cinque progetti, uno dei quali presentato dall'Italcementi e dalla Montecatini. Pesenti spera che il suo controllo sui due quotidiani siciliani faciliti l'assegnazione del contratto al suo gruppo.

SI DIMETTERÀ GONELLA
SE NON SI DIMETTERÀ FANFANI

ROMA. Nella riunione avvenuta lunedì pomeriggio alla Camilluccia tra Fanfani, Moro, Gui, Gava, Piccioni, Scaglia e Salizzoni è stata lungamente discussa la possibilità che il presidente della Repubblica pretenda, in base alle deliberazioni già prese dagli organi direttivi del partito socialdemocratico e del partito repubblicano, le dimissioni del ministero Fanfani, che prima di arrivare alla Camilluccia aveva avuto un lungo colloquio su questo argomento col capo dello Stato, ha informato gli altri dirigenti del partito che il ministro della Giustizia Guido Gonella minaccia di dimettersi immediatamente, offrendo così al capo dello Stato la motivazione tecnica per dichiarare aperta la crisi. Fanfani si è dichiarato personalmente favorevole alla crisi immediata, ma si è trovato isolato di fronte al parere contrario dei membri della segreteria del partito e dei capi dei gruppi parlamentari, i quali preferiscono lasciare al partito repubblicano questa responsabilità.

Le richieste della sinistra

I PREMI E LE PENE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. La pianificazione economica: ecco un concetto che fino a qualche tempo fa ha alimentato discussioni quasi esclusivamente accademiche e perciò innocue. Ne parlavano gli economisti; gli dedicavano qualche articolo i grandi giornali quand'erano a corto di argomenti; ne discutevano gli uomini politici e i partiti se volevano sfuggire problemi più concreti e più urgenti.

Da qualche mese però il concetto ha cessato d'essere accademico e la parola ha cessato d'essere innocua. Per certe persone e per certi interessi è diventata addirittura sinistra. Ciò è accaduto da quando s'è ricominciato a parlare in Italia d'un governo di centro-sinistra e s'è capito che le forze laiche e socialiste hanno ferma intenzione di porre al numero uno delle loro richieste una politica di pianificazione economica e la creazione d'un organo dotato di robusti poteri per attuarla.

Stupisce perciò che un osservatore così avvertito come Ferdinando di Fenizio giudichi, in un articolo pubblicato sulla "Stampa" di martedì, oziosa la discussione sulla politica del piano e sulle differenze che passano tra un piano semplicemente indicativo ed uno imperativo, quando è invece chiarissimo che il nucleo essenziale della lotta politica di questi mesi s'è ormai ridotto a questa proporzione elementare: sapere quali saranno i centri effettivi di potere che dovranno dirigere lo sviluppo economico del paese.

Nasce a questo punto un problema sul quale giustamente il Fenizio richiama l'attenzione. Accettata l'idea di ricondurre al potere pubblico la responsabilità dello sviluppo economico e constatato che il risultato non può raggiungersi attraverso indicazioni e generici suggerimenti forniti dallo Stato agli operatori, resta da vedere la compatibilità tra una politica di piano ed una struttura di mercato quale esiste oggi in Italia e quale nessuno, allo stato delle cose, pensa di sovvertire. Sarà possibile armonizzare l'azione d'un ufficio del piano munito di concreti poteri d'intervento con la libertà di decisione degli imprenditori e con la libertà di scelta dei consumatori? O si produrrà invece una diarchia, un permanente contrasto, in fondo al quale non c'è che la completa abolizione dell'economia di mercato e del capitalismo così come siamo abituati ad intenderlo nelle società dell'Occidente?

QUESTE domande esigono una chiara risposta. Essa è tanto più necessaria in una fase di alta congiuntura industriale che potrebbe entrare facilmente in crisi se non risultassero evidenti a tutti gli obiettivi e i limiti della pianificazione.

Che l'ufficio del piano possa e debba trasmettere alle aziende pubbliche istruzioni imperative e programmi di produzione obbligatori non pare dubbio. Se c'è una lacuna grave nel funzionamento attuale delle imprese e degli enti di proprietà dello Stato è che essi continuano tuttora a comportarsi (né potrebbero fare diversamente, mancando appunto un cervello pianificatore centrale) nello stesso modo e perseguendo gli stessi fini dell'impresa privata. I loro investimenti, la loro politica dei prezzi, i loro sistemi d'ammortamento e d'autofinanziamento hanno obbedito finora ad una logica rigorosamente aziendale, limitandosi nel migliore dei casi la loro azione a ripristinare un certo grado di libera concorrenza in settori altrimenti caratterizzati da un'alta concentrazione monopolistica.

Ma l'aspetto più delicato e discusso della questione concerne i metodi con i quali le direttive dell'ufficio del piano debbono venire trasmesse ed applicate al settore privato. Si urta qui immediatamente coi poteri autonomi dell'imprenditore al quale nessuno potrà mai prescrivere, senza determinare un cambiamento radicale delle attuali istituzioni e del diritto di proprietà che ne rappresenta la base, di produrre una certa quantità di beni, di compiere un certo tipo e un certo volume d'investimenti, di vendere i prodotti a certi prezzi prestabiliti. Non si discute se sia un bene o un male, un regresso o un avanzamento il fatto che decisioni di questo genere vengano prese dall'ufficio del piano anziché da Valletta o da Pirelli, da Valerio o da Marinotti. Si discute se il sistema di mercato e la proprietà privata potranno, in presenza di comandi imperativi di tale natura, sussistere o finiranno per trasformarsi in una finzione.

CERTO se l'ufficio del piano dovesse dettare agli oparatori privati norme imperative sulle quantità da produrre e sui prezzi di vendita, ci troveremmo immediatamente fuori dal quadro delle istituzioni capitalistiche e nel pieno d'un sistema collettivo, incompatibile col diritto di proprietà. Diversa però sarebbe la situazione qualora gli obiettivi del piano venissero trasmessi al settore privato insieme ad un sistema di "premi e di pene" che, condizionando più strettamente le decisioni degli imprenditori, ne lasciassero tuttavia intatta la autonomia.

Questo sistema di premi e di pene d'altra parte esiste già largamente. La politica tributaria e quella doganale rappresentano, nella storia economica del nostro paese, due esempi classici di come si possono favorire o contrastare certe tendenze dello sviluppo economico; e, accanto a questi strumenti tradizionali, vanno ricordati il comitato prezzi, il comitato del credito, le tariffe dell'energia elettrica, le tariffe dei pubblici trasporti, le sovvenzioni ai cantieri navali e alle grandi linee marittime.

Che cosa manca dunque allo Stato perché esso riesca a condizionare la politica dei gruppi anziché esserne condizionato, a dirigere lo sviluppo economico anziché essere preso a rimorchio da una politica decisa ed attuata altrove?

Chi scenda al fondo della questione si rende conto che le attuali tendenze del sistema possono essere capovolte introducendo in esso due innovazioni. La prima è quella di raccogliere tutti gli strumenti d'intervento, già esistenti da tempo, alle dipendenze d'un unico centro direzionale, d'un cervello pianificatore che elabori i traguardi economici da raggiungere e adoperi i mezzi operativi in modo coerente al fine. La seconda consiste nell'attribuire a questo centro direzionale poteri nuovi; sarà sufficiente, per cominciare, stabilire un controllo qualitativo sull'erogazione del credito da parte del sistema bancario e sulle nuove emissioni azionarie ed obbligazionarie da parte delle imprese.

Quando queste innovazioni fossero state introdotte, non sarebbe affatto necessario che l'ufficio del piano comandasse alla Fiat di produrre più o meno automobili o alla Montecatini di dedicarsi a certi prodotti o a certi altri. Sarebbe sufficiente che, per raggiungere le sue finalità, l'ufficio del piano rifiutasse crediti e aumenti di capitale a un determinato settore d'industria, manovrando contemporaneamente le aliquote fiscali a carico di certi consumi e i dazi doganali sulle importazioni.

Non so se un sistema del genere abbia diritto di chiamarsi normativo o imperativo. Certo esso fornisce all'ufficio del piano tutti i mezzi per operare ed incidere concretamente sulla realtà economica, assai al di là dei semplici suggerimenti agli operatori, condannati a restare sulla carta quando contrastino con gli interessi dei destinatari.

LETTERE AL DIRETTORE

Volontà di sopravvivere

LA validità dell'iniziativa alla quale Aldo Capitini ha lavorato per molti mesi, mi pare trovi conferma nei più recenti avvenimenti internazionali, dallo stato d'acuta tensione che s'è creato intorno a Berlino alla ripresa delle esplosioni A, H, N ecc. in serie massiccia.

Secondo l'apprezzamento di autorevoli e talvolta ufficiosi centri di calcolo, varie centinaia di milioni di individui della specie umana, insieme ad un non precisato numero di miliardi di individui delle altre speci, si troverebbero compresi, in caso di conflitto, entro l'orlo della voragine nucleare.

Ciò che colpisce, oltre l'enormità di tono e di sostanza di siffatti preventivi, è l'ordinata e quasi domestica rassegnazione con cui essi vengono ricevuti, accettati, subiti dalla grande massa di coloro che vi sono coinvolti in qualità di potenziale materiale greggio.

Viene da pensare che l'uomo medio di ogni paese, preso dagli ingranaggi della routine quotidiana, trascinato dalla gara al benessere personale, dalla conquista indiscriminata di nuove posizioni di potere, di carriera, di mercato ecc., incalzato dalla produzione, dall'automobile, dalle rate, dagli elettrodomestici, bruciato insomma ogni margine di autonomia e di disponibilità rispetto al sistema, sia costretto a deliberatamente ignorare il rischio esiziale di domani per far fronte alle scadenze di oggi.

Forse è opportuno ricordare che è già accaduto che intere popolazioni sono state condotte ad un silenzioso sterminio anche per non aver saputo abbandonare in tempo i simboli, più che gli oggetti, di un'ormai inutile agiatezza. Paradossalmente sono i ceti più disagiati, i non remunerati che sembrano trovarsi nelle migliori condizioni per avvertire il pericolo e fruire del distacco e del disinteresse necessario per alzare la testa e fronteggiarlo.

Che cosa fare? Affermare con decisione la volontà di sopravvivere, sostenere la necessità di un disarmo graduale e controllato, realistico ma totale, condannare le esplosioni nucleari da qualunque parte provengano, esigere che si ponga fine all'irresponsabile inquinamento atmosferico, alla delittuosa contaminazione delle acque, battersi perché venga conservato il volto amico e ridente della natura, opporsi a chi più o meno consapevolmente si adopera per ricondurre l'umanità nelle caverne e per cancellare l'augusta civiltà del sole; questi mi sembrano, nelle presenti circostanze, doveri minimi che ci sono imposti dalla nostra condizione di esseri viventi.

Con questo spirito ho inviato la mia cordiale adesione alla Marcia della pace e della fratellanza tra i popoli. Mi chiedo tuttavia se sia possibile fare qualcosa di più; se si possa tentare di tracciare una linea d'azione più concreta. Distinguerei innanzi tutto tra potenze atomiche, e cioè in grado di produrre, sperimentare, impiegare, esportare ordigni nucleari esplosivi (Unione Sovietica, Stati Uniti, Inghilterra, Francia) e potenze non atomiche, che non hanno raggiunto il livello tecnologico sufficiente per dotarsi di questi singolari privilegi. Al secondo gruppo appartengono i quattro quinti della popolazione mondiale; grosso modo più di due miliardi di uomini.

E' utopia affermare che i popoli delle potenze non atomiche, di qualunque sistema di alleanze facciano parte, hanno un sostanziale interesse a bloccare l'ulteriore espansione degli armamenti nucleari? Che potrebbero, quindi, gradualmente convergere su di una linea comune che prevedesse, nei rispettivi territori, il divieto: 1. di sviluppare un'industria nucleare di guerra; 2. di ricevere in deposito stocks esplosivi?

Nell'area delle stesse potenze atomiche esistono minoranze coscienti e combattive che avvertono il pericolo e operano attivamente per rimuoverlo. Al penultimo congresso del partito laborista britannico, la tesi unilateralista (rinuncia spontanea al deterrent nucleare) conquistò, sia pure di stretta misura, la vittoria. In questi giorni Bertrand Russel trascina con giovanile vigore migliaia di cittadini per le piazze di Londra all'insegna del no al riarmo atomico. Una conferenza mondiale delle potenze non atomiche, come risultato e coronamento dell'azione coordinata di tutte queste forze, costituirebbe un passo avanti sulla via della sopravvivenza e della pace. In quella sede potrebbero esser presentate risoluzioni comportanti sanzioni di carattere internazionale nei confronti di coloro che elaborano, predispongono ecc. piani di sterminio. Forse si scoprirebbe che non sempre gli inermi sono i più deboli ».

MARIO MANOCCHIO, PERUGIA

Codice della strada

SI parla di nuovo d'una revisione del codice della strada. Non c'è dubbio che è il caso di rivederne alcune norme; ma a parte ciò che si dovrà e potrà fare per regolare meglio il traffico sulle grandi vie di comunicazione, c'è da domandarsi se non sia il caso di rivedere prima di tutto le disposizioni date ai vigili urbani che dovrebbero controllare il traffico.

Vi sono certi giorni in cui si vedono schiere di vigili, blocchetto in mano, a tappezzare di multe le macchine che parcheggiano dove non è permesso. Giusto; ma perché ciò succede solo in alcuni giorni e compattamente, come un servizio preordinato, mentre in altri giorni c'è il caos più assoluto, ognuno parcheggia dove meglio gli piace e nessun vigile sembra prenderne nota? E perché, invece di limitare la caccia ai parcheggi, i vigili non si preoccupano degli automobilisti che si fermano in doppia fila accanto alle macchine regolarmente parcheggiate, ostacolando il traffico? E perché non multano chi lascia la macchina in modo che una parte esce dalla fila e costringe chi percorre la strada a pericolose gimcane? E' l'irregolarità del controllo che fa apparire come vessatorie le multe giustificate e come parziali alcuni interventi perfettamente legali da parte dei vigili urbani.

ELEONORA SANTINI, ROMA

Autant-Lara

NELL'ARTICOLO di Lia Quilici "Generali contro Gesuiti", dedicato al film di Claude Autant-Lara "Tu ne tueras point" e pubblicato nel n. 40 del suo giornale, si legge fra l'altro: « Il film... è stato escluso dal premio che la giuria aveva deciso già d'assegnargli, con la minaccia d'un incidente internazionale ». E ancora: « Fino all'ultimo... i giurati che votarono per Autant-Lara rimasero in maggioranza. Poi venne il veto da Parigi e la minaccia d'un incidente internazionale e "Non uccidere" non fu premiato ».

Come membro della giuria della XXII Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, al cui operato l'articolo citato si riferisce, posso, anzi debbo dichiararle (senza con ciò voler negare il riconoscimento che meritano i considerevolissimi valori di quel film) che quanto affermato dalla sua collaboratrice è integralmente falso. Leggende del genere avevano già trovato eco, all'indomani della conclusione della mostra, in alcuni giornali ed erano già state smentite prima da me (nei numeri del 9 e del 16 settembre del settimanale "Il Punto", di cui sono critico cinematografico) e poi, il 21 settembre, alla Televisione, da Filippo Sacchi, presidente della giuria.

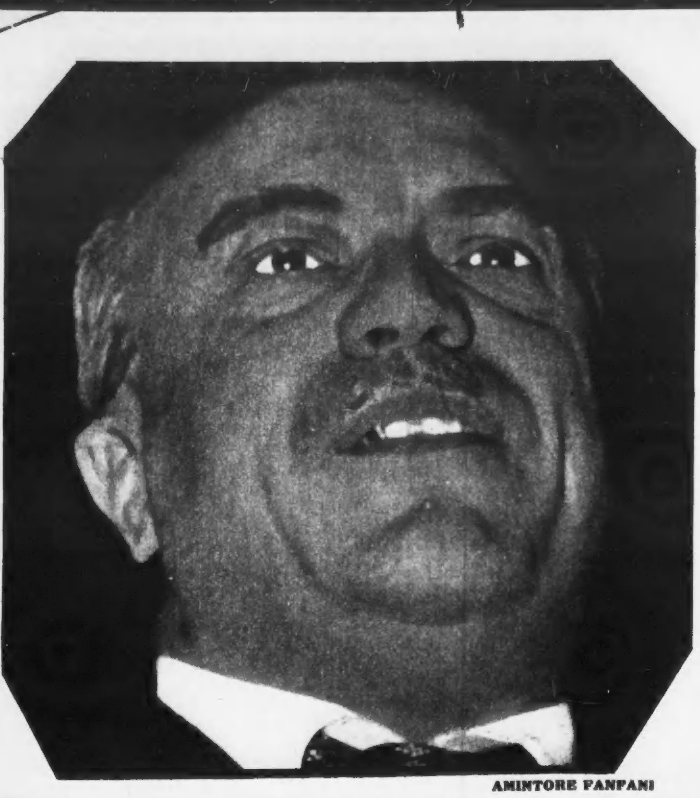
Poiché il suo giornale insiste ora nel riferire come dati di fatto quelle che in realtà sono pure invenzioni, cioè menzogne, debbo pregarla (certo di interpretare, ciò facendo, l'animo dei miei colleghi di giuria) di pubblicare questa mia formale smentita.

GIULIO CESARE CASTELLO, ROMA

★ Tanto il produttore del film "Non uccidere", Moris Ergas, quanto il regista Claude Autante-Lara, hanno raccontato che fino a poche ore dalla decisione finale la metà dei componenti la giuria del Festival veneziano si trovavano d'accordo nel voler assegnare il primo premio al film sugli obiettori di coscienza. E questo senza precisare quali giurati fossero favorevoli a questa decisione e quali fossero invece contrari. La stessa notizia è stata più volte riportata da diversi giornali italiani e stranieri. Inoltre, l'intenzione dell'articolo non era certo quella di dimostrare che il giudizio dei giurati di Venezia non era indipendente; dal racconto del produttore e del regista si deduceva invece che era stato un accordo tra alcuni di essi a far mutare all'ultimo momento le sorti del Leone d'Oro.

L. Q.

A pagina 22 un gruppo di lettere sulla distruzione della fauna in Italia



AMINTORE FANFANI

LA CRISI È ARRIVATA IN PARLAMENTO

IL REGALO DI MALAGODI

di ANTONIO GAMBINO

ROMA. La sera di venerdì 29 settembre Giovanni Malagodi, leader del partito liberale italiano, fu uno dei primi ad uscire dall'aula di Montecitorio al termine del dibattito sul bilancio del ministero degli Esteri. Un paio d'ore prima, durante la dichiarazione di voto, aveva cercato inutilmente d'imprimere alla discussione il carattere da lui desiderato e trasformarla in uno scontro violento tra governo ed opposizione, tra atlantici e non atlantici, tra occidentali e socialcomunisti.

Con le sue parole era riuscito solo a provocare la reazione dei deputati del PCI e a mettere in imbarazzo i missini i quali, per la prima volta dal giorno in cui siedono in Parlamento, si erano visti scavalcati a destra (il neo-fascista Roberti diceva più tardi nel transatlantico al democristiano Del Bo: «I comunisti non avrebbero nemmeno dovuto ribattere. A provocazioni di quel tipo si risponde col silenzio»).

L'azione che s'era conclusa in maniera fallimentare quella sera era stata concepita da Malagodi circa un mese prima, al momento della formazione del governo regionale di centro-sinistra in Sicilia. La nascita di una coalizione democristiano-socialista a Palermo era stata, per i liberali e per gli uomini della destra dc, un campanello d'allarme, il segno che l'apertura a sinistra sul piano nazionale, sempre discussa e sempre rinviata, rischiava di diventare, a breve scadenza, una realtà concreta.

Di fronte a questa prospettiva era stato deciso un attacco a fondo contro Fanfani e Moro che, pur essendo i principali pilastri nell'attuale governo di convergenza, sono anche, in maniera evidente, gli organizzatori della nuova maggioranza (DC + PSDI + PRI + appoggio esterno del PSI) destinata a sostituire quella attuale. Il terreno scelto era quello della politica estera, considerato meno compromettente e sul quale, almeno nel momento attuale di tensione, si riteneva possibile impostare la discussione in termini rigidi (atlantismo contro filocomunismo) legando così le mani in anticipo ai sostenitori del centro-sinistra.

La situazione nel 1949

I PROBLEMI di politica internazionale erano quindi per Malagodi solo un falso scopo: al centro del dibattito era la politica interna del nostro paese, il tipo di maggioranza che dovrà sostenere il governo destinato a succedere all'attuale. Parlando di negoziati su Berlino, di Patto Atlantico, di fedeltà ai valori dell'Occidente, ci si riferiva implicitamente a problemi molto diversi: nazionalizzazione dell'industria elettrica, legge contro i monopoli, lotta contro le evasioni fiscali, ecc.

Questo il piano di Malagodi. In pratica però, a dispetto della sua strana origine, il dibattito di politica estera svoltosi a Montecitorio tra martedì 26 e venerdì 29 settembre è stato il più importante che in Italia si sia avuto da molti anni. Esso ha provocato un riallineamento di uomini e di posizioni ed ha dimostrato che sul modo d'intendere la politica estera italiana esistono in Parlamento almeno quattro posizioni. Una dialettica così complessa non s'era più vista dalla primavera del 1949, dal giorno in cui cioè, fu approvata l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico.

Allora (e molti lo hanno dimenticato negli anni successivi) non c'era ancora nella Camera e nel Senato, nonostante le alleanze elettorali del 18 aprile, una situazione rigida come quella che si formò negli anni successivi. Al momento di decidere l'entrata dell'Italia alla NATO, si vide così che, mentre l'estrema destra neofascista non si considerava ancora atlantica non avendo dimenticato il proprio odio per Stati Uniti, Inghilterra e Francia, divergenze esistevano anche tra i partiti nella maggioranza governativa. I socialdemocratici, ad esempio, erano spaccati in due e mantennero questa scissione fino al momento del voto. In Senato, tra gli astenuti ci furono uomini come Vittorio Emanuele Orlando e Francesco Saverio Nitti. Contrasti celati ma profondi erano presenti, infine, nella Democrazia cristiana dove, non solo uomini di sinistra come Gronchi, ma anche alcuni degli uomini più legati al Vaticano, erano convinti che, il ruolo dell'Italia fosse quello di rimanere al di fuori d'ogni blocco ideologico e militare.

Né bisogna dimenticare che neppure la posizione dei socialisti e dei comunisti era in quell'epoca del tutto identica. Nei mesi precedenti alla discussione sul Patto Atlantico il PSI, che era guidato da una direzione centrista il cui uomo di maggior prestigio era Riccardo Lombardi, lanciò una campagna per la "neutralità", mentre il PCI puntava la sua propaganda sullo slogan della "pace". Al di là delle parole, la distinzione tra le due impostazioni era profonda (e frequenti furono, infatti, le polemiche): i socialisti riconoscendo l'esistenza di due blocchi rifiutavano infatti d'identificarsi con l'uno e con l'altro; i comunisti affermavano, invece, che il blocco aggressivo e pericoloso era solo quello occidentale e che la battaglia per la pace consisteva nell'allineamento con le posizioni dell'Unione Sovietica.

Terminata la discussione a Montecitorio e a Palazzo Madama, questa dialettica all'interno del Parlamento italiano parve però spegnersi (anche se in realtà non si spense mai del tutto). In Italia, come nel resto del mondo, gli schemi della guerra fredda divennero più rigidi e il nostro paese si presentò per alcuni anni spaccato in due campi, con gli atlantici da un lato e i filosovietici dall'altro.

Roma. L'on. Giovanni Malagodi a Montecitorio, durante il dibattito sul bilancio del ministero degli Esteri.

E' molto tempo ormai che questi schieramenti frontali hanno cominciato a dimostrare le loro crepe. Rimane il fatto, però, che mai fino alla scorsa settimana la loro rottura ed il loro superamento era stato riconosciuto in maniera evidente. La novità e l'importanza della discussione sul bilancio del ministero degli Esteri è quella d'aver portato alla luce questa nuova realtà, d'averle dato contorni precisi e d'averle attribuito un significato politico inequivocabile.

Vediamo dunque le quattro posizioni.

La prima va dal MSI, attraverso i monarchici e i liberali, fino alla destra democristiana. I suoi uomini di punta, a Montecitorio, sono stati Bettiol e Malagodi ma il suo leader è il ministro degli Esteri Antonio Segni. Per gli appartenenti a questo gruppo il Patto Atlantico non è solo un'alleanza militare ma l'organizzazione che permette al mondo libero di contrapporsi a quello schiavo del comunismo. I membri dell'alleanza sono quindi legati tra loro da un vincolo d'assoluta solidarietà che li obbliga a schierarsi compatti e a far fronte comune su qualsiasi questione: anche su quelle coloniali (vedi Algeria, Angola, ecc.). La NATO acquista così, per loro, un carattere essenzialmente teologico e questo spiega per quale ragione essi ne vedono con piacere l'ingrandimento fino ad includere, ad esempio, la Spagna di Franco.

La valutazione del neutralismo è strettamente conseguente con la visione generale che s'è delineata. Poiché il Patto Atlantico ha separato il bene dal male, i neutrali non hanno diritto di cittadinanza; se in buona fede, cosa difficile ad ammettere, sono delle pericolose quinte colonne; se in mala fede, sono dei nemici mascherati e per questo tanto più temibili. Il ministro Segni ha espresso con assoluta chiarezza questa posizione durante il discorso di venerdì 29 rispondendo a Riccardo Lombardi che aveva chiesto al governo italiano di fare una politica che finisse col rendere inutile il Patto Atlantico (vedremo poi cosa questo significhi). Gli ha detto che questa richiesta «è anche più grave di quella della denuncia del Patto Atlantico, perché ci chiede non di denunciarlo lealmente e apertamente, ma di liquidarlo dall'interno, di renderlo inutile preparando o addirittura attuando il trionfo degli stessi sovietici».

Errore non eresia

LA posizione opposta è quella dei comunisti. Nei loro confronti è necessaria un'opera d'interpretazione perché essi non rivestono le loro tesi di rigidezza dottrinaria, ma le presentano con prudenza ed abilità. Parlando la settimana scorsa alla Camera, sia Palmiro Togliatti che Pietro Ingrao hanno cercato di sfumare talune posizioni comuniste, arrivando talvolta a falsare i fatti. Così è avvenuto, ad esempio, sul problema della riforma dell'ONU dove i comunisti hanno cercato di far credere che la posizione della Russia coincide sostanzialmente con quella dei neutrali. In pratica, comunque, l'allineamento dei comunisti con le tesi dell'URSS è sempre totale.

La novità del dibattito dei giorni scorsi è la chiarezza con cui si sono delineate ed espresse le due posizioni che stanno al centro: quella del gruppo che comprende democristiani di sinistra, socialdemocratici e repubblicani e quella del PSI.

Gli uomini del gruppo Fanfani-Saragat-Reale danno un'interpretazione non solo difensiva, ma anche riduttiva del Patto Atlantico. Per loro la NATO rappresenta un pilastro centrale del mondo occidentale, lo strumento con il quale in passato, e forse ancora oggi, s'è riusciti a salvare la pace e la libertà dell'Europa. Ma, al tempo stesso, non rappresenta nulla di più di questo. Ogni tentativo d'attribuirle un significato più ampio e trasformarla in una camicia di forza ideologica, diretta ad impedire ogni autonoma decisione politica da parte dei suoi stati membri è, a loro giudizio, ingiustificato ed abusivo.

In un'impostazione di questo tipo è implicita una conseguenza di notevole importanza. Dal fatto di considerare la NATO non un mezzo per dividere il bene dal male, ma uno strumento per uno scopo preciso, discende che essa appare anche come qualche cosa di temporaneo. Il giudizio sul neutralismo viene così a mutare: esso non è più un'eresia, ma al massimo un errore.

L'altra novità del recente dibattito sulla politica estera italiana riguarda i socialisti. Quando, nel 1848-49, essi cominciarono a sostenere in Italia la politica del neutralismo, la loro posizione era che il nostro paese doveva mantenersi al di fuori di una eventuale guerra tra i due blocchi perché tale guerra non l'avrebbe riguardato, sarebbe stata combattuta per motivi che gli erano estranei. Questa ipotesi, però, ha perduto oggi ogni verosimiglianza. Una guerra tra Stati Uniti ed Unione Sovietica riguarderebbe necessariamente tutti gli altri paesi in quanto nessuno avrebbe la certezza di potersi mantenere estraneo al conflitto. Perfino i neutrali afro-asiatici lo hanno scoperto, ed è questo senso di vulnerabilità e d'impotenza che a Belgrado è stato al centro delle loro discussioni.

Una parabola compiuta

IN queste circostanze il neutralismo ha cessato d'essere una posizione di fatto ed è diventato un indirizzo politico.

Col passare degli anni, cioè, i sostenitori della politica di neutralità si sono cominciati a chiedere se lo scopo che s'erano prefisso poteva essere raggiunto meglio rimanendo al di fuori dei blocchi o battendosi al loro interno per una lenta ma neutrale evoluzione. Il problema dei socialisti italiani s'è quindi trasformato da quello di portare l'Italia fuori della NATO in una posizione di neutralità, in quella di spingere il nostro governo perché esso, dentro questa alleanza, faccia una politica diretta a favorire la distensione e la pace.

I giorni scorsi hanno dimostrato che questa parabola è ormai compiuta. E durante il dibattito alla Camera s'è visto così che lo spazio che separa la posizione dei socialisti da quella degli atlantici critici e dinamici, favorevoli ad una politica autonoma dell'Italia nell'ambito della alleanza occidentale, è ormai, nei fatti più che nelle parole, molto limitato.

Il risultato dell'iniziativa di Malagodi è stato così esattamente l'opposto di quello desiderato. Attaccando il ministero il leader del PLI voleva, su un terreno particolarmente delicato, mettere Fanfani e Moro sotto accusa di fronte alla destra del loro stesso partito e bloccare, almeno per molto tempo, la strada verso il governo di centro-sinistra. Invece, egli è riuscito solo a dimostrare che, almeno nel campo degli affari internazionali, esiste tra i partiti della futura maggioranza un largo terreno d'intesa, presupposto d'una politica estera più efficace e più coraggiosa da parte dell'Italia.

I viaggi in aereo sono sempre un piacere e una distensione con le fragranti e gustose Peter Stuyvesant, le sigarette dell'uomo moderno.

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio autorizzazione Mantal No. 04/10508 del 20/7/1961

LA SETTIMANA

LA SCUOLA FANTASMA

NON ci poteva essere epitaffio più eloquente ai sedici mesi del governo Fanfani e ai tredici anni di monopolio politico democristiano della riapertura delle scuole, lunedì 2 ottobre.

Nove milioni di alunni hanno cominciato o ripreso la loro vita scolastica, ma per molti di loro s'è trattato soltanto d'un tentativo reso vano dalle condizioni incredibilmente arretrate ed insufficienti delle aule, del materiale didattico e del personale insegnante.

La confusione, le file davanti all'ingresso delle scuole, i turni nelle lezioni, l'alloggiamento delle classi nei corridoi, i prezzi proibitivi dei libri di testo, hanno raggiunto quest'anno punte che non si erano mai verificate in precedenza. E' naturale che sia così quando ad un accelerato sviluppo economico e ad un crescente bisogno d'istruzione lo Stato non riesce o non vuole far corrispondere un adeguato sviluppo della scuola. Ne risulta un quadro drammatico dei mali e degli squilibri d'una società nella quale il televisore e perfino la automobile stanno diventando oggetti d'uso popolare, mentre non soltanto la cultura ma perfino la semplice istruzione elementare continuano ad essere privilegio di gruppi ristretti o vengono dispensate in forme rudimentali e sommarie.

I padri e le madri che in questi primi giorni di scuola hanno preso contatto con questo problema essenziale della vita italiana, avranno avuto modo di giudicare personalmente dell'efficienza d'un sistema di governo che gli strumenti propagandistici hanno definito il migliore possibile per attuare il progresso nella libertà. Di quale progresso si possa parlare in un paese che è costretto a reclutare la sua classe dirigente estraendola da una percentuale che non supera il 10 per cento di tutta la popolazione, restando il rimanente 90 per cento praticamente escluso dall'istruzione tecnica e professionale, ciascuno può facilmente comprendere. Ma il problema non è più soltanto quello di descrivere una deplorevole realtà della quale tutti ormai sono consapevoli e profondamente allarmati. Il problema è di individuare finalmente con chiarezza le responsabilità e di mutare radicalmente le idee e i metodi della politica scolastica.

Fino al 1958 nessuno in Italia s'è responsabilmente preoccupato della situazione fallimentare delle nostre istituzioni scolastiche: durava ancora una antica e stanca polemica che opponeva laici e clericali, senza che le rispettive posizioni mutassero minimamente e, soprattutto, senza che la scuola pubblica, cioè la scuola di tutti, registrasse un sia pur modesto miglioramento.

Con l'inizio dell'attuale legislatura parlamentare l'on. Fanfani (è doveroso riconoscergli questo merito) presentò quel piano decennale per lo sviluppo della scuola intorno al quale, a distanza di tre anni, ancora si discute senza che la maggioranza parlamentare sia riuscita a trasformarlo in legge. E perché? La risposta è molto semplice: perché le forze cattoliche più legate alla tradizione confessionale hanno preteso di ricattare i partiti di democrazia laica imponendogli, come prezzo per aumentare sia pure in modo assolutamente insufficiente le dotazioni di bilancio della scuola pubblica, di riconoscere il principio incostituzionale dei sussidi statali alle scuole religiose.

Intanto gli anni passano, la situazione peggiora con ritmo sempre più rapido, gli insegnanti difettano di numero e di qualità e il paese, privo di una scuola moderna, s'imbarbarisce.

LA SCUOLA DELL'OBBLIGO — Ormai è d'obbligo la scuola privata...

I FLUTTI E LO SCOGLIO

DISCORSO ermetico, hanno definito i giornali d'informazione quello pronunciato domenica a Caserta dal presidente del Consiglio. «Fanfani ricomincia a parlare come l'oracolo della Sibilla», ha scritto Enrico Mattei sul "Resto del Carlino", e così gli altri commentatori politici, come al solito sulla sua scia.

Ma perché ermetico? Mai le parole di Fanfani sono state più chiare sia nel significato letterale che nelle evidenti intenzioni. «Nessuno dei patrioti che oggi onoriamo», ha detto il presidente del Consiglio commemorando gli eroi del Risorgimento, «coltivò la presunzione che oggi vediamo da alcuni coltivata, di ritenersi unico scoglio all'avanzare dei flutti; nessuno presunse di possedere il metro oltre il quale ogni mutamento è rovina ed ogni innovazione è disastro. Consideriamo ed applichiamo in questo momento la grande lezione e non permettiamo che passino per garanti delle libertà altrui coloro che pensano solo al proprio privilegio, che passino per annunciatori di giuste novità coloro che ripetono l'ultima pagina dell'ultimo vecchio libro rimasticato, che passino per fautori di unione coloro che armeggiano per sbarrare il passo a chi veramente aspira più o meno consapevolmente ad unirsi con tutti quelli che amano la giustizia e la libertà».

La polemica di Fanfani contro quanti nel suo partito e fuori stanno riorganizzando le file e creando uno schieramento conservatore per ripetere nell'autunno 1961 la manovra così ben riuscita nella primavera 1960 anche a costo di riconsegnare come allora il paese ad un Tambroni in vena di avventure autoritarie, non avrebbe potuto essere più diretta e più severa. Un uomo responsabile d'altra parte non si lascerebbe andare a parole di questo genere se l'ora dello scontro decisivo non fosse ormai imminente. Il dibattito parlamentare sul bilancio degli Esteri (al quale dedichiamo un ampio servizio a pagina 3) ne ha già fornito una prova, anche se i soliti giornali ed i soliti giornalisti l'hanno giudicato come un rafforzamento decisivo del governo attuale. Del resto perché stupirsene? Costoro (che si immedesimano molto spesso con quello scoglio eretto fieramente contro i marosi, di cui ha parlato Fanfani), affermano da mesi che il governo è vitale come non mai, che ogni cambiamento sarebbe un salto nel buio, e che c'è una setta fanatica che cospira per l'apertura a sinistra e per le sventure d'Italia.

Ecco dunque che a queste opinioni si può oggi ribattere con le parole stesse del presidente del Consiglio, il quale, se non altro per la carica che occupa, non può certo essere accusato di faziosità o di autolesionismo. Fanfani in sostanza ammette pubblicamente che con questa maggioranza, con questo programma, con questo ministero non si può fare più nulla di buono. Resta una sola domanda da rivolgergli, la stessa che già ci siamo permessi di indirizzargli la scorsa settimana: se anche lui condivide i nostri giudizi negativi sull'opera del governo o per lo meno sul suo proseguimento, che aspetta a dimettersi?

LA VOCE DEI PARTIGIANI

UNA consolante novità è arrivata questa settimana da Torino: domenica scorsa cinquantamila partigiani di tutte le formazioni combattenti si sono riuniti per celebrare in unità di memorie e di speranze il secondo Risorgimento italiano, accolti ed applauditi da una folla enorme.

Ma la novità non è questa, poiché si sapeva da molto tempo che Torino è una città schiettamente ed interamente antifascista. La novità consiste invece nel fatto che, per la prima volta da moltissimo tempo, la grande manifestazione della Resistenza è stata accolta, e non ignorata come è quasi sempre avvenuto negli anni scorsi, dall'Italia ufficiale. A Torino, alla testa del corteo di partigiani e di popolo, hanno sfilato uomini appartenenti a tutti i partiti antifascisti, dal comunista Luigi Longo al repubblicano Ugo La Malfa, dal democristiano Enrico Mattei al socialista Sandro Pertini. Ferruccio Parri, nel discorso che ha concluso la manifestazione, ha chiesto esplicitamente a nome di tutta la Resistenza lo scioglimento del MSI: tutto ciò s'è svolto alla presenza dell'on. Pella, ministro del Bilancio in carica che non ha certo la fama d'un antifascista accanito, e con la partecipazione di tutte le rappresentanze militari e civili dello Stato.

I frutti delle giornate di luglio 1960 non sono dunque andati perduti. Ci sono voluti sedici mesi di pausa, che alcuni hanno scambiato per inerte pigrizia subentrata all'entusiasmo antifascista esploso sulle piazze di Genova e di lì propagatosi in tutta Italia. Ma il risultato di quel movimento di pubblica opinione va finalmente maturando ed impone ormai senza altri indugi una svolta politica e parlamentare.

Certo non è da escludere, ed anzi è addirittura probabile, che i potenti interessi contrari ad una svolta a sinistra nella vita italiana ritentino, all'esterno e all'interno della Democrazia cristiana, le stesse manovre e gli stessi colpi di forza d'un anno e mezzo fa. Già si vedono agitarsi e collegarsi gli amici di Scelba e quelli di Gonella, i dorotei di Gui e i filofascisti di Tambroni.

Per chiarire le idee di questi instancabili tessitori d'intrighi e di ricatti politici la manifestazione partigiana di Torino è giunta estremamente opportuna. L'antifascismo è un elemento ormai definitivamente acquisito dalla coscienza del paese. In condizioni di tranquillità esso non è neppure più un elemento polemico, ma può diventarlo, ed anzi trasformarsi addirittura in un incontenibile fatto rivoluzionario se, ancora una volta, la volontà del popolo e le decisioni responsabili dei partiti dovessero venire bloccate dal veto di pochi uomini e di alcuni individuabili interessi.

LA FINE DELLA RAU
È MORTA COME ERA NATA

ROMA. La prima cosa che si può dire a proposito della fine della RAU è che l'unione tra l'Egitto e la Siria si è sciolta con la stessa rapidità con cui era nata. La fusione dei due stati arabi fu infatti annunciata improvvisamente il primo febbraio 1958, senza esser preceduta da trattative e discussioni. Tutto si svolse così velocemente che molti osservatori occidentali ebbero una certa difficoltà a comprendere il significato ed i motivi dell'avvenimento e ricorrendo al metro di giudizio più diffuso in quegli anni («il Medio Oriente sta per diventare comunista») sostennero che si trattava d'una nuova vittoria delle tendenze filosovietiche.

Invece era accaduto esattamente il contrario. Erano stati i gruppi anticomunisti che avevano precipitato l'unione con l'Egitto per prevenire un colpo di mano da parte dei sostenitori di più stretti legami della Siria con l'URSS. Essi avevano giocato, quindi, il prestigio del panarabismo e la eccezionale popolarità di Nasser in un'affrettata manovra di politica interna. Ed infatti le uniche esitazioni al progetto di fusione vennero, per pochi giorni, proprio dal presidente egiziano, il quale, tuttavia, non poté rifiutarlo essendo egli stesso troppo legato alle posizioni retoriche che aveva contribuito a suscitare, agli slogans della rapida ed inevitabile unione di tutti i paesi arabi in un solo gigantesco stato nazionale.

In tal modo quella che doveva rimanere una idea-guida, uno di quegli ideali che nella storia hanno la funzione di costituire una meta verso la quale tendere ma da non realizzarsi concretamente altro che con estrema lentezza, diventava una realtà, riceveva contenuto e contorni precisi, limitati, burocratici.

Il senso di delusione doveva seguire fatalmente all'infatuazione del primo momento, mano a mano che si scopriva che la realizzazione, almeno parziale, dei sogni del panarabismo non mutava in alcun modo la vita dei singoli e delle masse. La sola possibilità d'eliminare (o almeno di rimandare) questo momento di riflusso psicologico sarebbe stata la rapida espansione del movimento unitario. Se l'esempio della Siria fosse stato seguito da vari altri paesi medio-orientali, l'esaltazione di fronte ad un movimento di vaste proporzioni avrebbe fatto passare in secondo piano i fastidi materiali che, ai siriani, derivavano dalla nascita della RAU. Nulla di simile, però, avvenne nei mesi successivi. Solo lo Yemen, ed in forma molto vaga, aderì a quello che doveva essere l'embrione dello stato unitario arabo. Gli altri si tennero cautamente in disparte.

Poi, il 14 luglio 1958, venne il colpo di stato iracheno, con l'allontanamento dal potere (e l'uccisione) del principale nemico di Nasser, Nuri es Said, e la creazione d'un regime repubblicano. Sembrava la situazione ideale per allargare le basi della RAU. Invece, le settimane tra l'estate e l'autunno del 1958 fornirono la prova di quali ostacoli, anche all'interno d'un movimento popolare e nazionalista, potevano impedire la pratica realizzazione dell'ideale panarabo intorno all'Egitto. In poco tempo ogni progetto d'unione fu scartato e si sviluppò, al contrario, una polemica che prese presto un tono d'eccezionale violenza.

Fin da quel momento il movimento verso una sola nazione araba era entrato nella sua parabola discendente ed era possibile intuire che, una volta bloccata la sua capacità espansiva, anche la RAU, nella sua struttura originaria, sarebbe andata incontro a tempi difficili.

Su questo sfondo generale vanno inseriti poi una serie di elementi particolari. Innanzi tutto gli errori di Nasser in campo politico. Le due forze attive che avevano spinto la Siria all'unione con l'Egitto erano i socialisti del partito Baath e quella parte dell'esercito e della polizia segreta obbediente agli ordini del colonnello Abdel Hamid Serraj. Tra le due, Nasser finì con l'appoggiarsi sempre più alla seconda. In pochi mesi, anzi, tutti i leaders del Baath furono eliminati dai posti di responsabilità e di comando a cui erano stati chiamati dopo la nascita della RAU. Nasser si privò così dell'unica forza popolare e democratica che s'era schierata al suo fianco e affidò sempre più il proprio controllo sulla Siria al suo fascino personale, da un lato e, dall'altro, alle repressioni ed agli intrighi polizieschi di Serraj.

MALCONTENTO

CI sono poi gli aspetti economici. Che la Siria, più ricca, dovesse fatalmente perdere qualche cosa attraverso l'unione con l'Egitto era un fatto scontato. Questo declino ha assunto tuttavia proporzioni maggiori del previsto, per una serie di motivi, in parte occasionali. Tra le cause occasionali va messa in primo piano la terribile siccità che ha colpito l'ex regione settentrionale della RAU negli ultimi tre anni. Altri motivi del peggioramento delle condizioni economiche siriane sono stati le maggior difficoltà che i commercianti di Damasco ed Aleppo hanno trovato nella loro attività di scambi con l'estero e la mancanza di ogni pianificazione (i siriani dicono: di ogni stanziamento) nelle opere pubbliche del paese.

Sempre per quanto riguarda la situazione economica bisogna poi ricordare le decisioni prese da Nasser nel luglio scorso, le quali rappresentano un primo serio tentativo di dare all'Egitto (e a quell'epoca anche alla Siria) un'economia realmente socialista: nazionalizzazione delle banche, delle compagnie d'assicurazione e delle maggiori industrie, fissazione di un limite massimo ai guadagni individuali, ecc. Queste misure, che non potevano riuscire a migliorare subito la situazione dei più poveri, hanno avuto infatti l'effetto di impensierire i ricchi e i benestanti. Per la media e grossa borghesia siriana (che, è bene non dimenticarlo, è stata all'origine del colpo di forza dei giorni scorsi) s'è aggiunto così un nuovo motivo di malcontento.

Per completare il quadro, infine, bisogna tener presente che se il nazionalismo panarabo è, in Medio Oriente, un sentimento generale e diffuso, quello locale (siriano, egiziano o irakeno) è anch'esso molto forte: specie se sapientemente risvegliato da gruppi economici interessati.

Già da un anno almeno la situazione in Siria aveva raggiunto un punto tale, appariva tanto poco sostenibile, che lo stesso Nasser cercava ormai una via d'uscita. Sperava d'averla trovata in una trasformazione della RAU da uno stato unitario in una specie di federazione nella quale i singoli membri avessero in pratica una completa autonomia. Per operare questa trasformazione, gli era tuttavia necessario che un altro paese entrasse a far parte dell'unione, allargata e meno rigida. Il più adatto sarebbe stato la Giordania. Per parecchio tempo il presidente egiziano ha cercato d'ottenere questo scopo, prima tentando d'abbattere Hussein e di mettere al suo posto un governo a lui favorevole, poi, negli ultimi mesi, provando a stabilire relazioni più amichevoli con il giovane re. In tutti e due i casi con risultati negativi.

I provvedimenti dello scorso agosto, consistenti nell'accentramento di tutte le funzioni di governo al Cairo e nella promessa di fare di Damasco la capitale della RAU per alcuni mesi dell'anno, furono un altro tentativo di risolvere una situazione ogni giorno più difficile. L'ultimo di questi tentativi è stato diretto, nella seconda metà di settembre, a riconquistare una parte delle simpatie dell'opinione pubblica siriana, allontanando Serraj da Damasco e mettendo fine al suo vicereame oppressivo e crudele. In quel momento, tuttavia, Serraj ed il suo apparato poliziesco erano l'unica forza sicura su cui la RAU poteva contare per la sua sopravvivenza. Eliminato il capo del "deuxième bureau", sono bastati pochi carri armati, usciti la mattina del 28 settembre dalla base di Katana, per porre fine, dopo tre anni e mezzo, all'unione tra Egitto e Siria.

A. Gam.

DIARIO ITALIANO

Il raccolto

NEI numeri scorsi s'è accennato ad un motivo nuovo che trascende per ora i partiti e del quale ha l'avviso chi si sposti in Italia, specie nelle province che stanno a nord dell'Arno. Un motivo confuso perché provocato da mille contraddittori stimoli, di fronte al quale le segreterie dei partiti, cui spetta il compito d'interpretarlo e d'avviarlo a buon fine, restano momentaneamente perplesse.

La novità sorprendente del fatto, la sua freschezza, forse quel tanto di grossolanità implicita, mi ricorda altri tempi che oggi splendono nella nostra memoria mentre, nel momento in cui arrivarono, ci parvero turbati non solo da contraddizioni ma anche da atteggiamenti che, come sempre, (e non può darsi altrimenti) si potevano sospettare presi a capriccio, per impazienza, magari per opportunismo.

Avvenne dopo l'8 settembre. Molti che erano sul punto d'accasciarsi, ad un tratto intravidero un'apertura in un cielo così buio. Dapprima si trattò d'aiutare chi n'aveva bisogno, nelle città, nelle campagne. Che momento di commozione desolata! Il fascismo lasciava dietro di sé un deserto arido. Finiva un'Italia, pareva finisse l'Italia per sempre. Ci s'adattava ad assistere allo spiegamento d'un egoismo senza ritegno e si tentava di contrastarlo. Invece, proprio allora s'avvertì, senza che l'avesse comandato nessuno, l'inizio d'un sommovimento generale. Al momento dell'aiuto portato ai bisognosi senza discriminazione, che sembrava dovuto ad un generico spirito umanitario, ne seguì un altro che non s'aveva il coraggio di definire. Prima vennero le azioni, poi i nomi. Ricordo il giorno dei Santi del '43. Rivedo gente che tornava dalle funzioni in un borgo di poche case. Gli sbandati italiani, gli ex prigionieri alleati stavano al sole. I capo famiglia ne sceglievano uno, due per portarli in casa a mangiare. C'era una inerzia dolce ma non direi felice; ognuno si sentiva addosso il languore dell'inconcludenza. Aiutare i dispersi, raccoglierli non pareva neanche più un rischio. Ma arrivò un uomo, disse che in una valle accanto, in un altro borgo uguale al nostro, contadini e sbandati italiani e stranieri si erano scontrati quasi per caso con una squadra di guardie repubblicane. (Un nome che doveva poi diventare orribilmente famoso). «I partigiani», gridò il giovane russo Valentino Sciarapov scomparso poi dopo i rastrellamenti tedeschi in primavera, forse morto, forse scampato. Aveva detto un nome che rivelava una realtà. (In seguito la parola resistenza la si udì nelle carceri dove coloro che avevano una coscienza politica, o che avevano già partecipato alle azioni dei CLN, cantavano piano, negli orecchi di chi si sentiva colpevole solo di aver dato cibo e vestiti agli sbandati: «E questo è il passo di resistenza — Chi non la resiste non va in licenza...»).

Primavera del 1959. Il cedimento pareva definitivo. Si cominciava a dire che Tambroni era l'unico presidente del Consiglio possibile. Lo si definiva efficiente. Gli oppositori sembravano rassegnarsi. Resistevano alcune minoranze sulle quali pareva gravare di nuovo il fato dell'isolamento. Ma un motivo nuovo si sviluppò, inaspettatamente anche quella volta. Lo spunto glielo dette un caso qualsiasi, la progettata riunione fascista a Genova, di cui pochi mesi prima nessuno avrebbe discusso. Anche allora ci fu la sorpresa d'uno slancio non stimolato dall'abilità di nessuno. E non è che il fatto si producesse, come tante volte succede quando ne sono protagonisti non individui ma amorfe collettività in un alone di spirito qualunquistico. Non c'era la solita volontà del cittadino che protesta di andare verso il peggio, il solito piacere d'affermare che il peggio è inevitabile. Era una volontà diversa, positiva, animata da un orgoglio (il passato) e da una fiducia (l'avvenire).

A questo punto, qualcuno ci domanderà se con questi fatti si pensi di svalutare la funzione dei partiti in una società democratica. Di svalutarla in quanto i partiti talvolta appaiono in ritardo sulla gente, o perché distratti da problemi, per esempio parlamentari, di cui non sarà mai detta tutta l'importanza; o perché impigriti fatalmente dallo spirito burocratico. No, nessuno nega la funzione dei partiti e il compito di dirigere e d'illuminare che essi hanno; però è certo che, ogni tanto, qualche cosa si produce alla base.

E perché infine si dovrebbero ignorare i motivi che arrivano dalla gente, i quali sono non intuizioni, come si dice, dell'anima popolare ma frutto di ciò che i partiti, i giornali, gli scrittori hanno seminato, e che viene restituito con uno slancio verso l'azione che forse i gruppi politici, gli scrittori, i giornali non avevano, giacché spesso l'intelligenza corre il rischio d'essere paga di sé?

Ora un motivo nuovo vince le pigrizie. Dobbiamo respingerlo perché vi si mescolano interessi personali, magari opportunismi, o perché conduce ad atteggiamenti che possono sembrare pittoreschi, fino a renderlo irriconoscibile?

Ma vediamo la natura di quel motivo. Anche se la definizione può ingenerare malintesi, bisogna dire subito ch'è una richiesta di pace. Secca, è vero, che il PCI l'accaparri; però quest'appropriazione d'oggetto abbandonato non ci sarà se i seminatori riconosceranno il frutto della loro alacrità spirituale.

E' uno stato d'animo rozzo fin che si vuole ma è una conseguenza proprio dell'illuminismo della minoranza cui apparteniamo. La gente trae le conseguenze dalla nostra predicazione. Non vuole che ancora una volta la politica estera favorisca chi ha finora troppo profittato della crisi internazionale seguita alla fine della guerra. In teoria dovrebbe essere possibile essere atlantici ortodossi ed insieme favorevoli ad una svolta nella politica interna. Nell'attuale realtà non può darsi, perché sotto l'ombrello della paura quanti soprusi si sono dovuti sopportare. Nel caso particolare, il motivo pacifico che anima ora la pubblica opinione non contraddice poi gli impegni assunti. Non accetta, ecco tutto, le interpretazioni bellicose dei patti firmati, protesta contro l'intransigenza verbale d'alcuni commentatori di grandi giornali. Come non tenerne conto? Si vuole proprio che lo spirito pacifico degli italiani si mescoli con quello dell'acquiescenza ch'è proprio delle masse cattoliche, fino a perdere il suo lievito liberale, diventando un'altra cosa? Rinunceremmo al raccolto cresciuto nel nostro campo.

A. B.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 40 dell'Espresso sono state tirate 151.000 copie

Castellameta. Il ministro Alberto Folchi inaugura il monumento a Rodolfo Valentino. Un altro monumento a "Rudy" si trova nel parco pubblico di Hollywood dove fu posto per iniziativa delle sue ammiratrici nel 1926.

LE IDEE E I SENTIMENTI

Ritorno al poeta cieco

di GUIDO PIOVENE

ANCORA due parole su queste marce della della pace. La pace è un argomento monotono; non si presta a una grande varietà di pensieri. E' però il sottinteso e la condizione di tutti. Questi pensieri d'arte, di filosofia, di politica, che andiamo accumulando l'uno sull'altro e che costituiscono la nostra storia, tanti confronti tra sistema e sistema, i conflitti anche sanguinosi sul modo di affermare la libertà, sarebbero vanificati nella "tabula rasa" della distruzione atomica. Li sostituirebbe il niente o, nel caso migliore, per alcuni, giovani o anziani, la squallida, selvatica e senile sopravvivenza. Per i superstiti, se hanno pronunciato vocaboli come umanesimo, bellezza, storia, fede, speranza, la certezza di avere sempre sbagliato tutto. Smentiti insieme Cristo e Marx nella vittoria senza appello della volontà cattiva; e sulla fronte dei superstiti impressa la sentenza pre-distruzione atomica di uno scrittore del quale non ricordo il nome: «l'uomo è un animale superato»; anche se sopravvivesse la sua assurda famiglia.

La situazione muta in meglio; vi sono molti segni del prevalere del buon senso. Si legge nei giornali che gli ambienti più battaglieri sono adesso delusi per quello che ritengono ripiegamento, cioè per una crescente disposizione al compromesso; che non è una resa a nessuno, ma solamente alla ragione ed all'evidenza dei fatti. Questa buona disposizione è un effetto dell'opinione pubblica dimostratasi così restia. Si deve ad essa, per esempio, se il "no" di un de Gaulle ci appare, nell'insieme della vicenda, solitario, personale, ottuso, e perfino ridicolo. Le marce della pace sono poi una delle forme per dire una semplice verità a chi forse si regola su un sentimento pubblico differente dal nostro: badate che non vi seguiamo; siete moralmente soli. E per dire a chi ci governa: siete certamente sinceri quando dichiarate di fare tutto quanto è possibile per tenere lontano dal mondo un "incendio devastatore". Una dichiarazione che però non dovrebbe essere condizionata. La guerra oggi non dev'essere posta tra le cose possibili; un "incendio devastatore" lo si rifiuta e basta.

Si dice che le marce della pace sono parziali, gridano in una direzione sola, paralizzano un campo solo, sono invenzioni o strumenti del comunismo. Non vedo come in un tempo così politico si potrebbe pensare a manifestazioni di un pacifismo neutro, che non prenda il colore politico dei partiti i quali vi portano dentro i loro scopi ed i loro interessi. Ma il pacifismo strumentale, associato a uno scopo e ad un'idea politica, non avrebbe un così forte appello se non trovasse come fondo quel pacifismo radicale, assoluto, quella sorda ed eroica volontà di ciascuno di continuare a vivere, quell'odio contro la viltà delle armi, che a mio parere è il sentimento dominante in Europa nelle attuali circostanze. Lo si riscontra in Inghilterra, che è quasi estranea al comunismo, non meno che in Italia, dove il partito comunista è il più forte tra le nazioni occidentali. Qualunque sia la mia convinzione politica, il mio pacifismo concreto, ammiro questo pacifismo, che fu qualificato astratto, e perciò trovo venerabile un Russell. E penso che astratto non è, o almeno non è più; chi lo ha definito così, lo ha fatto prima che pesasse sul mondo la minaccia della bomba atomica; che ha trasformato il pacifismo, di qualsiasi specie esso sia, in una condizione "sine qua non" per vivere, cioè nell'idea più attaccata al concreto. Il pacifismo è uscito dalla fase utopistica ed è diventato realismo, la base di tutti i realismi. Lo si dice antistorico; ma oggi difende l'esistenza della storia stessa. Lo si dice poco politico; ma difende la prosecuzione della lotta politica, che la guerra risolverebbe per tutti nello stesso modo.

Queste modeste note del resto hanno un solo scopo, che è di togliere la questione dallo schermo delle astrattezze, e di richiamare ciascuno ad aderire alla sua pelle. Fra tanti che mi approvano e tanti che mi disapprovano, sono sicuro che nessuno mette veramente nel conto l'eventuale sacrificio della propria vita. E se questo argomento sembra un po' troppo semplice, ricordo che il pensiero lavora oggi in un senso solo, che è di ricondurre ciascuno alla sua esperienza vitale in cui si trova la sorgente della verità, cosa espressa in vocaboli come "demistificarsi", "disoccultarsi" ed altri secondo le diverse scuole. Così mi riesce impossibile accettare come ragioni i discorsi di gente che, se osasse disoccultarsi, troverebbe in se stessa solo il rifiuto di versare una goccia del proprio sangue. Come anch'io mi rifiuto; avendo, unico merito, il coraggio di dirlo.

PENSO ad un romanziere dell'Ottocento, alla sua immensa facoltà di vedere, di enumerare, di descrivere gli oggetti esterni. Avrebbe potuto impiegare una pagina intera per descrivere questo studio nel quale scrivo. Penso ora quanto spazio potrei riempire, sforzandomi, allo stesso scopo. Al massimo, tre righe. Non riuscirei a scriverne una di più. Vedo meno; il disinteresse si è ormai consolidato in una forma invincibile di distrazione.

Ho anche pensato a questo una mattina sulla spiaggia nella scorsa estate. Era un luogo stupendo nelle vicinanze di Lerici. Avevo alle mie spalle una roccia rossa a strapiombo, davanti qualche bella nuvola ed i gabbiani che volavano tra la roccia e il mare. Provo ora ad aggiungere a questa descrizione qualche cosa di più. Non ne sono capace, non trovo proprio quasi nulla. Eppure quel paesaggio mi commuoveva fortemente. Le nuvole, i gabbiani toccavano, rigeneravano attimi di memoria che mi rimanevano oscuri; sollevavano sedimenti di memoria e d'idee che erano poi la sensazione della mia vita intera. Mentre li guardavo, ero intento a qualche cosa di diverso da loro. Credo che certi mutamenti d'arte (come, del resto, anche in politica) siano veri soltanto dopo che sono divenuti natura; un modo di sentire e di vedere diverso da quello di prima. E che una cosa è superata soltanto quando ci rendiamo incapaci di farla, perciò restiamo senza scelta, la nostra volontà, le nostre teorie ed i nostri programmi diventano secondari di fronte al fatto principale, che non ci sarebbe possibile di fare in maniera diversa. E questo vale anche per la vita morale. Così nell'arte la fine del "descrittivismo", vera da quando noi dobbiamo subirla, e non possiamo farci nulla; e, qualunque cosa si dica, un interiorizzarsi, intellettualizzarsi dell'immagine artistica, anche se prende l'etichetta realista. L'arte, quanto ne resterà, torna verso il poeta cieco.

IL NUOVO CAPO DELLA CIA

A McCONE SOLO L'OMBRA DEL POTERE DI ALLEN DULLES

NEW YORK. La CIA ha un nuovo capo, ma avrà presto anche una nuova politica? Questo è quanto ci si chiede a Washington dopo la nomina di John A. McCone a direttore della Central Intelligence Agency. La sostituzione di Dulles era una delle operazioni più delicate e più temute da Kennedy, e per evitare che la fine dell'epoca dei Dulles nella politica estera americana fosse presa a pretesto dalle destre per sferrare una violenta campagna contro il governo, egli ha aspettato ad annunciarla fino ad alcune ore dopo che il senatore Mansfield l'aveva svegliato di notte per annunziargli che il Congresso stava per andare in vacanza.

Per togliere ogni appiglio alle polemiche, il presidente non solo ha elogiato tanto Dulles quanto John McCone, ma ha voluto che ci fosse una cerimonia in cui Dulles tessesse gli elogi del suo successore e viceversa. Tante precauzioni sembrano eccessive a chi conosca il repubblicanesimo nixoniano di John McCone. La sua nomina non è dispiaciuta neppure ai democratici più autorevoli della capitale, perché questo ex-industriale californiano appartiene a quel gruppo d'uomini d'affari diventati funzionari governativi e statisti che hanno ricoperto molte delle cariche più importanti del governo americano dalla seconda guerra mondiale in poi. Kennedy è il terzo presidente a chiedere a McCone d'assumere impegni di governo. Il primo fu Harry Truman nel 1947, quando l'invitò a far parte d'una commissione per l'aviazione. Nel 1950 divenne sottosegretario per l'aviazione, tenne quell'importante carica nel difficile periodo della guerra coreana, quando gli Stati Uniti avevano un disperato bisogno di ricostituirsi una forza aerea.

Il tecnico neutro

L'AMICIZIA fatta in quegli anni col generale Eisenhower portò McCone all'altissima responsabilità di capo della commissione per l'energia atomica quando i repubblicani andarono al potere; ed egli la conservò fino al gennaio scorso, quando per correttezza verso il nuovo presidente, ritenne di doversi dimettere.

Con le recenti nomine di McCone a capo della CIA, dell'avvocato repubblicano William C. Foster a capo del nuovo ente federale per il controllo delle armi e per il disarmo e con l'invio dell'ex-generale repubblicano Lucius D. Clay a Berlino come rappresentante speciale del presidente, oggi Kennedy ha nel suo governo più uomini d'affari e repubblicani di quanti ne avesse Truman all'epoca in cui i repubblicani avevano il controllo delle due Camere del Congresso. Nel contesto della politica interna americana, la sostituzione di Allen Dulles con un ex-industriale repubblicano completa il programma di difesa del presidente contro l'offensiva che i repubblicani, soprattutto quelli di destra, danno sempre più segni di voler sferrare appena possibile. L'attacco dovrebbe venire sulla politica estera, e la nomina di repubblicani a posti chiave dovrebbe render difficile agli avversari di riuscitare lo slogan che gl'insuccessi democratici sono dovuti alla loro fiacchezza morale nei confronti del comunismo. Ma per quel che riguarda la riorganizzazione della CIA e di tutti i servizi di spionaggio, controspionaggio e strategia diplomatico-militare, questo è solo un primo passo il cui valore dipenderà in buona parte da decisioni ancora da prendere.

Nei circoli politici della capitale come nel mondo degli affari McCone è noto come un dirigente di idee chiare, e di rara capacità direttiva ed amministrativa. Nella misura in cui la Central Intelligence Agency ha bisogno di riorganizzazione amministrativa pochi hanno dubbi sulla bontà della scelta.

Qualche commentatore ha voluto vedere nella sua nomina una vittoria degli intransigenti sul sentimentalismo dei progressisti alla Stevenson che avrebbero voluto vedere la CIA soppressa. In verità l'unico argomento discusso seriamente nei circoli governativi riguardava il miglior modo di conseguire gli obbiettivi della guerra fredda, non la volontà di rinunziarvi.

La crisi della CIA che ha spinto Kennedy ad accettare la offerta di dimissioni di Dulles è essenzialmente politica, e la nomina di un «tecnico neutro», come lo chiama James Reston, non ci dà alcuna indicazione sul modo definitivo in cui Kennedy intende risolverla. Già gli avvenimenti nel Laos avevano sollevato seri dubbi sulla linea seguita anche da un uomo di stato cauto come Kennedy; fu però il tragico fiasco di Cuba a convincere il nuovo presidente che la CIA doveva essere radicalmente riorganizzata. Ma nessun cambiamento radicale poteva essere fatto finché Dulles ne era il capo. Negli anni migliori dell'amministrazione Eisenhower la politica estera americana era nelle mani di due persone: John Foster Dulles e Allen Dulles. Il segretario di Stato ignorava i rapporti delle ambasciate e dei diplomatici del dipartimento di Stato perché le informazioni e i piani strategici glieli forniva suo fratello Allen.

Varie proposte

LA CIA tecnicamente non era l'unico organo americano a cui fosse demandato il compito di raccogliere informazioni sui paesi amici e nemici. Ma Allen Dulles era capo non solo della CIA, ma anche della commissione che doveva vagliare tutto il materiale dei vari enti d'informazione ed era oltretutto il principale consigliere del presidente.

Allen Dulles non poteva concepire un incarico che non includesse ampi poteri politici oltre che tecnici. Ora che se n'è andato sarà possibile ridimensionare la CIA. Nei mesi scorsi Kennedy ha preso in esame varie proposte, fra cui una, molto appoggiata anche da autorevoli membri del congresso come il capo della maggioranza del Senato Mike Mansfield, che prevede di togliere alla CIA tutti i poteri all'infuori di quello di raccogliere le informazioni, soprattutto clandestine. Sembra che sulla base delle raccomandazioni del generale Maxwell Taylor sia già stato deciso di togliere alla CIA il compito d'organizzare operazioni paramilitari clandestine. Inoltre, secondo un progetto che autorevoli personalità della capitale affermano già approvato nonostante le smentite della Casa Bianca, alla CIA verrebbe tolto anche il potere d'interpretare i dati raccolti e di fare raccomandazioni sulla politica da seguire. Il senatore Mansfield che da anni s'occupa di questo settore vorrebbe che la CIA passasse le informazioni raccolte direttamente ai dicasteri interessati lasciando a loro di decidere che uso farne. Egli vorrebbe inoltre che nella Casa Bianca fosse creato un ufficio di esperti che avessero il solo compito di vagliare i rapporti della CIA e degli altri enti di spionaggio e controspionaggio.

Altri sono contrari ad una tale centralizzazione burocratica troppo vicina al presidente e ai politici della Casa Bianca. Finora nessuno sa se il presidente abbia preso una decisione definitiva. Infatti dopo il fiasco di Cuba Kennedy dette ordine che non si parlasse più della CIA e, per mantenere il segreto più assoluto, che non si facessero rapporti scritti nell'inchiesta a suo carico. Ci sono però due notizie che sembrano indicare chiaramente l'intenzione del presidente di ridurre i poteri sterminati e perciò spesso male usati della CIA e del suo capo e d'apportare i cambiamenti necessari a farle svolgere adeguatamente il difficilissimo compito d'informare il presidente e il governo su quel che succede dietro la facciata, soprattutto nei paesi nemici. La prima è la creazione d'un ufficio centrale unificato di spionaggio e controspionaggio per tutte le forze armate agli ordini del generale Joseph F. Carroll. Questo cambiamento significherà sicuramente un aumento del potere del Pentagono nel campo dello spionaggio e controspionaggio.

L'atmosfera di serra

STANDO all'altra notizia, numerosi agenti della CIA che nel passato godevano d'immunità diplomatica sono stati richiamati, e nel futuro il grosso degli agenti segreti non vivrà più nell'atmosfera di serra che troppo spesso hanno le colonie d'americani sparse nelle varie parti del mondo, soprattutto quando possono contare sull'immunità diplomatica e sui vari centri di rifornimento presenti un po' in tutto il mondo. Non si sa invece se sia cominciato il vaglio di tutti quegli impiegati, agenti e dirigenti che erano più pronti a vedere ciò che desideravano anziché ciò che veramente esisteva, ed erano, anche così fanaticamente anti-comunisti e anti-anti-americani da credere qualsiasi cosa e da aiutare qualsiasi imbroglione che dicesse loro ciò che desideravano sentir dire. Senza una epurazione di questo tipo buona parte delle energie di John McCone sarebbero investite in operazioni di scarso rendimento.

M. C.

I MAGISTRATI PROPONGONO

CURE PER LA GIUSTIZIA

IL 2 ottobre si è concluso a Palermo il X Congresso nazionale dei magistrati italiani. I problemi discussi sono tutti d'importanza fondamentale non solo per l'organizzazione della magistratura, ma per lo svolgimento della nostra vita pubblica.

E' stato rilevato, in occasione del congresso palermitano, che il nostro ordinamento giudiziario, sebbene ritoccato più volte, risale al 1865, cioè al tempo di cui oggi si celebra il centenario. In questi cent'anni molte cose sono mutate, a incominciare dall'oggetto stesso delle liti: allora prevalevano nettamente le cause sul diritto di proprietà, sulle servitù e sulle successioni. Oggi prevalgono le cause sui rapporti di lavoro, sulle materie industriali, sul regime delle assicurazioni, e si sono aggiunti nuovi rami di diritto, come l'aeronautico, quello inerente alla circolazione stradale, ecc.

I magistrati convenuti a Palermo si sono occupati di quelle riforme dell'ordinamento giuridico che sono considerate essenziali per eliminare i maggiori ostacoli che intralciano l'amministrazione della giustizia in Italia, e che spesso urtano la sensibilità dei cittadini. Gli inconvenienti, tante volte denunciati, dell'attuale sistema (indebite interferenze sull'attività del giudice, lentezza dei procedimenti, eccessi della polizia giudiziaria) sono argomenti che i magistrati hanno affrontato nel quadro di una generale discussione sulla validità dell'attuale ordinamento e sulle sue insufficienze. Uno dei temi più dibattuti, perché di fondamentale importanza per tutto l'orientamento della giustizia in Italia, è stato quello della trasformazione del rito istruttorio penale da inquisitorio in accusatorio, con l'istruzione pubblica anziché segreta del processo. Non meno importante è l'argomento del rapporto tra il magistrato e lo Stato; l'indipendenza del giudice e la sua tutela contro pressioni d'ordine politico e contro i turbamenti che possono derivare dalla cronaca giudiziaria e dallo stesso potere disciplinare. Nella questione del reclutamento dei magistrati, che è decisiva per l'ordinamento della carriera, è venuta in discussione anche l'ammissione della donna.

Una larga parte del dibattito è stata riservata all'ordinamento del Pubblico Ministero che coinvolge grossi problemi di principio: l'istituto è amministrativo o giudiziario? I magistrati si sono anche chiesti se esso dev'essere del tutto indipendente o subire un moderato controllo da parte del potere esecutivo; e come deve intendersi la "vigilanza" che il ministro della Giustizia esercita sugli uffici del procuratore della Repubblica.

Verona. Maria Pascher, ex badessa del convento delle clarisse di San Donà di Piave, nella sala d'aspetto della stazione.

PERCHÉ LE MONACHE DI SAN DONÀ HANNO AFFRONTATO LA SCOMUNICA

LA BADESSA DI FERRO

Fondare un ordine, per un religioso, è come per un laico fondare una dinastia

di CARLO FALCONI

SAN DONA' DI PIAVE. Un monastero interdetto, un'ex badessa e sette monache di clausura ridotte allo stato laicale, tre focosi francescani, un ufficiale e un appuntato dei carabinieri e due civili incorsi incautamente nella scomunica per aver violato la clausura papale, e subito dopo perdonati, alcune religiose ferite più o meno seriamente dai colpi di bastone d'un frate: ecco l'incredibile consuntivo della rissa scoppiata nel convento del Cuore Immacolato di Maria a San Donà di Piave nella notte fra venerdì 22 e sabato 23 del mese scorso.

A tre giorni di distanza è seguito il grottesco d'una conferenza-stampa concessa dall'ex superiora del convento sconsacrato, aperto senza ritegno alla curiosità dei giornalisti e scrutato in ogni andito dai flashes dei fotografi, con le religiose contuse che sollevano le gonne per mostrare i lividi delle percosse ricevute e che aprono gli stipi delle celle delle consorelle fuggite additando le leccornie e le bottiglie di liquore conservate in gran segreto.

Infine, a una settimana esatta dalla notte della rissa, l'uscita di soppiatto dal convento, prima dell'alba, delle interdette, ancora in severo saio francescano, ma senza più cuffia, impacciate da alcune valigie sconquassate, ma soprattutto dai molti involti deformi, e dirette alla vicina stazione; e, poche ore dopo, a Verona, nell'unico istituto religioso che ha accettato di ospitarle, il travestimento zingaresco, crudele e patetico insieme, con vecchi abiti e fazzolettoni sgargianti per evitare di dare nell'occhio alla gente.

Questi i tre atti pubblici della tragicommedia maturata da alcuni anni in un apparentemente pacifico convento del religiosissimo Veneto ed esplosa all'improvviso nei giorni scorsi fra il divertito scandalo dell'intero paese.

Ora si cerca di dare una spiegazione al caso di San Donà. Ci si domanda come mai possa accadere, proprio in una regione di vistosa ortodossia come il Veneto, che la religione e i suoi rappresentanti si abbandonino a scene da pochade anticlericale. Qualcuno ha cercato di spiegare l'episodio in chiave boccaccesca, qualcun altro ha parlato di conflitto d'interessi, e così via. Analizzando meglio la vicenda vedremo invece che alla base dello scandalo c'è un fenomeno che è molto diffuso, e spesso in modo drammatico, fra le comunità religiose cattoliche: il complesso della fondazione.

Un paese conformista

CHE cos'è il complesso della fondazione? Episodi come quello di San Donà, sebbene più frequenti di quanto si creda solitamente, non affiorano spesso nelle cronache dei giornali.

La maggior parte resta coperta dalle infinite barriere dell'omertà che si innalzano fra esse e il pubblico. A metà del settembre del 1959, come i lettori dell' "Espresso" ricorderanno, fece un certo scalpore, ad esempio, l'episodio delle due "piccole ancelle di Cristo Re" che si azzuffarono violentemente nell'orfanotrofio che il loro ordine aveva aperto da poco tempo a Castellammare di Stabia sulla strada panoramica di Pozzano. La superiora della comunità tentò di soffocare lo scandalo, medicando dapprima nell'infermeria la più malconcia delle due rissanti, poi, viste inutili quelle cure troppo sommarie, la rimandò in famiglia con la scusa di un periodo di riposo. La tumefazione divenne invece così allarmante che i parenti della religiosa furono costretti a portarla in un ospedale, permettendo così all'episodio di diventare pubblico.

Ma a San Donà di Piave non si trattava d'una qualsiasi comunità di vita attiva, ma di un monastero di clausura, sacro alla contemplazione e alla penitenza; all'origine dello scandalo non c'erano solo due suore: si trattava di un'intera comunità scatenatasi senza neppur preoccuparsi della ripercussione della contesa, anzi quasi col proposito di servirsene per fare appello all'opinione pubblica. Infine, San Donà di Piave non è Castellammare di Stabia, è un grosso paese veneto, vivace ma ordinato, e soprattutto ai primi posti, non soltanto nella sua diocesi ma nell'intera regione, per zelo e conformismo.

In un certo senso, si potrebbe dire che San Donà deve persino la sua attuale floridezza alla fede religiosa che distingue il paese. Prima della seconda guerra mondiale, era poco più di una borgata. Ora, non solo è una cittadina di 25.000 abitanti, ma si estende su un'area edificata quasi doppia, e, nell'abitato, il vecchio centro sembra quasi scomparso, tanto è stato trasformato e assorbito dai nuovi edifici o da quelli ricostruiti, dove la modernità dei negozi è in gara con la spregiudicatezza architettonica dei villini e delle ville che si moltiplicano a non finire in periferia. Il numero delle banche, dei consorzi agricoli, delle imprese commerciali e degli stessi alberghi, è l'indice più significativo della sua attuale prosperità economica, e la presenza di un liceo scientifico, d'un istituto magistrale e di varie altre scuole è il segno della decisione con cui prepara il proprio avvenire.

Solo le strutture religiose non sono mutate a San Donà. Il Duomo (si badi bene, non la chiesa, la parrocchiale) al centro dell'abitato, è senz'altro un imponente edificio, con un solenne peristilio a colonne bianche, quasi abbacinanti; ma è la vecchia costruzione che dominava anche il paese di trent'anni fa. E' rimasta anche l'unica. Come unica, ancor oggi, è la parrocchia che amministra la vita spirituale della cittadina. Il nuovo arciprete, monsignor Angelo del Bo, quello stesso che fu chiamato d'urgenza nel monastero in rissa e che decise salomonicamente la separazione delle due fazioni di religiose, si dice propenso a smembrare la parrocchia attuale a favore di due o tre altre che dovrebbero dividersi i nuovi rioni cittadini. Programma indubbiamente saggio, e ormai urgente, anche se i sacerdoti ch'egli ha a disposizione sono circa una decina; tuttavia è proprio per merito del suo predecessore, monsignor Saretta, oggi ritiratosi per anzianità tra i canonici della cattedrale a Treviso, strenuo difensore dell'accentramento e dell'unicità della parrocchia, che San Donà è stata, in questi quindici anni del dopoguerra, una roccaforte compatta e decisa della Chiesa sia in campo spirituale che temporale.

Primato sorprendente

APPENA terminata la guerra, la prima amministrazione cittadina fu social-comunista, ma rimase anche l'unica: da oltre dieci anni infatti i democristiani hanno la maggioranza assoluta nel paese e la moderna San Donà porta il sigillo di questo incontrastato predominio.

Ad aiutare il clero diocesano ci sono anche due ordini religiosi maschili, ciascuno con una presenza media costante di circa dieci sacerdoti. Il più antico è quello dei francescani, misteriosamente collegato con il recente episodio, alle suore di clausura. Essi però svolgono un'azione limitata in città, dedicandosi soprattutto al suo retroterra. Il benessere generale si è evidentemente riflesso anche su di loro, se hanno potuto provvedere, qualche tempo fa, al rinnovamento edilizio del proprio convento, e in modo persino curiosamente civettuolo, aggiungendovi per di più un'erboristeria.

Molto più influenti di loro, soprattutto per la continua azione esercitata sulla gioventù, sono i salesiani, coi soliti ricreatori e il solito salone cinema-teatro, ma specialmente con un ampio e ben attrezzato centro di istruzione professionale. Questa ventina di religiosi, sommata ai dieci preti diocesani, porta la proporzione sacerdoti-fedeli a un indice eccezionale: un sacerdote ogni 830 abitanti.

Non sono tuttavia i sacerdoti e i religiosi, ma le suore, a costituire un sorprendente primato a favore di San Donà. Nelle sue mura, infatti, si contano ben quattro ordini femminili: tre di vita attiva (le religiose di Maria Bambina, le francescane di Cristo Re e le riparatrici dei SS. Cuori di Gesù e Maria) ed uno di vita contemplativa, quello appunto che ha alimentato le cronache di questi giorni. Se le religiose degli ultimi due ordini di vita attiva sono relativamente poche (quattro nell'asilo delle prime e nove nell'Istituto San Luigi delle seconde), le suore di Maria Bambina hanno addirittura quattro case (un asilo, un orfanotrofio, un ospedale e un ricovero) e superano la sessantina. Con le suore di clausura, insomma, San Donà di Piave conta nientemeno che 92 religiose, vale a dire una suora ogni 250 abitanti circa. Cifra primato, se si pensa che le 240 parrocchie della diocesi di Treviso, alla quale San Donà di Piave appartiene, hanno in media appena una casa e 9,4 religiose, e quelle dell'intero Veneto, 0,79 case e 7,63 religiose. Anzi, un primato quasi nazionale, considerando che il Veneto, (o più precisamente la regione conciliare veneta, e cioè il Veneto più il Friuli e la Venezia Giulia), con le sue 2.204 case e 21.209 religiose è secondo, sotto questo riguardo, soltanto alla Lombardia.

Quanto si è detto può lasciar supporre qualche connessione di causa ed effetto tra l'ambiente e lo sconcertante episodio del monastero del Cuore Immacolato di Maria? Provarlo non è facile. Chi si è trovato a San Donà nei giorni in cui vi si svolgevano i fatti accennati ha potuto accorgersi, da una parte, dell'irritazione con cui i cittadini vi facevano riferimento e, dall'altra, della quasi noncuranza con cui ne parlavano i sacerdoti (frati francescani, beninteso, esclusi). E' vero che nel convento c'era qualche religiosa locale, mentre tutte le altre provenivano da zone vicine del trevigiano, del vicentino, ecc., ma tutte le critiche e gli appunti erano costantemente ed esclusivamente rivolti alla superiora, alla « straniera ».

Il monastero Cuore Immacolato di Maria è infatti creazione personale di Suor Amata di Gesù, al secolo Maria Pascher, figlia di un generale ungherese di cavalleria, arrivata in Italia da Vienna nel 1947, col proposito di diffondere nella penisola il proprio ordine, quello delle Francescane sacramentine, finora sconosciuto. L'arciprete del tempo, mons. Saretta, bene impressionato dall'austera religiosa, e affascinato dal suo programma, le cedette un piccolo edificio affiancato ad una chiesetta, via Dante, a 500 metri circa dalla stazione ferroviaria, edificio che una signorina del luogo aveva lasciato alla parrocchia. Pochi mesi più tardi, l'intraprendente religiosa, dopo aver reclutato le prime aspiranti, dava già inizio ai lavori per lo ampliamento dello stabile.

L'origine delle traversie

SAN Donà aveva l'onore di ospitare anche una casa di clausura, e la popolazione religiosa ne andava fiera. Del resto, non solo le vocazioni si moltiplicavano (l' "Annuario" edito a cura della Sacra Congregazione dei Religiosi registra, per il '58, nove religiose di voti solenni, otto di voti temporanei e una novizia: in tutto cioè 18 membri), ma la vita all'interno del convento sembrava la più esemplare possibile, soprattutto grazie alla sua eccezionale austerità. Che vi regnasse poi l'unanimità più completa lo provarono, sette anni dopo, nel 1954, le prime elezioni canoniche. I due sacerdoti inviati dal vescovo di Treviso, da cui dipendeva e dipende il monastero, per fungervi da scrutatori, raccolsero dall'urna la nomina plebiscitaria di Madre Amata di Gesù a superiora del convento. Tre anni dopo, le nuove elezioni ripeterono il plebiscito. Cosa notevole soprattutto perché all'anno precedente risaliva l'espulsione di una religiosa, episodio che doveva poi essere l'origine di tutte le traversie del monastero.

La religiosa espulsa mandò infatti a Roma, alla Sacra Congregazione dei Religiosi, una protesta per il provvedimento subìto, unita alla deplorazione del regime dittatoriale che la badessa teutonica avrebbe instaurato nel monastero. Incominciarono così le varie visite apostoliche che provocarono il formarsi prima, e poi l'approfondirsi di una sempre più irreparabile frattura tra le fedelissime e le avversarie di Madre Amata. Gli avvenimenti recenti, e specialmente i contatti che l'ex badessa ha avuto con i giornalisti e col pubblico, hanno messo in piena luce il carattere soggiogante della superiora. La sua personalità si è rivelata di una tale esuberanza da far comprendere, senza ombra di dubbi, quanto deve essere accaduto nel segreto delle mura del convento di San Donà. Una vitalità così aggressiva non poteva suscitare nelle discepole della donna che reazioni estreme di amore e di devozione fanatici o di repulsione e di avversione non meno estreme.

Quando il mito del monastero andò per sempre in frantumi, a San Donà di Piave circolarono voci su un presunto passato di Maria Pascher e critiche sul suo sistema di reclutamento delle novizie. Si diceva, a quest'ultimo riguardo, che l'ex badessa si rivolgesse soprattutto alle ragazze deluse in amore, per profittare della loro crisi e trascinarle in convento. Un'accusa ingenua, anche se appoggiata a qualche caso piuttosto notorio, giacché è risaputo che le deluse in amore costituiscono sempre una discreta percentuale delle donne che si decidono a prendere il velo. Quanto poi al misterioso passato della figlia dell'ex generale ungherese, esso è rimasto assai vago e impreciso; comunque, anche se fosse davvero esistito, non avrebbe certo potuto costituire un impedimento a una vita santa e ardente di misticismo. Se poi con quel misterioso passato, si intendeva alludere a disordini molto recenti, anzi attuali, la risposta definitiva può esser data, e in modo incontrastabile, dal fatto che l'autorità ecclesiastica non solo permise poco tempo fa a Madre Amata di intraprendere a Trieste la fondazione di un altro monastero, ma lo stesso cardinal Valeri, prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, qualche mese fa consigliò l'ex badessa a dedicarsi per qualche tempo esclusivamente a questa fondazione, per favorire, con la propria lontananza il ritorno della pace in quello di San Donà: ciò che effettivamente ella fece.

Quello che sembra invece fuori discussione è lo stile eccessivamente autoritario e qualche volta manesco della superiora. Ella stessa, del resto, lo ha riconosciuto nelle ammissioni fatte nei giorni scorsi. Sembra credibile che una buona parte nella responsabilità delle discordie nel monastero sia dovuta all'inframmettenza dei vicini francescani. Se una fazione delle suore non avesse trovato incentivi nei confratelli vicini, nessuna avrebbe pensato di violare la clausura, correndo fuori del convento, in piena notte, a chieder loro aiuto soltanto per sedare il tafferuglio. Ma basta pensare al grazioso convento che i francescani son riusciti a costruirsi, per respingere l'accusa mossa nei loro riguardi che le loro inframmettenze avessero di mira l'annessione del convento delle claustrali.

E' stato allora il tentativo di federare il convento alle clarisse quello che ha provocato tutti i guai a suor Amata e alle sue figlie spirituali? Nessuno può negare che nell'attuale dopoguerra, soprattutto dopo il primo congresso mondiale dei religiosi e delle religiose tenutosi a Roma alla fine dell'Anno Santo, l'autorità ecclesiastica ha mostrato di desiderare che i vari ordini e monasteri religiosi si federino fra loro. Nella federazione, infatti, non solo essa vede maggiormente tutelata la corrisponden-

Verona. Due ex suore del convento di San Donà di Piave, si ristorano in attesa d'essere ospitate all'Istituto "Sacro Cuore" di Verona.

San Donà di Piave. Suor Maria Amata, a sinistra, e tre altre ex monache ricostruiscono la scena della bastonatura subìta nella notte del 22 settembre.

za a un più alto ideale spirituale, ma trova meglio garantita, e non a torto, insieme a una più grande efficacia delle iniziative apostoliche attualmente permesse anche agli ordini di clausura, la stessa sicurezza economica dei monasteri più poveri. Altra cosa però è la sollecitazione e altra l'imposizione forzata. Di quest'ultima si deve dire che le autorità ecclesiastiche hanno fatto un uso assolutamente discreto e prudente. E lo si può constatare scorrendo l' "Annuario delle religiose", dove, accanto agli elenchi di federazioni già in atto, si trovano quelli dei molti conventi ancora non federati. Le clarisse, ad esempio, che sono quasi un terzo delle suore italiane di clausura (con 178 case e 4156 tra suore e novizie) hanno attualmente otto federazioni regionali in Italia, comprendenti 71 monasteri, ma ne contano ancora 34 indipendenti e le clarisse cappuccine ne hanno 7 su 33.

La prima pregiudiziale perché si possa parlare di federazione è comunque che si tratti di conventi omogenei, aventi la stessa regola, e la stessa tradizione. Ora il convento del Cuore Immacolato di Maria, che appartiene alle francescane sacramentine, è l'unico del suo genere in Italia, e non è quindi suscettibile di esser federato a qualsiasi altro nella penisola. E' del tutto assurdo perciò che la Congregazione dei Religiosi abbia fatto pressioni in senso federativo al monastero di San Donà di Piave, provocando la crisi che si è vista. E' vero invece che la Congregazione romana lo ha fatto in un secondo tempo, dopo aver constatato le gravi difficoltà e i dissensi interni del convento. Ma è chiaro che in questo caso, non si trattava più soltanto, per il monastero di suor Amata, della perdita della propria autonomia, bensì né più né meno che della sua trasformazione in un convento appartenente ad un altro ordine, sia pur francescano, e avente un'altra regola. Quello che di fatto è avvenuto con la nomina e l'invio di Madre Carla Sorge, una clarissa di Ferrara. L'imposizione della nuova badessa ha trasformato ipso facto le francescane sacramentine di suor Amata in suore clarisse della federazione veneta-emiliana-romagnola.

Il complesso della fondatrice

A QUESTO e a nient'altro si è opposta Madre Amata, rimandando però fino all'ultimo l'ingenuo tentativo della sua ribellione. Per capire il dramma di Madre Amata bisogna ricordare le affermazioni da lei fatte alla stampa e al pubblico nei giorni scorsi, e cioè che, insieme alle sue fedeli, ella è più che mai decisa a fondare un altro convento nel quale ricominciare da capo la vita religiosa. Quello che è scattato, insomma, in Madre Amata, è il complesso della fondatrice. Un complesso assai poco noto ai profani, ma che invece è più diffuso di quanto non sembri fra i sacerdoti e fra i religiosi di ambo i sessi. Basta controllare, per convincersene, il numero incredibile di istituti religiosi femminili che pullulano nella Chiesa. Molti, è vero, risalgono a sacerdoti e a religiosi, ma quelli che devono la loro origine a suore sono certamente assai di più. Soltanto in Italia esistono attualmente (per tacere degli ordini monastici e degli istituti secolari) 369 congregazioni di diritto pontificio, 33 congregazioni approvate "pro decreto" e infine 118 congregazioni di diritto diocesano: 520 congregazioni, cioè, che per la maggior parte non hanno più di 100 anni di vita. Naturalmente in questo quoziente non sono comprese tutte le congregazioni in gestazione, non ancora approvate neppure dagli ordinari diocesani. Ogni diocesi, in Italia e nel mondo, ha decine di richieste di riconoscimento di nuove famiglie religiose; e centinaia, se non migliaia, di domande per la promozione a congregazioni di diritto pontificio giacciono a Roma nella Congregazione dei Religiosi.

L'unica esaltazione

EBBENE, Maria Pascher non è che una fra le mille religiose che sono state affascinate dall'ideale di diventare delle fondatrici; basta guardarla negli occhi e studiarne gli atteggiamenti per capire che in lei la vocazione militare del padre si è tradotta in un bisogno di attivismo e di comando certamente diversi, perché applicati su tutt'altro piano, ma sostanzialmente identici nelle loro esigenze e nelle loro aspirazioni. La fondazione di una famiglia religiosa è certo molto più dell'apertura di qualche casa o istituto d'un ordine già storico: significa l'adozione di un ideale, l'invenzione di una "via di spiritualità", la creazione di una regola, l'inizio di una discendenza spirituale destinata a durare per secoli e forse per millenni, la fedeltà di generazioni di discepole e di figlie spirituali e persino della stessa Chiesa, dove le sole donne che riescono ad emergere sono le sante o le fondatrici (che, del resto, prima o poi lo diventano).

Madre Amata, a quanto sembra, non aspirava fino a ieri ad essere una vera e propria fondatrice (ma ora sembra decisa a divenirlo). Si accontentava del ruolo inferiore di diffonditrice di un ordine già costituito (per la prima volta a Toyes, nel 1856). Ma si è trovata di fatto nelle condizioni di isolamento caratteristiche delle vere fondatrici. Ella non si è ribellata alle prove e alle defezioni: si è invece ribellata quando ha visto che le si strappava la sua stessa ragione di vita, alienandole il convento e dissolvendo la sua fondazione. Se fosse stata sostituita a dirigerlo una delle sue figlie spirituali, magari una delle stesse dissidenti, ne avrebbe sofferto, certo, ma fino a un certo punto. L'assorbimento del suo convento in un'altra famiglia religiosa era invece quello che non poteva accettare, che non ha accettato.

Come lei non l'hanno accettato le suore ancora succubi del suo fascino, vittime del suo stesso complesso, giacché, accanto a quello della fondatrice, esiste il complesso delle prime fedeli. Quelle giovani e quelle donne che in questi giorni han fatto causa comune con la loro badessa e che hanno incominciato con lei a battere la via dell'esilio, incuranti delle stesse pene canoniche con cui la Chiesa le ha subito colpite, e che ora si sono momentaneamente disperse in attesa di riunirsi nel luogo della prossima fondazione, hanno soprattutto in comune quest'unica esaltazione. Quello di San Donà di Piave è un tipico esempio di come sotto la forza di un incentivo adeguato, una pacifica ma autentica religiosità contadina possa trasformarsi nel più esaltante e cieco fanatismo religioso.

PER VOI CHE SAPETE VESTIR BENE

Basta indossare un abito o un cappotto SIDI per provare subito il piacere di una confezione che sta bene, e in cui "vi sentite" bene. Una confezione di lusso. Perché le confezioni SIDI hanno un taglio che si mantiene sempre impeccabile. Perché non "si sformano", grazie ai tessuti e alle fodere di qualità eccezionale, alla lavorazione e rifiniture accuratissime. Perché tinte e disegni sono sempre di gusto sicuro. Il vostro stile e la vostra "posizione" vi consigliano una confezione SIDI.

Seller 322/5

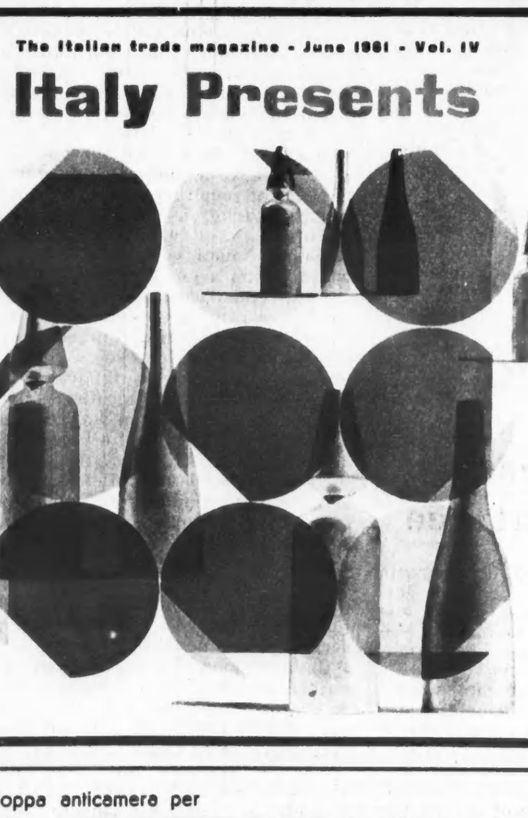
abiti
soprabiti
cappotti
giacche
pantaloni

CONFEZIONI
DI LUSSO
PER UOMO

SIDI

The Italian trade magazine - June 1961 - Vol. IV

Italy Presents



Troppa anticamera per
IL GATTOPARDO
Autori nuovi il nostro ufficio
lettura è a vostra disposizione
INVIATE LE VOSTRE OPERE A
IL VAGLIO
VIA LAZZARO SPALLANZANI 26, ROMA

IL GRANDE AVVOCATO CHE SCONCERTA I FRANCESI

I TEOREMI IRRITANTI DI MAITRE FLORIOT

di MANLIO CANCOGNI

PARIGI. Maitre René Floriot, primo avvocato di Francia, difende tutti i giorni della settimana, fuorché il sabato e la domenica. Difende a Parigi, e difende in provincia. Non c'è caso disperato che lo spaventi. Ha difeso anche il dottor Petiot, quello che per mandar in luogo sicuro i suoi clienti, al tempo dell'occupazione tedesca, li spediva all'altro mondo dopo essersi impadronito del loro denaro.

Non c'è sforzo che lo faccia esitare, egli ha chiuso il mese di settembre difendendo il 27 a Nantes, il 28 a Rennes, il 29 a Saint Omer: cioè in Vandea, in Bretagna e nel Pas de Calais. Nantes e Rennes sono relativamente vicine; ma fra quest'ultima città e Saint Omer vi sono circa 800 chilometri. Il processo di Saint Omer, fra l'altro, un tentato parricidio, era il più difficile.

Floriot, dopo avere difeso a Rennes, arrivò a Saint Omer a mezzanotte. I suoi aiutanti l'aspettavano all'albergo. Egli si fece consegnare gli incartamenti e si chiuse in camera a studiare. Alle nove di mattina, senza avere dormito un minuto, entrò nel cortile della Corte di Assise. C'era una gran folla ad aspettare. In maggioranza gli spettatori erano venuti lì non per i protagonisti di quel dramma famigliare, ma per vedere il celebre avvocato. Floriot lo sapeva, e benché fingesse molto modestamente di non accorgersi di nulla, e guardasse per terra, sorrideva di piacere. Non sentiva più la fatica. S'avvicinava il momento, l'ingresso in aula, che nella sua vita rappresenta il massimo del benessere.

Floriot ha vinto a Nantes ma ha perso sia a Rennes che a Saint Omer. Abbiamo detto che il terzo processo era particolarmente difficile. Non c'erano dubbi sulla colpevolezza dell'imputato, un certo Michel Duranel de Valois, accusato per avere tentato di uccidere il padre sostituendo al contenuto di certi cachets analgesici ch'esso prendeva abitualmente prima d'andare a letto, una polvere bianca a base di stricnina. Il padre di Michel non aveva preso il cachet artefatto perché la nuora, che seguiva da tempo i maneggi del marito, lo aveva denunciato e la polizia era intervenuta.

Il processo è un teorema

FLORIOT entrando in Corte d'Assise sorrideva di piacere sapendo di avere tutto contro, dal presidente noto per la sua severità, all'opinione pubblica, decisamente ostile all'imputato. Questi del resto era un personaggio decisamente antipatico. Fannullone, dissoluto, vanitoso, megalomane (il titolo nobiliare de Valois era falso, comprato dietro un'inserzione pubblicitaria sui giornali), pederasta, pareva fatto apposta per irritare una giuria composta di borghesi tradizionalisti.

L'incartamento poi non conteneva che prove a carico. Impossibile cavarne qualcosa di positivo per quel disgraziato cliente. Floriot è l'avvocato dei casi disperati, ma il caso del falso marchese de Valois era, giuridicamente, il più disperato di tutti. Fortuna che l'omicidio si era fermato allo stadio preparatorio, altrimenti sarebbe stato molto difficile sottrarre l'imputato alla pena capitale. C'era da aspettarsi una condanna di almeno venti anni: il problema consisteva nel far valere le attenuanti.

Al processo di Saint Omer erano citati soltanto cinque testi, pochissimi per un fatto così grave. I citati erano: la moglie dell'imputato, suo padre (la vittima), la guardia che dopo la denuncia della moglie aveva fatto la perquisizione in casa Duranel scoprendo i cachets falsificati, una cugina della moglie che aveva fatto analizzare la polvere venefica, e un'amica della moglie, donna molto acida, che aveva udito l'imputato profferire minacce all'indirizzo del padre. Il loro interrogatorio è stato rapidissimo, è durato poco più di mezz'ora. Floriot infatti aveva rinunciato a far domande. In precedenza egli aveva rinunciato a citare testimoni a discarico. Aveva intuito che un prolungarsi del dibattito sarebbe stato disastroso per il suo protetto anche nel caso che il testimone avesse voluto dire qualcosa a suo favore.

In questo atteggiamento traspare già molto del carattere e della personalità di Floriot. Egli non è uno di quegli avvocati che credono all'improvvisazione. Ogni processo è per lui una specie di teorema che va svolto col massimo di precisione, di economia, di razionalità e d'efficacia. I giurati francesi sono poco disposti a commuoversi e a lasciarsi impressionare. Per conquistarli è necessario persuaderli, dominarli con un ragionamento logico e serrato. Nel caso Duranel non c'era da sperare in miracoli, in colpi di scena: quindi Floriot aveva deciso di impegnarsi a fondo e soltanto nell'arringa, dove avrebbe cercato di dare ai fatti la versione più favorevole all'accusato, dopo avere smontato la versione fatta dal pubblico ministero.

Floriot aveva dunque lasciato che il dibattito procedesse sui binari indicati dal presidente della Corte, senza intervenire. Se ne stava seduto al suo posto prendendo delle note, senza guardare in faccia nessuno. Egli del resto ha più volte dichiarato che per difendere bene non bisognerebbe mai avere visto le persone con cui si ha a che fare, compreso il proprio cliente. Questo perché crede alla realtà mentale, logica dei fatti, non alla loro veste sensibile.

Le persone, in carne ed ossa, con le loro passioni e i loro peccati, gli sono totalmente indifferenti. Egli s'interessa al caso, non ai suoi aspetti umani. Questa indifferenza, che gli avversari chiamano cinismo, ha permesso a Floriot di accettare la difesa di persone addirittura ripugnanti. Non soltanto ha difeso Petiot (la cui personalità criminale era talmente fuori dell'ordinario, 60 omicidi circa, da eccitare la curiosità professionale di chiunque) ma anche Henry Lafont, sgherro della Gestapo durante la occupazione tedesca, Luchaire, giornalista che per sua stessa ammissione s'era venduto ai tedeschi perché aveva un gran bisogno di denaro, e Otto Abetz, il governatore tedesco di Parigi, a cui nessuno, nei giorni successivi alla liberazione, avrebbe osato stringere la mano. I suoi colleghi lo disprezzavano. Egli rideva col naso che scendeva volgarmente a toccargli le labbra impudenti. « Je serais certes ravi de plaider uniquement pour des évêques ou des enfants de Marie. Malheureusement ces personnages sont rarement traduits devant une cour d'assises » Un cronista giudiziario per punirlo s'era giurato di chiamarlo soltanto « l'avvocato che ha difeso Henry Lafont». Floriot non s'arrabbiava. « Verrà il giorno in cui mi citerai più di ogni altro avvocato ». Oggi quello stesso cronista lo segue dappertutto, non parla che di lui.

Floriot dunque non si cura dei sentimenti umani e onestamente non ne approfitta. Così ha fatto anche a Saint Omer. Il caso si prestava. Il vecchio Duranel, brav'uomo, semplice, modesto, aveva perdonato pubblicamente al figlio. Aveva pianto facendo i nomi dei tre nipoti che quella sera avrebbero atteso inutilmente il ritorno del padre. Durante la scena Floriot aveva ficcato gli occhi freddi e verdi nelle sue note; a lui interessa solo l'aspetto razionale del caso. Nel processo Duranel, ad esempio, egli ha cominciato col ricalcare il ritratto che dell'imputato aveva fatto il pubblico ministero. Ripeteva gli stessi fatti, citava gli identici episodi, alludeva ai medesimi vizi. Ma al posto del criminale, del figlio degenere, del parricida dipinto dall'accusa, appariva la faccia d'uno sciocco, di un irresponsabile, d'un vanitoso capace soltanto di dissipare soldi. Il dramma diventava un mezzo vaudeville.

Al momento della perquisizione, Duranel aveva subito confessato di avere messo la polverina nel cachet. Prova schiacciante, secondo l'accusa. Ma Floriot dava al fatto l'interpretazione opposta. « Se Duranel avesse detto "io non ne so niente", nessuno avrebbe potuto accusarlo e i sospetti si sarebbero addensati su altre persone, probabilmente sulla moglie. Invece ha detto subito: sì sono stato io a mettere la polverina nel cachet. Segno che ne ignorava le pericolosità e che intendeva soltanto far paura al padre». Visto da quest'angolo il fatto non appariva più logico?

In uno dei suoi primi processi Floriot difese certi fratelli Michon accusati di avere sottratto un sacco da un camion delle poste. La polizia, convinta della colpevolezza dei due fratelli, aveva esibito come prova una fotografia del camion abbandonato in piena campagna là dove sarebbe avvenuto il furto. La fotografia era falsa: il furto non si sapeva dove fosse avvenuto. I poliziotti tuttavia, in udienza, sostennero la validità del documento. Ma non avevano tenuto conto degli occhi penetranti del loro avversario. « In che giorno, signori, avete preso questa fotografia? » chiese. « Il giorno del furto naturalmente » risposero i poliziotti. « E che giorno era? ». « Era l'11 febbraio ». « E da quando » chiese Floriot « ci sono i lilas fioriti in febbraio? ».

Parigi. René Floriot, in un processo in Corte d'Assise, ascolta l'arringa del Pubblico Ministero.

Capacità d'analisi

UGUALMENTE decisivo, fu lo spirito d'osservazione di Floriot nel caso di Caroline Brehat. Ma qui era in gioco la vita di una donna. Caroline era accusata di avere ucciso il marito avvelenandolo con una polvere insetticida.

Il marito era sempre stato benissimo. Un giorno s'ammalò all'improvviso e morì. Caroline aveva un amante: pochi mesi dopo la morte del marito, lo sposò. Nacquero dei sospetti, ci fu una denuncia. Il cadavere venne riesumato, nei suoi visceri si trovò una dose mortale d'arsenico. Arrestata, Caroline confessò.

Nel corso dell'istruttoria essa aveva ritrattato, ma le prove a suo carico restavano schiaccianti. Fin quasi alla vigilia del processo Floriot non aveva trovato un appiglio che lo potesse aiutare.

Ma a un'ultima lettura dell'incartamento nel capitolo relativo alla confessione della donna, la sua attenzione fu colpita dalle parole usate da Caroline per indicare il veleno: aveva detto: « arsénicat de plomb ». Parole troppo difficili per una donna come lei, scarsamente intelligente e totalmente priva di istruzione. Floriot ebbe la certezza che se quelle parole essa non le aveva lette sulla scatola del veleno, voleva dire che era stata la polizia a suggerirgliele.

Mancando il corpo del reato, cioè la scatola contenente l'arsenico di piombo, Floriot andò a comprarne una in farmacia. La scritta non c'era. Floriot ebbe una lunga conversazione col farmacista che gli disse molte cose interessanti sull'arsénicat de plomb, fra l'altro che se uno fosse stato avvelenato con quella sostanza, gli avrebbero trovato nelle viscere oltreché l'arsenico anche il piombo. Floriot controllò i referti: il nome di quel metallo non vi era menzionato. Questa scoperta gli permise di dare tutta una nuova versione all'avvenimento e di vincere la causa.

Una straordinaria capacità di analisi, un'arte unica nel dare un nuovo ordine logico ai fatti e di suggestionare gli ascoltatori con il rigore del ragionamento: ecco le armi principali di maitre Floriot. I suoi avversari trovano che sono armi disoneste. Altri trovano che sono armi volgari.

« Balzac que maitre Floriot ne connait que par oui dire... » gli gridò un giorno un avversario provocando l'ilarità della Corte. Costui esagerava ma nel fondo era veritiero. Floriot è notoriamente un uomo senza cultura, un uomo che in una città come Parigi, dove anche i camerieri sanno di arte, non si vergogna di non sapere distinguere un Picasso da un Manet.

L'elefantessa pianista

EGLI però ha questo grande merito: non finge di essere colto, non compra quadri, non frequenta i salotti letterari.

La maggior parte degli avvocati a Parigi, in provincia, in tutto il mondo, viene da famiglie di giuristi: Floriot è figlio di un gendarme, che non aveva altra ambizione oltre quella di fare di René un altro gendarme.

A quattordici anni, contro la volontà del padre, aveva deciso di diventare avvocato. Presa la licenza media entrò, per vivere e mantenersi all'università, nello studio di un avvocato che lo faceva lavorare dalle otto di mattina alle sei di sera, senza un'ora libera per andare a sentire una lezione. « Alla facoltà » dice oggi Floriot « ci andavo due volte all'anno, quando davano i certificati di frequenza ».

A ventitre anni girava già per le aule del "Palais". Un giorno udì un collega americano che elogiava la rapidità della procedura di divorzio a Reno. Floriot lanciò una battuta impertinente: « Se a Reno ci vuole un mese in Francia bastano 15 giorni ».

I colleghi risero ma l'americano lo prese in parola e lì per lì gli propose di essere il difensore di Vanderbilt che voleva divorziare. A Floriot il nome del miliardario riusciva completamente nuovo. In un primo tempo l'aveva scambiato con quello del ministro socialista belga Vandervelde. Ma senza esitare accettò, consigliando anche il nome dell'avvocato per madame Vanderbilt. Il divorzio fu ottenuto in tredici giorni, dopodiché Floriot si occupò dei divorzi di Mary Pickford, di Douglas Fairbanks, di Somerset Maugham, di Marilyn Miller e di altre celebrità. Il gioco continuò finché fu scoperto che i domicili di questi personaggi a Parigi erano falsi. Intanto Floriot era diventato l'avvocato di una elefantessa, Mary, che suonava il piano in un circo. In un deragliamento ferroviario Mary aveva urtato la testa contro la parete del vagone sfondandola e ora, invece di suonare il piano, schiaffeggiava con la proboscide il pubblico delle prime file. Floriot ottenne dalle ferrovie un indennizzo di 400.000 franchi.

Ma torniamo al processo di Saint Omer. Floriot parlò un'ora e mezzo, passeggiando nel breve spazio dietro il banco, con la mano destra sul fianco, senza alzare mai la voce, togliendosi di tanto in tanto gli occhiali dalla montatura pesante e scura. Allora sul suo viso slavato si vedevano soltanto le macchie verdi e vive degli occhi. Tutti lo ascoltavano affascinati: affascinati nel vedere come, con lo stesso identico materiale, quell'uomo costruisse un edificio totalmente diverso da quello dell'avvocato generale. Duranel fu condannato a dieci anni. Floriot ascoltò la sentenza fissando gli occhi sul pavimento. Quando il presidente gli chiese se avesse nulla da dire scosse il capo: il caso non lo interessava più. Aveva fretta di partire. Floriot voleva correre a Rambouillet dove possiede una riserva di caccia.

A Rambouillet, nonostante la caccia, Floriot fa presto ad annoiarsi. Egli ha bisogno del suo lavoro. Egli non ha che una passione: difendere. Ed eccolo tornare a grande velocità a Parigi, entrare in fretta nel suo studio, attaccarsi al telefono. Quando parla nel microfono maitre Floriot ha l'abitudine di passeggiare. Così gli hanno attaccato all'apparecchio un filo lungo qualche metro. Ed egli parla e passeggia come se fosse già in tribunale sotto gli occhi della Corte. Hanno calcolato che in questo modo egli non copra meno di quindici chilometri al giorno.

[illegible] Michelangelo [illegible] lito insieme col cardinale Ernesto Ruffini all'incoronazione della Madonna [illegible] Consolazione alla quale ha fatto dono d'una preziosa corona valutata mezzo miliardo di lire.

PERCHÉ COSTA HA QUERELATO FASSIO

PETROLIO BANANE E DEBITI DIVIDONO LE DUE FLOTTE

di LIVIO ZANETTI

GENOVA. E' la seconda volta che Angelo Costa va in tribunale per una causa di diffamazione. Un anno e mezzo fa ci capitò come querelato: aveva dato dell'ignorante ad Armando Foschini, colpevole di non condividere le sue opinioni sulla qualità dell'olio d'oliva italiano; e Foschini, che come professore universitario di merceologia s'occupa d'olio d'oliva da 40 anni, s'arrabbiò e lo citò in giudizio. Angelo Costa fu allora condannato.

Questa volta però l'industriale genovese ha rovesciato la parte. In tribunale ci andrà come querelante. La causa è sempre per diffamazione, ma è toccato a Costa, questa volta, di ricevere dell'ignorante, d'arrabbiarsi e di sporgere denuncia. Chi ha potuto dare dell'ignorante ad Angelo Costa? E' stato il suo grande antagonista genovese: l'armatore, assicuratore, editore, ingegnere ad honorem e quasi uomo politico Ernesto Fassio. La storia è cominciata circa tre mesi fa; durante un'assemblea della Confitarma (Confederazione degli armatori). Costa aveva spiegato qual è, a suo parere, la politica che dovrebbero seguire in questo momento gli armatori privati italiani: i traffici marittimi, aveva detto, stanno attraversando un periodo di recessione, i noli sono bassi: perciò non conviene azzardare investimenti, nemmeno col contributo dello Stato; aspettiamo, prima di rinnovare le flotte e spender soldi, che la congiuntura cambi e il traffico navale aumenti; per intanto andiamo avanti cercando di spremere dal mercato dei noli quel tanto che può darci.

La lunga polemica

ERA il punto di vista d'un commerciante cauto, che prima d'esporre nuova merce in vetrina vuol esser sicuro che il pubblico sia disposto a comprarla. Ma esso non poteva esser condiviso da Fassio, il quale si vanta d'essere un imprenditore moderno, di quelli che il mercato non solo non lo subiscono, ma addirittura pretendono di trasformarlo con dei massicci investimenti. Se il traffico marittimo è scarso, se le nostre navi non riescono a procurarsi carichi da trasportare, Fassio è convinto che c'è un solo mezzo per risolvere la situazione: abbassare i prezzi. Ma per far questo occorrono navi nuove, capaci di viaggiare con costi di manutenzione più bassi. Coi vecchi vapori di cui è composta gran parte della marina mercantile italiana, i quali consumano più nafta e trasportano meno merce, non riusciremo mai a competere con le flotte straniere sul mercato internazionale. Certo, per rinnovare le flotte occorrono molti denari, di cui gli armatori non sempre dispongono; ma in questo caso intervenga lo Stato, con un piano di sviluppo che permetta all'industria armatoriale di trasformarsi, com'è avvenuto per l'industria dell'acciaio o dei trattori, eccetera.

Questa, più o meno, la tesi che Fassio contrappone ai discorsi di Angelo Costa, tutte le volte che si presenta l'occasione. E' da almeno 8 anni che la polemica fra i due armatori continua. Intorno ad essi, e alle loro tesi, naturalmente si sono cristallizzate posizioni d'interessi e organizzazioni di gruppo. Costa ha una sua associazione, la Confitarma, appoggiata da molti vecchi armatori; Fassio ne ha fondato un'altra, la Federazione armatori liberi, di cui fanno parte quasi tutti gli armatori medi e piccoli. Costa ha un giornale, "Il Corriere del pomeriggio", che gli fa da altoparlante: Fassio ha comprato un controgiornale, il "Corriere Mercantile", e l'ha attrezzato con una grossa tipografia, una redazione moderna e un abile direttore.

Quando tre mesi fa Costa fece il suo cauto discorso all'assemblea della Confitarma, Ernesto Fassio gli fece rispondere sulla prima pagina del suo quotidiano. I termini della polemica erano sempre gli stessi, ma le parole furono più violente del solito. "Lettera aperta al dottor Angelo Costa", s'intitolava il fondo del "Mercantile", e cominciava così: « L'assemblea della Confitarma svoltasi l'altro giorno si è conclusa col discorso del suo presidente Angelo Costa a commento della relazione: in questo discorso sono contenute affermazioni villane nella forma e ignoranti nella sostanza ».

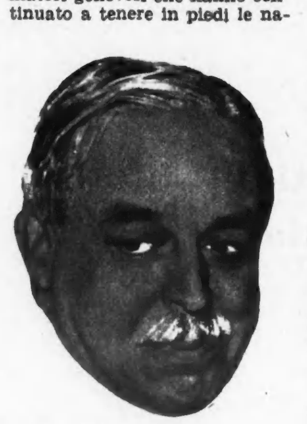
Già nelle prime sei righe, dunque, Costa aveva modo di pigliarsi del villano e dell'ignorante. Ma l'articolo era lungo quattro colonne, e conteneva altre affermazioni: l'atteggiamento di Costa veniva qualificato un « paternalismo ipocrita ammantato di autorevolezza e travestito di falsa modestia », le sue tesi « autolesioniste », il suo periodare « tortuoso », il suo modo di fare « borbonico ».

Costa telefonò al proprio ufficio legale. Voleva sapere, prima di tutto chi aveva ispirato l'articolo e chi l'aveva scritto. Sul primo punto non c'erano dubbi, sul secondo furono tolti subito: Ernesto Fassio, interrogato sulla questione, rispose che s'assumeva senz'altro la paternità di quanto era stato pubblicato. «Fate conto» disse «che l'abbia scritto io». Lo disse in pubblico, ad alta voce, colorendo le sue parole con alcune considerazioni sulla reputazione commerciale del suo antagonista. Uno dei presenti si precipitò da Costa a riferire, e aggiunse che era pronto a fare da testimone. Dopo qualche giorno partì la querela.

ERNESTO FASSIO

Due tesi in contrasto

ORA il tribunale deve decidere quando ci sarà il giudizio, e che tipo di giudizio sarà. Anche su questo punto, infatti, ci sono due tesi in contrasto. Gli avvocati di Costa vogliono un normale processo per diffamazione, che esamini le frasi incriminate e giudichi se sono insolenti o no. Quelli di Fassio, invece, preferiscono un giurì di onore, e per un motivo preciso: perché in caso di giurì il dibattito non si limiterebbe a valutare il contenuto diffamatorio di alcune parole, ma investirebbe tutta la questione da cui hanno avuto origine. Il proposito di Fassio, dunque, è di trasferire in questa sede la polemica sulla politica armatoriale che egli e il suo avversario svolgono da anni nelle assemblee e nelle colonne dei giornali. In questo caso i componenti del giurì si troverebbero a dover confrontare non solo due politiche e due programmi, ma addirittura due tipi d'azienda. Fassio avrebbe modo di ripetere che la sua flotta mercantile è la più giovane d'Italia, che diciotto delle sue venti navi hanno meno di 5 anni di anzianità, che lui è un uomo moderno, mentre Costa sfrutta le navi fin che non fanno acqua e poi ne compra di seconda mano, non vuole azzardare nulla, è uno di quei vecchi armatori genovesi che hanno continuato a tenere in piedi le navi a vela fino alla fine dello Ottocento, quando ormai negli altri paesi stava diventando superata anche la marina a vapore. « Ma noi », ribattono gli amici di Costa, « potremmo chiedere a Fassio quanti debiti ha fatto per mettere insieme la sua flotta moderna, e quanto ha incassato facendola navigare in un periodo di congiuntura sfavorevole, e come pensa di rafforzare le flotte se non coi soldi dello Stato, cioè dei contribuenti ». A quanto sembra, il magistrato tende a scegliere la via più semplice, cioè ad evitare il giurì d'onore.



ANGELO COSTA

Probabilmente perché è convinto che non sia compito del tribunale stabilire qual è la politica giusta nel campo degli investimenti armatoriali, e se i soldi della collettività siano meglio investiti nel settore della marina mercantile o nella Cassa del Mezzogiorno. Tanto più che tutta questa discussione economica il più delle volte serve semplicemente a travestire un semplice conflitto di temperamenti, oltre che d'interessi. Molti a Genova sono convinti che alla base della polemica fra i due armatori, più che una diversa visione di quello che dev'essere oggi una politica armatoriale, c'è semplicemente una profonda incompatibilità di carattere. La differenza di mentalità non ha bisogno d'esser dimostrata con discorsi d'economia; basta guardare le abitudini dei due antagonisti e i loro rispettivi modi di vivere.

Conflitti d'interesse

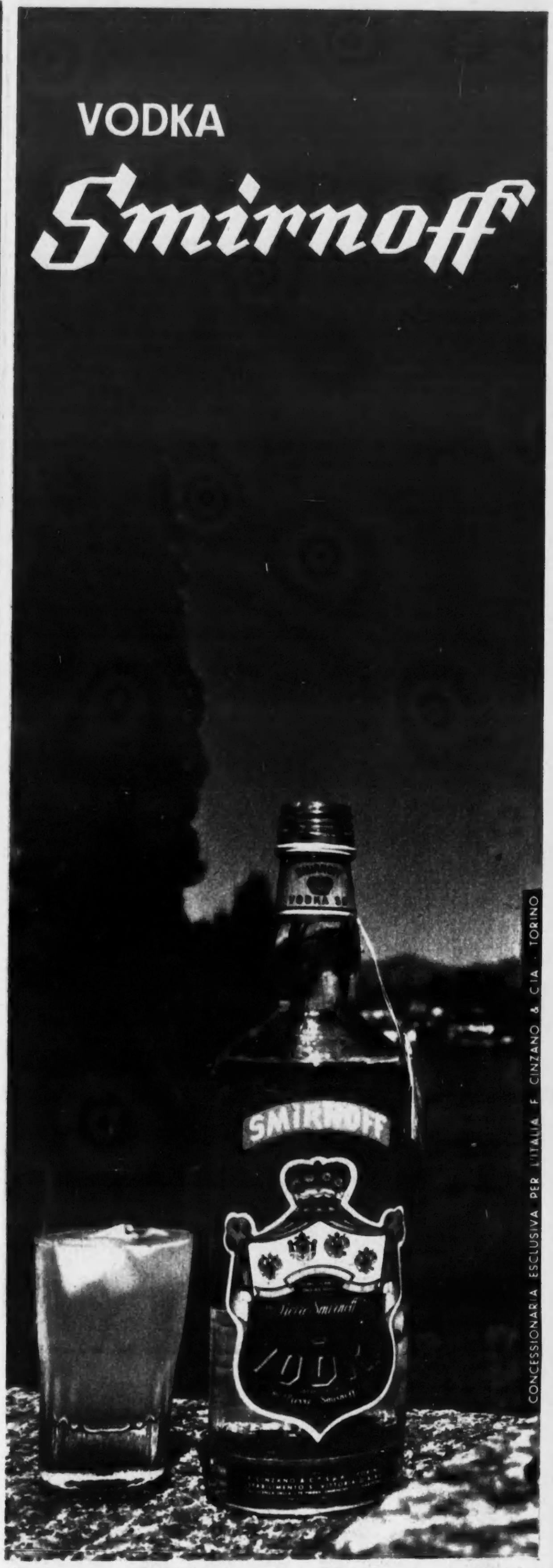
FASSIO è un imprenditore che s'è fatto da sé: Costa è il rappresentante d'una vecchia famiglia di risparmiatori; Fassio ha un linguaggio esuberante; Costa ha il gusto del riserbo; Fassio non bacia la mano all'arcivescovo e Costa ha sette incarichi nell'Azione cattolica; Fassio finanzia le manifestazioni mondane e Costa il giornale della Curia; Fassio non firma i manifesti contro i film censurati, e Costa minaccia di licenziare quei suoi impiegati che d'estate vanno in giro coi calzoncini corti; Fassio prende da sé tutte le decisioni e Costa per comprare una "1100" convoca tutti i suoi sei fratelli; Fassio ama esser popolare fra gli equipaggi e la gente del porto, e Costa sorride raramente a tutti. E così via.

A queste incompatibilità di carattere, inoltre, vanno aggiunti alcuni recenti conflitti d'interesse. Riguardano le banane, il petrolio e la rotta del Sudamerica. Entrambi i due armatori cercavano d'assicurare alla propria flotta il trasporto di petrolio dalla Persia e di banane dalla Somalia. Pochi mesi fa Fassio riuscì a garantirsi tutt'e due gli affari. In compenso, la ditta Costa s'è rifatta con la rotta del Sudamerica.

Su questa rotta viaggiavano fino a poco tempo fa quattro navi da trasporto di un'azienda statale.

A un certo punto, improvvisamente, fu deciso di mandare in disarmo la più vecchia di esse e di sospendere il servizio. Ma per poco tempo: qualche settimana dopo infatti, il servizio è stato ripristinato, e al posto della vecchia nave statale cominciava a far rotta per il Brasile un'altra imbarcazione, anch'essa vecchia, ma di proprietà della ditta Giacomo Costa e figli.

Era passato poco tempo da questi episodi, quando Angelo Costa ha tenuto all'assemblea della Confitarma la sua relazione sulle prospettive della politica armatoriale italiana, e il giornale di Fassio gli ha risposto con l'articolo di fondo di cui ora si sta occupando la magistratura.



Sembrano fatti l'una per l'altro. La fresca, ristoratrice fragranza delle bibite a base di frutta, come succhi e spremute, si sposa meravigliosamente al secco aroma della Vodka Smirnoff. Ne nasce una bevanda nuova, sostenuta, più tonica, meravigliosamente gradevole e dissetante.

In tutte le librerie

GABRIELLA PARCA

LE ITALIANE SI CONFESSANO

"TESTIMONIANZE DEL TEMPO"
pp. 388 L. 1.000

★

Presentazione di
PIER PAOLO PASOLINI

Prefazione di
CESARE ZAVATTINI

V EDIZIONE

Da questo indimenticabile best-seller, il film più vero: "Le italiane e l'amore", in undici episodi, condotto dallo stesso Zavattini

PARENTI EDITORE
MILANO - VIA BORGONUOVO, 1 - TELEF. 896338

DUE CINE, DUE GERMANIE: ECCO I TERMINI DELLA NUOVA POLITICA ESTERA AMERICANA COME SI DESUMONO DA QUESTA CORRISPONDENZA DI CALAMANDREI DA NEW YORK

NOVITÀ AMERICANE IN ASIA

KENNEDY FAVOREVOLE ALLE DUE CINE PERÒ ...

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. Con la sua ostinazione Ciang Kai-scek non solo rischia di fare entrare subito all'ONU tanto la Mongolia esterna che la Repubblica popolare cinese, ma mette anche in pericolo il prestigio degli Stati Uniti e le relazioni fra il governo americano e le Nazioni Unite.

Nel discorso di Kennedy all'assemblea generale dell'ONU non è fatto cenno di queste preoccupazioni che ormai da mesi ricorrono sempre più spesso fra i maggiori esponenti della "Nuova frontiera". Il giorno prima però la delegazione americana aveva mostrato che Kennedy prendeva molto sul serio la questione cinese, facendo presentare al governo neozelandese una mozione che avrebbe dovuto rendere più facile all'Occidente affrontare la battaglia sul riconoscimento o meno del governo di Mao Tsetung. La decisione era stata presa contro la volontà di Ciang Kai-scek, ma almeno in quella occasione il disaccordo tra Washington e Taiwan non riguardava la sostanza della politica americana, poiché già da varie settimane il presidente degli Stati Uniti era stato costretto a rinunciare a tutte le possibili soluzioni di compromesso e a ritornare all'opposizione incondizionata alla Cina rossa.

Il profondo contrasto che all'aprirsi della nuova assemblea generale divideva Formosa dagli Stati Uniti riguardava invece la tattica da seguire a proposito del riconoscimento e dell'ammissione all'ONU della Repubblica popolare della Mongolia.

In un momento in cui sono all'ordine del giorno argomenti di così vitale importanza per il genere umano come la cessazione delle esplosioni atomiche nell'atmosfera, il disarmo e il futuro stesso dell'ONU, può sembrare assurdo che il presidente d'una delle due maggiori potenze mondiali debba preoccuparsi di un governo fantoccio come quello di Formosa; ma Ciang Kai-scek è ancora molto potente a Washington e lo si è visto l'11 agosto, quando il governo americano annunziò ufficialmente d'avere abbandonato il proposito di stabilire relazioni diplomatiche con la Mongolia. Pochi giorni più tardi ponendo fine a tutte le voci dei mesi precedenti, Charles Yost, uno degli ambasciatori americani che spesso sostituivano Adlai Stevenson, comunicava alla Commissione dell'ONU per le credenziali che il suo governo rimane incondizionatamente contrario all'ammissione della Cina comunista.

Gara di aiuti alla Mongolia

Le due notizie confermavano definitivamente che il dipartimento di Stato e la Casa Bianca s'erano arresi a Ciang Kai-scek e ai gruppi di destra dentro e fuori del Congresso, contrari a qualsiasi cambiamento nella politica estera americana in Asia. Dopo tutti i sondaggi e i piani dei mesi scorsi, dopo tutte le manovre per abbandonare l'immobilismo degli anni di Eisenhower, com'era arrivato Kennedy a questa completa capitolazione?

Cerchiamo di rispondere a questa domanda. Già all'inizio del '60 Adlai Stevenson e Chester Bowles avevano invitato l'elettorato e il governo americano a rivedere da capo a fondo la politica americana nei confronti della Cina. E dopo le elezioni presidenziali dell'autunno scorso altri esponenti del nuovo governo democratico parlarono apertamente della necessità di prepararsi all'ingresso della Cina rossa all'ONU.

Arthur Schlesinger jr. nel marzo scorso disse in pubblico che l'ammissione della Cina comunista all'ONU era « un prezzo giusto » da pagare in cambio d'un sistema di controllo degli armamenti veramente efficace e serio, approvato dall'Unione Sovietica e dalla Repubblica popolare cinese.

L'11 aprile, mentre Kennedy si trovava a Londra, di ritorno dall'incontro di Vienna con Kruscev, l'Associated Press diffuse un dispaccio ovviamente ispirato dal seguito del presidente, anche se poi smentito. Esso riferiva che Macmillan aveva informato Kennedy che il suo governo quest'anno non avrebbe potuto più votare contro la discussione del problema dell'ingresso della Cina comunista all'ONU; il presidente gli aveva risposto che anche il governo americano s'era convinto dell'impossibilità di escludere quell'argomento dal programma dell'assemblea.

Poche settimane dopo al dipartimento di Stato si veniva a sapere che il governo americano intendeva esplorare la possibilità di stabilire relazioni diplomatiche con la Repubblica popolare della Mongolia. Nel mese di giugno diplomatici americani s'incontrarono a Mosca con funzionari della ambasciata mongola e ai primi di luglio Sonomin Lubsan, ambasciatore mongolo in Russia, comunicò che il suo governo era interessato a stabilire normali relazioni con il governo degli Stati Uniti.

Il dipartimento di Stato fece allora osservare che aprendo un'ambasciata a Ulan Bator, gli Stati Uniti acquistavano un posto d'ascolto preziosissimo, proprio dove più chiaramente si devono sentire gli echi dei dissensi che esistono fra l'Unione Sovietica e la Cina rossa.

Situata nel cuore dell'Asia, fra la Siberia e la Cina, la Repubblica popolare mongola ha infatti più di 3000 chilometri di confini con i due giganti comunisti. E da alcuni anni sul suo stesso territorio essa sperimenta la concorrenza non sempre amorevole che esiste fra Mosca e Pechino per il controllo o almeno l'influenza sui paesi comunisti e non comunisti.

Nata nel 1921 dalla vittoria di volontari mongoli e di truppe sovietiche sull'esercito di russi bianchi guidato dal barone Ungern-Sternberg che s'era installato nella capitale della provincia, la Mongolia, formalmente proclamata repubblica nel 1924, deve la sua esistenza e il suo progresso civile all'Unione Sovietica. Ma nel 1955 la Cina comunista fornì al governo di Ulan Bator 10.000 tecnici e lavoratori qualificati e ne promise altri. L'Unione Sovietica insospettita rispose aumentando i propri aiuti e il giro d'affari annuali e nel 1957 firmò un accordo con cui regalava alla Mongolia due campi d'aviazione e 15 miliardi di lire di macchinari industriali, e prometteva nell'immediato futuro 2.500 trattori, 550 mietitrici e 3.000 autotreni. L'anno dopo la Cina di Mao s'affrettò a concedere al governo mongolo un prestito equivalente a 15 miliardi di lire. Nel 1960 la Russia dette altri 550 trattori, 350 mietitrici e un numero imprecisato di tecnici per mettere in opera un vasto programma di coltivazione di terre vergini.

Nel 1960 Ciu En-lai, primo ministro cinese, andò di persona a Ulan Bator per firmare un trattato con cui la Repubblica popolare cinese concedeva alla Mongolia prestiti a lunga scadenza per 30 miliardi di lire per costruire un cotonificio, una vetreria, un'acciaieria, un acquedotto, realizzare un gigantesco progetto edilizio e perfino un circo equestre. Poche settimane dopo era la volta di Mosca, con prestiti per 100 miliardi e coi tecnici necessari a costruire impianti idroelettrici, fabbriche per cardare la lana, una raffineria di petrolio e altri impianti industriali. Inoltre l'URSS cancellava un debito mongolo di altri 30 miliardi.

Dove meglio installare un posto di ascolto che consenta di seguire da vicino quel che sta succedendo nelle relazioni fra Cina e Russia? dicevano gli esperti del dipartimento di Stato. Fare ammettere all'ONU e riconoscere la Repubblica mongola avrebbe portato agli Stati Uniti altri benefici, fra cui il più importante, secondo i diplomatici americani, sarebbe stato l'ingresso all'ONU della Mauritania, la cui ammissione fu condizionata l'anno scorso dall'Unione Sovietica a quella della Mongolia.

Un beneficio che i diplomatici non citavano, ma che avevano in mente era lo sbloccamento della politica estera americana nei confronti dell'Estremo Oriente. Una volta riconosciuta la Mongolia ed aperta un'ambasciata a Ulan Bator, sarebbe stato molto più facile accettare almeno di fatto la Cina comunista. Ma era proprio questo quel che Ciang Kai-scek e i suoi amici americani avevano impedito per oltre un decennio e non erano certo ora disposti a concedere.

Ciang non perse tempo. Allarmato dalle voci che correvano sull'orientamento del governo degli Stati Uniti, convocò l'ambasciatore americano a Formosa e non fu contento finché la Casa Bianca non ebbe invitato a Washington il suo vice presidente Cien Cieng. Prima ancora che questi si mettesse in viaggio fu fatto sapere a Kennedy che Ciang Kai-scek non avrebbe tollerato che si parlasse di due Cine e neppure della Mongolia alle Nazioni Unite. Non solo infatti i 600 e più milioni di cinesi della Repubblica popolare sono suoi sudditi, ma anche i tibetani e i mongoli continuano a far parte del suo impero, anche se quei territori non sono mai appartenuti alla Cina che Ciang pretende di rappresentare.

Cien Cieng non solo fu invitato a venire a Washington, dove fu trattato con tutti i riguardi riservati al rappresentante d'uno Stato amico, ma nel corso della sua breve visita ottenne che gli Stati Uniti rinunziassero a stabilire relazioni diplomatiche con la Mongolia e s'impegnassero pubblicamente ad essere assolutamente contrari all'ammissione della Cina comunista all'ONU. In cambio gli Stati Uniti non ottennero nulla, neppure l'impegno che l'ammissione della Mongolia fosse approvata dalla maggioranza delle delegazioni all'ONU, Formosa non avrebbe usato il veto come fece nel 1955.

L'impegno del governo americano di non abbandonare la sterile politica degli anni precedenti, era tanto più straordinario, in quanto da un anno a questa parte, perfino i più dichiarati nemici dell'ammissione della Cina si sono convinti che gli Stati Uniti non hanno più i voti per bloccare l'entrata di Mao all'ONU. Soprattutto dopo l'assemblea generale dell'autunno 1960, i diplomatici americani s'erano resi conto che quella era l'ultima volta che il governo americano aveva potuto impedire che l'argomento dell'ammissione della Cina rossa fosse incluso nel calendario e avevano cominciato a studiare varie soluzioni per evitare d'essere isolati dal resto della comunità internazionale. Con 25 Stati africani, quasi tutti impegnati a far ammettere la Cina, con un numero crescente di governi sudamericani ormai non più disposti a prestare ascolto a Washington e perfino con la maggioranza delle nazioni del Commonwealth britannico, pubblicamente favorevole, il problema di Washington non consisteva tanto nella ricerca del mezzo migliore per tenere Mao fuori del Palazzo di Vetro, quanto nel trovare il modo per consentire agli Stati Uniti di salvare la faccia e ricevere da tale cambiamento il minor danno possibile.

Il prezzo di Formosa

Fu in questa prospettiva che nacque la formula delle "due Cine". Gli Stati Uniti avrebbero preso l'iniziativa di proporre l'ammissione della Cina rossa, come parte d'un programma di pacificazione dell'Estremo Oriente. Vi sarebbe stato in compenso il riconoscimento comunista dell'indipendenza di Formosa e delle isole Pescadores, mentre gli Stati Uniti non avrebbero più riconosciuto le rivendicazioni dei nazionalisti sul continente ed avrebbero fatto sgombrare le isole lungo la costa cinese, tuttora tenute dai nazionalisti. Un punto controverso della politica delle due Cine sarebbe stato il seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'ONU col potere di veto. Fra le varie soluzioni in discussione, una lasciava tale seggio al governo nazionalista di Formosa, un'altra rinviava la decisione ad un secondo momento, contentandosi per il momento di fare entrare la Cina comunista nell'assemblea ed una terza suggeriva di togliere il seggio ai nazionalisti per assegnarlo ad un paese neutrale come l'India.

Dopo il viaggio di Cien Cieng tutte queste discussioni, per quel che riguarda il governo americano, sono diventate improvvisamente accademiche. Un così radicale voltafaccia non è dovuto a diaboliche capacità di persuasione da parte di Cien o di Ciang Kai-scek bensì ai potentissimi amici su cui essi possono contare all'interno degli Stati Uniti.

Il Comitato del milione

Prima che il vice presidente di Formosa arrivasse a Washington, senatori e deputati repubblicani e perfino un certo numero di democratici fecero sapere alla Casa Bianca che l'impegnativo programma d'aiuti e prestiti non sarebbe mai passato se il dipartimento di Stato non avesse abbandonato l'idea di stabilire relazioni diplomatiche con la Mongolia. Nelle ultime due settimane, forse incoraggiati dal successo ottenuto, i capi del partito repubblicano hanno annunziato d'essere contrari a qualsiasi cambiamento della politica americana nei confronti della Cina, hanno minacciato di scatenare una battaglia come quella dei tempi di Truman, e sono riusciti perfino a far criticare Kennedy da Eisenhower sebbene questi fosse stato il primo, nel 1955, ad appoggiare l'ammissione della Mongolia all'ONU.

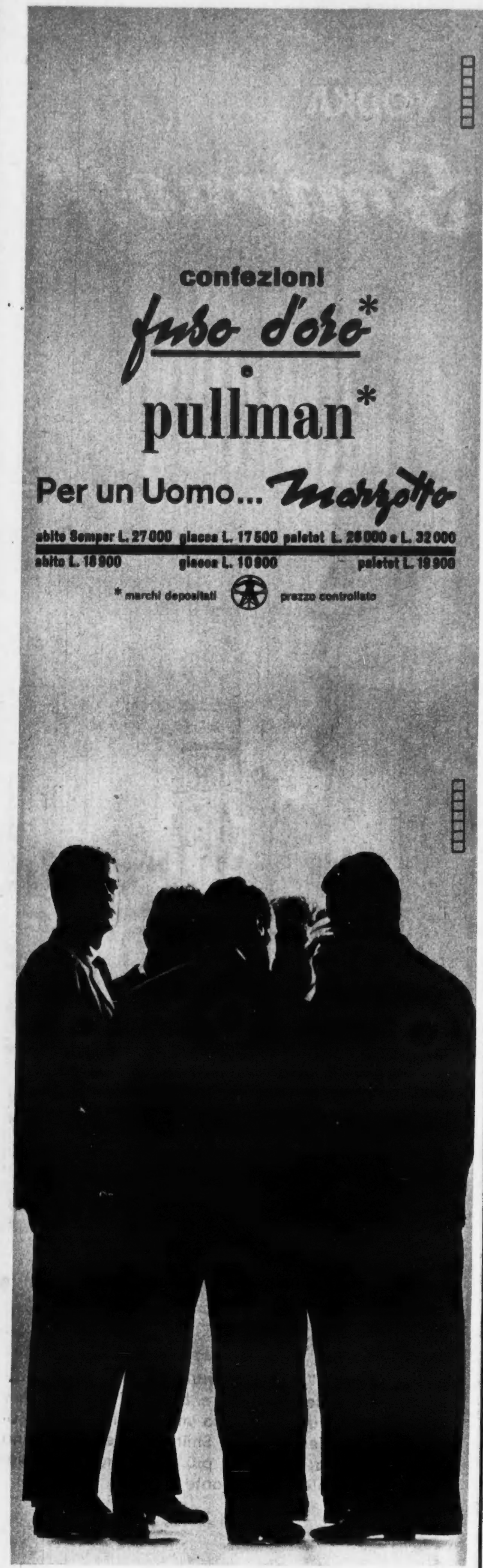
Kennedy si sta chiedendo da tempo se la politica di collaborazione coi repubblicani dia frutti proporzionati ai sacrifici che richiede e alcuni suoi amici ritengono che egli stia per rinunciarvi. Ma, almeno su questa questione, cedendo al suo timore delle critiche pubbliche, ha fatto di tutto per pacificare le destre.

E' per riconciliarsi il più possibile coi suoi critici, senza per altro rischiare di mettere in crisi l'ONU, che il presidente ha annunciato pubblicamente d'essere contrario all'ingresso della Mongolia all'ONU, mentre in privato ha continuato a fare di tutto per persuadere Ciang Kai-scek a non bloccarne l'ammissione con il veto. Gli Stati africani della comunità francese s'erano impegnati infatti a votare con gli Stati Uniti in favore della proposta d'affidare ad una commissione di studio la spinosa questione dell'ammissione della Cina comunista, in cambio del consenso degli Stati Uniti e di Formosa all'ammissione della Mongolia e con essa della Mauritania. Nell'ipotesi contraria, cioè che Ciang Kai-scek mettesse il veto alla Mongolia e la Russia per ritorsione bloccasse l'ingresso della Mauritania, anche gli Stati africani più conservatori si dichiaravano pronti a battersi per espellere Formosa dal Consiglio di sicurezza e sostituirla con la Cina comunista.

Malgrado questa prospettiva pericolosa, il governo degli Stati Uniti ha dovuto preparare la sua linea di condotta senza poter contare su un chiaro impegno di Ciag Kai-scek, che non ha rivelato i suoi piani neppure ai suoi collaboratori più diretti.

Non è tanto la prospettiva d'avere all'ONU la Cina e la Mongolia che disturba Kennedy, quanto le conseguenze del loro ingresso, se esso dovesse avvenire in aperta sfida alla linea politica degli Stati Uniti. In questo caso infatti le stesse forze che nei mesi scorsi hanno costretto Kennedy a rinunciare alla politica delle "due Cine" scatenerebbero certamente una violenta campagna contro l'ulteriore partecipazione degli Stati Uniti all'ONU.

Già prima dell'attuale crisi il senatore William Fulbright aveva pubblicato in "Foreign Affairs" un articolo in cui si propone che gli Stati Uniti rivedano la loro politica verso l'ONU e, preso atto del suo fallimento, cerchino di creare nuovi strumenti per le relazioni internazionali. Quanto poi



Ciang King. Passeggeri in attesa del battello nel porto, sul fiume Yang tse.

siano influenti gli amici di Ciang Kai-scek l'ha dimostrato la primavera scorsa la petizione contro l'ingresso all'ONU della Cina rossa, che ottenne la firma di ben 59 senatori e 283 membri della camera dei rappresentanti. Quella petizione, ideata dal "Comitato d'un milione" (contro l'ammissione della Cina comunista all'ONU), in queste settimane viene fatta circolare di nuovo nella speranza di poter presentare al più presto al governo di Washington centinaia di migliaia di firme di cittadini che condividono lo stesso desiderio.

A Formosa perciò non dev'essere passato inosservato questo comitato che pochi mesi dopo affidava la sua direzione ad un organizzatore professionale di campagne di propaganda. «In dieci mesi superammo il milione di firme che ci eravamo proposti di raccogliere e sciogliemmo il comitato», mi dice Mervin Liebman. Ma, con una scusa, il comitato fu rimesso in funzione un mese dopo. Il segreto della sua straordinaria efficacia va cercato non tanto nel numero di persone che ne fanno parte o nei mezzi di cui dispone, quanto nella varietà e nell'influenza dei suoi membri più in vista. La maggioranza degli iscritti e dei firmatari delle varie petizioni sono persone dell'estrema destra. Ma la vera forza del comitato è nel Congresso, dove ha numerosi iscritti di destra e di sinistra, democratici e repubblicani. I quadri direttivi del comitato rispecchiano questa varietà di punti di vista.

Accanto a reazionari come i deputati Walter Judd e Francis Walter, nel consiglio direttivo siede il senatore Paul Douglas, uno degli uomini più rispettati della sinistra democratica. E fra i membri del comitato assieme ad esponenti della destra come il senatore Barry Goldwater e i due sudisti Strom Thurmond e James Eastland, si trovano i senatori Mike Mansfield, capo della maggioranza democratica, Hubert Humphrey, Clifford Case, Stuart Symington, William Proxmire e Margaret Chase Smith. Alcuni di questi progressisti continuano forse ad appartenere al comitato per opportunismo politico, calcolando che appartenervi è il prezzo che devono pagare a organizzazioni combattentistiche, all'elettorato cattolico e ai vari altri gruppi minori violentemente anticomunisti, per sopravvivere politicamente e poter votare altre misure progressiste.

Risultati d'un sondaggio

ALCUNI liberali, come per esempio il senatore Jacob Javits hanno dimostrato la loro scarsa simpatia per il comitato abbandonandolo con una scusa tecnica, appena gliene è capitata l'occasione. Altri gruppi e personalità, però, come il professor Sidney Hook, George Meany, presidente della confederazione sindacale unificata AFL-CIO vi hanno aderito senza che ci fosse neppure la possibilità d'un ricatto elettorale. Sfruttando il senso di disagio portato dal crollo del regime di Ciang Kai-scek e mobilitando uomini politici, influenti personalità della politica e organi di stampa e mantenendo il dibattito su basi moralistiche, il comitato è riuscito finora ad impedire un dibattito serio sul problema dell'Estremo Oriente.

La presenza di progressisti autorevoli come Douglas o Humphrey nel "Comitato d'un milione" non solo ha dato prestigio intellettuale ad un atteggiamento respinto ormai da tutti i paesi all'infuori di qualche governo reazionario tenuto in piedi dagli aiuti americani, ma ha impedito che anche quei pochi gruppi che volevano svegliare il paese alla realtà potessero intavolare un discorso serio. « I nostri nemici più pericolosi sono i liberali di "America for Democratic Action" e la burocrazia delle chiese protestanti che fanno parte del Consiglio nazionale delle Chiese », ammette Mervin Liebman. In verità più del 50 per cento della popolazione americana, secondo un sondaggio Gallup, già sei mesi fa era favorevole ad un cambiamento della politica estera americana verso la Cina comunista e alla ripresa di relazioni commerciali. Se questa maggioranza non è stata mobilitata per controbilanciare le pressioni sul Congresso di minoranze come il "Comitato di un milione", l'American Legion o le gerarchie cattoliche, la responsabilità ricade sul presidente Kennedy.

Da quando la nuova amministrazione ha ereditato le responsabilità del potere, Kennedy s'è lasciato sistematicamente intimorire e ricattare dai repubblicani e dai gruppi di destra in genere. Kennedy ha infatti un desiderio quasi patologico di farsi benvolere dagli avversari. Per quanto ormai abbastanza disillusi, finora i progressisti si sono astenuti dall'attaccarlo a fondo. Simili ritegni non hanno avuto i repubblicani, soprattutto quelli più conservatori. Pur di tenerseli buoni, Kennedy fa concessioni d'ogni genere. Per tenere a freno l'opposizione repubblicana il presidente si consulta tutte le settimane con Eisenhower. E quando, come nel caso del riconoscimento della Mongolia o della politica verso la Cina comunista, questo non basti, dopo aver appena accennato timidamente le proprie intenzioni, precipitosamente fa macchina indietro.

Una tale timidezza verso l'opposizione non è mai vantaggiosa per il paese, perché mette in pericolo il funzionamento d'un efficiente governo democratico, basato sul libero gioco delle opinioni e i naturali contrasti fra maggioranza al governo e minoranza all'opposizione. Ma quando viene applicata a problemi che aspettano da dodici anni d'essere tolti dalla naftalina, porta a situazioni pericolose: Per i ricatti del "Comitato d'un milione", di reazionari a cui non importa affatto se l'ONU continui a vivere o muoia, e per la disperazione d'un regime condannato come quello di Ciang, gli Stati Uniti, che dovrebbero essere lo stato-guida dell'Occidente, rischiano ora di trovarsi abbandonati da tutti, fra l'imbarazzo degli amici e il disprezzo soddisfatto dei nemici.

LETTERA EINAUDI AI LETTORI DELL'«ESPRESSO»

È nostro proposito iniziare da questo numero una corrispondenza regolare con i lettori dell'« Espresso », che pensiamo s'identifichino con i lettori piú attenti piú critici e piú curiosi delle nostre edizioni: vogliamo perciò tenere con essi un discorso particolare, che – integrando la pubblicità usuale dei quotidiani e settimanali – segnali alla loro attenzione, ed eventualmente alla loro discussione, i risultati del nostro lavoro.

Un invito alla discussione è di per sé un volume come *Il teatro di Samuel Beckett*, che comprende l'intera produzione teatrale del celebre scrittore coronato quest'anno a Formentor del primo « Prix International des Editeurs ». Il dato fondamentale di questo teatro di « avanguardia » è di proporci l'immagine di un mondo, la cui disperata desolazione non può lasciare insensibile la coscienza contemporanea. Il teatro di Beckett potrebbe essere definito il « teatro di dopo la fine del mondo », dialogo di superstiti d'un mondo raso al suolo, nello stesso tempo circo di clown e sacra rappresentazione metafisica e apocalittica. All'immenso e

silenzioso deserto che li circonda, i personaggi non sanno che opporre gesti ed espedienti grotteschi e inutili: ma proprio il rigore, l'inflessibilità di questa rappresentazione negativa dell'uomo è quella che apre la via ad una possibile salvezza: quasi un « *filo* di pietà », il segno d'un tenace accanimento a vivere.

Dal mondo d'oggi interpretato in chiave metafisica e poetica a una sua immagine realistica, quale risulta dall'indagine d'un brillante sociologo. Ne *I cacciatori di prestigio* di Vance Packard, l'America d'oggi e, in senso lato, il mondo occidentale appaiono dominati dal fenomeno degli arrampicatori sociali, degli snob, dei « cacciatori di prestigio », insomma: e questo su uno sfondo di « benessere per tutti », di « eguaglianza materiale » quale nessun altro paese al mondo può vantare. A riprova della sua tesi l'autore presenta un immenso materiale raccolto in tre anni di ricerche e interviste, suddiviso in una serie di agili capitoli che coprono tutte le sfumature della stratificazione sociale americana: ne nasce un affascinante, spesso crudele, trattato dello « snobismo » moderno, che qualsiasi lettore, curioso della civiltà contemporanea, non può ignorare.

Dalla saggistica alla narrativa: è di questi giorni la comparsa de *L'assistente* di Robert Walser, lo scrittore svizzero-tedesco morto nel 1956 misconosciuto in manicomio e che solo oggi si comincia a considerare come una delle più notevoli figure del primo Novecento europeo. Questo romanzo, che Kafka rileggeva puntual-

mente tutti gli anni, è la storia di un adolescente, Marti, e delle sue prime esperienze a contatto con la società borghese della Zurigo « inizio di secolo »: un ambiente tranquillo, circondato da ameni paesaggi, ma già in preda ad una profonda inarrestabile disgregazione. La magia di Walser consiste nel descrivere questo intimo sgretolarsi di un mondo formalmente intatto in uno stile terso e pacato, ma sotteso da una continua ironia. In questo senso l'impacciato e attonito protagonista ha già molto del primo eroe kafkiano, il Karl Rossmann di *America*. Un Kafka prima di Kafka, dunque, ma senza la disperazione metafisica di quest'ultimo.

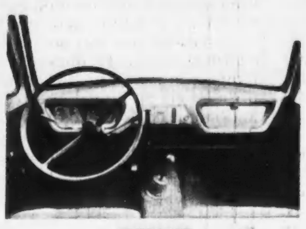
Poesia saggistica e narrativa comprende in sé « Il menabò di letteratura n. 4 », il numero piú problematico della rivista-collana vittoriniana, dedicato a letteratura e industria. Il mondo industriale ha sostituito per volontà dell'uomo il mondo materiale – questa la tesi dello scritto introduttivo di Elio Vittorini – ma l'uomo ne rimane ancora posseduto e determinato come lo è stato dalla natura: egli è incapace ad accostarsi al mondo della fabbrica se non per una via naturalistica, di sezione della realtà, « fetta di vita » ancora, e non orizzonte totale in cui dovranno d'ora in poi trovar campo le nuove possibilità e libertà umane. Il numero contiene poesie di Sereni, Giudici e Pignotti, pagine di diario di Ottieri e un racconto di Daví.

Un libro che resterà senz'altro fondamentale è *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*: un volume che comprende l'intero ciclo di lezioni sull'antifascismo e la Resistenza tenute nella primavera del 1960 al Teatro Alfieri di Torino ed accolte dal pubblico con singolare entusiasmo ed interesse. Attraverso l'organica ricostruzione di autorevoli studiosi e uomini politici – quali Paolo Alatri, Lelio Basso, Norberto Bobbio, Franco Venturi, Leo Valiani, Roberto Battaglia, Raimondo Luraghi e Giorgio Vaccarino – i lettori potranno documentarsi in maniera esauriente su tutti i principali aspetti della storia d'Italia sotto la dittatura. Il rigore della interpretazione storica è vivificato da una serie di testimonianze dirette dovute ai principali protagonisti dell'opposizione al fascismo: esse vengono fornite tanto da uomini di cultura (ricordiamo, tra gli altri, Antonicelli, Mila, Alfieri, Colonnetti, Allason) quanto da politici militanti, appartenenti alle piú diverse correnti ideologiche, come Terracini, Lombardi, Togliatti, Frassati, Villabruna, Lussu, Piccardi.

★ Tre premi in tre giorni: il « Pozzale » al Segreto; il « Prato » alle Filastrocche in cielo e in terra di Gianni Rodari; il « Bancarellino » di Pontremoli a Le mille e una Italia di Giovanni Arpino. ★ Elio Vittorini ha scritto in una lettera a Calvino che, dopo La noia, Le voci della sera di Natalia Ginzburg è il piú bel libro dell'anno. ★ Ferdydurke è il romanzo dello scrittore polacco Gombrowicz: va per chi ha il gusto della narrativa alla Joyce, Beckett, Gadda. ★ Un cuore arido: questo il titolo del romanzo che Carlo Cassola ha spedito negli ultimi giorni a Giulio Einaudi. Uscirà senz'altro entro l'anno. ★ L'anno scorso a Marienbad di Alain Robbe-Grillet, Sabato sera, domenica mattina di Alan Sillitoe: due « Coralli » da cui sono stati tratti due film presentati a Venezia. ★ Diario di Hiroshima e Nagasaki ovvero Essere o non essere di Günther Anders è il diario di viaggio d'un filosofo che riesamina la nostra civiltà alla luce d'una possibile catastrofe atomica. ★ A Viareggio la giuria ha indicato Il mito del buongoverno del giovanissimo Massimo Salvadori come « un testo da segnalare a tutti gli italiani, e in ispecie a chi ne guida le sorti ». ★ Bo, Vigorelli e infine Milano hanno aperto la discussione su Kira Geòrgievna, il nuovo romanzo di Viktor Nekrasov, uscito pochi mesi fa in rivista a Mosca e fulmineamente qui tradotto.

FORD PRESENTA

ANGLIA QUATTROSTAGIONI



ELEGANTE

SI AFFIANCA ALLA ANGLIA BERLINA
ED È STATA CREATA
PER CHI AMA LA GUIDA SPORTIVA
E NECESSITA DI SPAZIO SUPERIORE

PRATICA

In considerazione del sensazionale successo ottenuto dalla Ford Anglia — la vettura estera più venduta in Italia — la Ford offre ora agli automobilisti italiani anche la versione Quattrostagioni (più spazio e più bagagli per più usi) di questa prestigiosa vettura. Superiore capacità di carico, grande spaziosità all'interno, eleganza, versatilità, praticità... la Anglia Quattrostagioni vi offre i migliori pregi di una vettura familiare, felicemente armonizzati alle caratteristiche che hanno portato al successo la Ford Anglia: guida sportiva, signorilità, potenza, comfort, economia, cura nelle rifiniture.

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI

● motore 997 cc a valvole in testa, 4 tempi; 4 marce, 39 hp a 5000 giri ● consumo: 1 litro per 17 Km ● ripresa: da 0 a 100 Km/h in 28" ● comodi sedili ● possibilità di ottenere un ampio piano di carico fino a mq. 1,2.

c'è una **FORD** nel vostro futuro!

FORD ITALIANA S.p.A. - Via Appia Nuova, 696, Roma - Da oltre 38 anni in Italia ● Servizio e ricambi in 150 città italiane

PERSONALYTÀ

Personalità: l'uomo elegante
sa sottolineare ed esprimere
la sua personalità
anche nella cura esigente
del suo aspetto.
Per questo la sua scelta sicura è la
Shaving Foam Yardley
contrassegnata dalla grande Y.
Questa nuova schiuma da barba
meravigliosamente soffice e ricca
già pronta in confezione aerosol
è il raffinato preludio
a una straordinaria rasatura.

YARDLEY

scelta sicura dell'uomo elegante

PE 4

La materia e la vita

LA CULTURA HA GENERATO L'UOMO

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

MI sono arrivati sul tavolo quasi contemporaneamente due documenti riguardanti il medesimo fenomeno, l'evoluzione biologica e quella dell'uomo in particolare, la cui straordinaria diversità d'approccio, di conclusioni e di prospettive mi sembra possa interessare anche il non specialista. Si tratta, da un lato, del discorso di apertura dell'ultima riunione annuale dell'Associazione Britannica per il Progresso delle Scienze tenuto a Norwich in settembre, dal suo presidente, (Sir Wilfrid Le Gros Clark, famoso antropologo), dal titolo "La umanità dell'uomo"; dall'altro di un documento che s'intitola "L'evoluzione dinanzi alla teologia e alla fede", scritto dal padre gesuita Giulio Cesare Federici, e comparso in un breve volume "L'evoluzione", a cura del professor Piero Leonardi, ordinario di geologia presso l'Università di Ferrara, pubblicato a San Giorgio Maggiore di Venezia presso la Fondazione Giorgio Cini. Il volume raccoglie i contributi recati ad un convegno indetto dal Comitato cattolico docenti universitari di Ferrara nel 1959, in occasione del primo centenario della pubblicazione della "Origine delle Specie" di Carlo Darwin. Ciascuna delle due relazioni è senza dubbio interessante per l'autorevolezza degli autori, derivante nell'un caso da brillante e generalmente riconosciuta carriera scientifica, nell'altro dall'indiscutibile autorità, in sede cattolica, delle dichiarazioni precisamente riportate.

Il breve spazio di questa rubrica non mi consente un'adeguata presentazione dei due documenti in un solo articolo. Poiché la nostra origine e la nostra evoluzione sono di indiscutibile interesse per chiunque, mi limiterò questa volta ad illustrare la tesi di Sir Wilfrid: la settimana ventura riferirò sull'atteggiamento della Chiesa cattolica e dei suoi teologi nei confronti del problema dell'evoluzione, secondo la relazione di padre Federici.

« Quando l'Associazione Britannica si riunì a Norwich nel 1868 », ha detto Le Gros Clark, « i dati fossili obiettivamente accettabili riguardanti l'evoluzione dell'uomo erano praticamente inesistenti, e quando, tre anni più tardi, Darwin pubblicò la sua "Origine dell'uomo" egli trovò elementi in favore della sua tesi di una discendenza dell'uomo da animali inferiori solo fidandosi di osservazioni indirette provenienti dall'anatomia comparata, dalla embriologia, e dalla persistenza di strutture vestigiali nel corpo umano. Oggi la situazione è del tutto diversa, in seguito alla scoperta dei resti fossilizzati di ominidi primitivi, i quali ci mostrano proprio quelle caratteristiche transizionali che Darwin aveva postulato come "anelli mancanti" fra i livelli scimmieschi ed umani dello sviluppo evolutivo ».

COME ha illustrato anche il dottore K. P. Oakley nel corso del medesimo congresso, si possono identificare sei principali tappe, datate con soddisfacente precisione, le quali hanno condotto alla comparsa dell'uomo: 1. Primati primitivi, rappresentati dalle cosiddette proscimmie, hanno lasciato traccia di sé al principio del Paleocene, circa 70 milioni d'anni fa. 2. I primi rappresentanti fossili del sotto-ordine più progredito dei Primati, gli Antropoidei, si trovano in rocce di circa 40 milioni d'età. 3. Le due famiglie più progredite entro quel sotto-ordine sono i Pongidi, o scimmie antropidi, e gli Ominidi, cioè l'uomo ed i suoi immediati predecessori. Queste due famiglie vengono raggruppate nella superfamiglia Ominoidei. Essa probabilmente comparve circa 12 milioni d'anni or sono. 4. I più antichi Ominidi furono senza possibilità di dubbio gli Australopitecini, con dentatura a conformazione tipicamente "umana", capaci di vivere in campagna aperta e non protetta, capaci di camminare in posizione eretta su due piedi, ma con cervelli sostanzialmente non più grandi di quelli delle scimmie più grosse (600 centimetri cubi). Essi vivevano in Africa circa un milione d'anni fa. 5. I primi Ominidi con cervello di dimensioni maggiori di 900 centimetri cubi, come i Pitecantropi di Giava e di Pechino, svolgevano le proprie già complesse attività circa 500.000 anni or sono. 6. I primi uomini, con caratteristiche non sostanzialmente dissimili da noi, comparvero circa 40.000 anni fa, quando i cosiddetti uomini di Neanderthal stavano estinguendosi.

Contrariamente a quanto ritenevano precedenti antropologi, il cervello dei nostri antenati non s'è sviluppato in fase molto primitiva, così che il primo passo verso l'avvento dell'uomo è ravvisabile nella posizione eretta. Ma, a partire dalla metà del periodo Quaternario, circa mezzo milione d'anni fa, il cervello è andato incontro a rapidi e decisivi cambiamenti. Le Gros Clark si trattiene in un approfondito esame del come il nostro cervello si sia evoluto non solo in termini di dimensioni ma di rapporti funzionali fra il "cervello basale" ed il "cervello corticale".

Questo capitolo della relazione, poggiante su dati in parte sperimentali in parte clinici, porta l'autore a concludere che lo straordinario sviluppo dell' "Homo sapiens" è stato, in certo senso, il prodotto del tipo umano di società che i nostri progenitori hanno dovuto sviluppare per sopravvivere nelle loro particolarità d'ambiente e che, d'altra parte, queste esigenze hanno rappresentato una selezione naturale specialmente intensa in favore di quelle conformazioni cerebrali che tale organizzazione sociale consentiva. La velocità con la quale il cervello dei nostri predecessori s'è progressivamente modificato fino a raggiungere le dimensioni e la struttura attuale è una delle maggiori registrate dai paleontologi. Lo straordinario vantaggio derivante all'uomo dall'evolversi d'una società nella quale il successo individuale diminuiva progressivamente d'importanza rispetto al successo della comunità gli ha permesso di raggiungere il dominio del mondo.

La comparsa della specie "Homo sapiens" è stato il risultato di pressioni selettive direttamente dipendenti dall'invenzione e dallo sviluppo d'organizzazioni culturali di complessità sempre maggiore. Così l'evoluzione iniziale del tipo umano di cervello è stata correlata con modificazioni nelle velocità d'accrescimento relativo di porzioni del cranio, con il rimpicciolimento delle mascelle e dei denti, con perfezionamenti nell'apparato di locomozione, e con raffinamenti progressivi nell'agilità della mano.

ANCOR più importante è la correlazione col prolungamento del periodo d'immaturità durante il quale il bimbo rimane dipendente dagli adulti della comunità; poiché questa condizione non solo consente lo sviluppo completo del cervello grande e complesso nel periodo successivo alla nascita, ma rende possibile l'educazione dell'individuo ad adattarsi alle intricate interrelazioni della società umana. « Si può affermare », dice Sir Wilfrid, « che se l'uomo ha inventato la cultura, è stata la cultura che ha inventato l'uomo ». « Questa concezione non è del tutto nuova » egli aggiunge, « poiché più di una volta s'è presentata alla mente dei moderni antropologi negli ultimi anni, ma oggi occorre riconoscerla senza esitazioni ».

Gli studi paleontologici, morfologici, anatomici, fisiologici, psicologici, sociologici, etnografici, nel volgere di meno di un secolo ci hanno così portato ad una visione unitaria dell'evoluzione dell'uomo, nella quale i singoli fattori ed eventi si inseriscono come in un ben composto mosaico. Molte sono ancora le tessere mancanti ma il disegno fondamentale del mosaico è già chiaro. Oggi l'uomo è divenuto una specie predominante anche in termini di numero avendo superato ormai i tre miliardi d'individui; oggi l'uomo ha raggiunto lo stadio di cominciare a conoscere ed a controllare l'ambiente extraterrestre. Ma purtroppo egli è anche giunto al punto di poter distruggere se stesso rendendo vano questo portentoso cammino. Ed a questo punto Le Gros Clark ritiene che solo un'estensione dell'atteggiamento internazionalista caratteristico degli scienziati potrà farci superare il rischio dell'olocausto nucleare. Ma di questo potrò riparlare la volta prossima. Oggi vorrei solo far notare come la intera impostazione data da questo famoso antropologo al tema "L'umanità dell'uomo" sia d'indole osservativo ed interpretativo, secondo sani criteri scientifici, derivanti solo dai dati che si sono andati raccogliendo nel corso di un centinaio di anni.

★ Un americano diventa una fabbrica di siero RH

LE banche del sangue negli Stati Uniti hanno improvvisamente trovato un raro patrimonio: il siero RH che serve per determinare i vari tipi di sangue, rarissimo, e quindi costosissimo, in quantità tali da valere la cifra di oltre un milione di dollari pari ad oltre 620 milioni di lire.

Questa ricchezza corre tutta nelle vene d'un solo uomo di cinquantun anni che vive a Fort Worth. Egli si è presentato al locale centro ospedaliero lamentando uno stato d'estrema debolezza. I medici dopo un certo periodo di ricovero hanno scoperto che l'uomo è affetto di emocromatosi, una malattia del sangue molto rara dovuta all'eccessivo assorbimento di ferro che attraverso l'intestino viene immesso nel sangue. L'ammalato è stato sottoposto ad una completa sostituzione del sangue e durante le analisi di laboratorio i medici si sono accorti che il siero, cioè la parte acquosa del suo sangue, era utilizzabile per la determinazione del tipo RH. Infatti tale siero si trova solo nel sangue di persone che non hanno il tipo RH, ma che almeno una volta hanno subito una trasfusione di sangue contenente RH. Basta una sola immissione per creare nel sangue un elemento chiamato "anti-D" ed è questo che è necessario per poter determinare il sangue del gruppo RH. L'immissione non è senza pericolo, ma con il consenso dell'ammalato l'ospedale è riuscito a produrre dalle sue vene una quantità di siero che si calcola sarà sufficiente per 7 milioni di identificazioni del gruppo RH.

UN DIBATTITO SULL' EROTISMO NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

I Machiavelli dell'amore

ROMA. L'erotismo, le sue cause, la sua evoluzione, l'atteggiamento che di fronte ad esso assumono o dovrebbero assumere gli artisti: a questi temi è dedicato il n. 51-52 della rivista "Nuovi Argomenti". Lo spunto è suggerito da alcuni romanzi italiani e stranieri che hanno avuto grande successo di pubblico e che hanno eccitato nei lettori interessi forse non volgari, ma nemmeno strettamente artistici. Né si deve trascurare il fiorire d'una minore letteratura, specialmente dovuta a principianti, che immaginando obbligatorio, per raggiungere non tanto il successo quanto la dignità letteraria, assumere il sesso come tema centrale della vita, pensano che per far ciò bastino descrizioni scabrose, le quali diventano repugnanti non foss'altro per l'inesperienza dello scrittore.

Anche se in alcuni scrittori secondari è lecito il sospetto d'un volontario lenocinio è indubbio però che il sesso nella società contemporanea ha un posto che non aveva prima del 1914. Basta guardarsi intorno. Tutto ciò che ci circonda, la pubblicità commerciale, gli spettacoli, la moda, la musica leggera, è sessualizzato. Socialmente, nei ceti più alti del mondo occidentale il sesso sta al centro della vita, sostituisce interessi decaduti, prende il posto della religione e perfino della cultura, proprio nel momento in cui la cultura fa di esso l'oggetto principale delle sue analisi.

Come deve essere valutata questa realtà? Positivamente o negativamente? Per saperlo "Nuovi Argomenti" ha rivolto otto domande a dodici uomini di cultura: i filosofi Nicola Abbagnano, Norberto Bobbio, Enzo Paci, gli storici Cesare Cases ed Arturo Carlo Jemolo, gli scrittori Elsa Morante, Franco Fortini, Italo Calvino, Guido Piovene, Sergio Solmi, Enzo Rosso e Alberto Moravia (che della rivista è anche condirettore con Alberto Carocci).

Tre tendenze fondamentali

GLI otto punti del questionario terminano ognuno con un interrogativo. Nondimeno, nel loro insieme essi contengono già implicita la risposta a ciò che domandano. I compilatori del questionario insomma, lasciano intravedere la loro tesi, la quale può essere riassunta pressappoco così: molte delle inibizioni, dei tabù e delle censure con cui il cristianesimo aveva circondato la realtà del sesso sono caduti. L'umanesimo rinascimentale ha iniziato una rivoluzione che nemmeno i rigori della morale protestante sono riusciti ad arrestare. L'abito scientifico-razionale della cultura moderna ha ridotto anche il sesso ad un semplice oggetto d'indagine come tutti gli altri. L'economia ha fatto il resto: di fronte alla spregiudicatezza e alla fretta dell'età industriale, le lunghe gonne vittoriane sono state costrette ad accorciarsi. Oggi non si può più tornare indietro, anzi bisogna andare avanti serenamente e tutto ciò è un segno di libertà e ragionevolezza. Come il "libertinage" settecentesco preparava la strada alla rivoluzione, così l'erotismo contemporaneo può rappresentare un passo avanti verso la liberazione integrale dell'uomo. Compito degli scrittori è mediare questo processo portando il proprio contributo d'idee e testimonianze « secondo un criterio di necessità e di verità ».

Questa, più o meno, la tesi di coloro che hanno compilato il questionario. Fra quelli che hanno risposto, cioè fra i dodici uomini di cultura interrogati, le opinioni risultano diverse e a volte contrastanti.

Calvino, ad esempio, che ha una posizione a sé insieme ad Elsa Morante, dice che le discussioni sull'erotismo sono una piccola schermaglia di retroguardia che serve solo al nemico, e « gli scrittori che credono che ci siano battaglie da combattere in cui il sesso continua ad avere un significato, sbagliano strada. In America credono d'avere ancora contro la società puritana da sommuovere e scambiano un epigono come Henry Miller per un profeta di tempi nuovi; in Francia sono convinti che mescolare il sesso alla filosofia sia un gran progresso sul mescolarlo alla teologia mentre è sempre la stessa contaminazione di distinti che non può dare buoni frutti; in Italia una congiura di autorità si adopera a far convergere l'attenzione di tutto il paese sulle "scene incriminate" per cercar di ridare attualità al problema della rappresentazione artistica del sesso, che non interessa più nessuno... Forse è giusto così: chi è amico del sesso nella vita, non può essere amico del sesso in letteratura... Succede per il sesso la stessa cosa che per la politica: chi conosce il valore e il sapore della lotta politica non riesce a trarre utilità e diletto dai romanzi politici e sociali ».

Completamente opposto, invece, l'atteggiamento di Elsa Morante, per la quale perfino i libri di narrativa in cui l'erotismo è pura ostentazione possono avere una funzione « di rottura e di rivolta contro l'involuzione d'una società scaduta; la sua qualità l'accomuna ai rituali orgiastici che nelle cerimonie funebri riscattano i principi vitali contro la corruzione mortuaria. E senza dubbio, pure se la sua retorica la costringe spesso al di qua dell'arte, la sua funzione è salutare per la cultura odierna ».

Fra queste due posizioni estreme, cioè fra Calvino che tende a sdrammatizzare al massimo e la Morante che giunge a concepire l'erotismo come una forma d' "engagement" rivoluzionario, si sviluppa l'analisi degli altri interrogati. Fra i quali è possibile isolare tre tendenze fondamentali: una razionalista, una marxista, una cattolico-liberale.

I razionalisti, come Abbagnano e Bobbio, si preoccupano soprattutto di mettere in guardia contro lo pseudoconcetto, e invitano a "distinguere". Abbagnano, per esempio, considera fondamentale, per non cadere nella confusione, distinguere fra l'erotismo come fatto privato e l'erotismo come questione pubblica: « E' difficile esprimere un parere sulle varie attività sessuali », scrive: « meglio respingere l'intera attività sessuale nella sfera dell'individuo evitando al diritto e alla morale pubblica d'interferire... I rapporti sessuali sono tuttavia rapporti interumani e non possono sottrarsi alle regole fondamentali e generali che rendono possibili tali rapporti; queste regole sono quelle che escludono la frode: alla morale pubblica e al diritto spetta pertanto il diritto di intervenire là dove l'attività sessuale assume chiaramente la forma della violenza e della frode; in tutti gli altri casi l'attività sessuale appartiene alla sfera della morale privata ». Come dire: il tema non sia oggetto di propaganda o di condanna. Infatti, oggi, molti scrittori erotici hanno l'aria di volere non solo allargare i confini del lecito come materia d'arte, ma d'allargare questi confini anche nella vita, autorizzando con questo l'intervento del codice.

Anche Bobbio mette in guardia contro una facile confusione di concetti in cui cadono spesso le varie poetiche dell'erotismo. « Chiamare erotismo », egli dice, « la tendenza che anch'io credo da incoraggiare, verso la liberazione da certi tabù sessuali, credetelo pure, è fuorviante. Ma le parole non si scelgono a caso. Ho l'impressione che voi abbiate scelto questa parola perché in fondo vi premeva una cosa assai diversa dalla polemica, tutt'altro che nuova, contro la morale sessuale tradizionale. Vi premeva richiamare l'attenzione su un atteggiamento che è designato dall'altro significato della parola erotismo... In questo secondo significato la parola erotismo sta a indicare essenzialmente la scoperta dell'innocenza del sesso: alcunché di analogo a machiavellismo in politica e ad estetismo in arte. Mi spiego: consiste nell'attribuire ad un determinato tipo di comportamento, sia esso il comportamento del politico o dell'artista, o dell'amante, quella mancanza di vincoli morali che deve essere propria di colui che fa di questo comportamento un oggetto di conoscenza. In un primo tempo, riconosciamo che è bene che la politica venga osservata e indagata nella sua verità effettuale, senza quei presupposti o pregiudizi morali che stendono fitti veli tra il ricercatore e l'oggetto della ricerca. Poiché questo modo realistico di avvicinarci al nostro oggetto ci rivela per lo più l'immoralità della condotta politica, siamo indotti a trarre in un secondo tempo la conseguenza che, dunque, la condotta politica deve essere libera da presupposti e pregiudizi morali, o addirittura che il politico cinico sia migliore di quello moralmente scrupoloso. Questa conseguenza è falsa, come ogni conclusione che pretenda trarre regole di condotta dalla pura constatazione dei fatti. Analogamente, nei confronti della vita sessuale si comincia col sostenere che sia bene sottoporla ad un'analisi scientifica oggettiva, che penetri senza falsi pudori nel mondo sotterraneo degli istinti; ma poi siccome questa indagine ci rivela una realtà ben diversa da quella ufficialmente confessata o creduta, ci rivela cioè che i comportamenti sessuali della maggior parte degli uomini sono ben diversi da quelli codificati dalla morale corrente, vien fuori l'erotismo a concludere che, dunque, la condotta sessuale deve essere libera da presupposti o pregiudizi morali, o addirittura che il comportamento sessuale è un comportamento moralmente indifferente o irrilevante, e pertanto in amore, come in politica o in arte, moralmente tutto è permesso. L'errore anche qui deriva da una confusione tra ciò che è lecito sul piano della conoscenza e ciò che è lecito sul piano della condotta, e consiste nell'attribuire a coloro che compiono atti compresi nella sfera sessuale quella stessa neutralità o indifferenza ai valori che conviene allo studioso dei problemi sessuali, con la conseguenza di confondere quello che è con quello che deve essere, quel che si scopre essere la realtà con quello che è bene, giusto, saggio che sia. Per dirla in breve l'erotismo è, come il machiavellismo e l'estetismo, uno dei tanti modi per trarre affrettatamente conclusioni di tipo morale da osservazioni di tipo scientifico ».

Una pagina pubblicitaria d'una marca di sigarette, apparsa recentemente nella rivista americana "Esquire". Nella foto accanto al titolo: l'inserzione pubblicitaria di biancheria femminile su un giornale di moda francese.

Tabù che cambiano

ALLE distinzioni d'ordine etico-pratico raccomandate da Abbagnano o da Bobbio, fanno seguito quelle dei marxisti come Cases e Fortini che pongono l'accento sulla storia delle strutture. Per essi l'erotismo è solo uno fra i molti aspetti dell'alienazione cui l'uomo contemporaneo è condannato dalla civiltà del capitale. La fine dei tabù cristiani non significa la fine dei tabù in assoluto. C'è stata semplicemente un'operazione di ricambio, di aggiornamento, e ai vecchi tabù ne sono subentrati di nuovi, più adatti alla "situazione". Oggi per esempio le relazioni sentimentali fra persone impiegate nella stessa azienda sono considerate altrettanto incestuose di quelle fra consanguinei nelle tribù giudaiche della giurisdizione Mosè. In compenso, per risarcire l'individuo delle nuove censure, la civiltà dei consumi ha predisposto una serie di consolazioni standardizzate che vanno dal week-end in riviera all'eros motorizzato, al flirt come ginnastica quotidiana. « Appare chiarissimo a questo punto », osserva Fortini, « il rapporto fra repressione social-economica nel mondo del profitto, e apparente non-repressione o licenza apparente, e in realtà invilita, nel mondo dell'erotica. Una certa tolleranza nelle cose del sesso è resa possibile dalla certezza dell'efficacia dei veri tabù, quelli economico-sociali ». Concetto che si completa nell'affermazione di Cases che « là dove il monopolio prescrive a tutti gli stessi desideri e gli stessi comportamenti, là dove ognuno deve e vuol essere come tutti, il sesso diventa la prova naturale della necessità del conformismo, e, se viene accettato, in compenso perde ogni fragranza e ogni fascino di scoperta per diventare una parte della way of life, un elemento dell'igiene quotidiana ». In queste condizioni, a cosa serve la letteratura erotica?

Occorrono ben altri strumenti, e altre prese di coscienza, per sottrarre l'uomo ad uno stato d'alienazione le cui radici affondano nelle zone più profonde del terreno storico. « Si rimprovera al Manzoni la esclusione del sesso », continua Cases, « non so se a torto o a ragione, non importa: quel che è certo però è che se egli ci avesse descritto le messe nere di Don Rodrigo o del Griso avremmo forse ottenuto delle pagine di bravura ma la nostra conoscenza della storia milanese del secolo XVIII se ne sarebbe avvantaggiata assai poco ». In Manzoni infatti è fortissimo il senso dei legami fra l'uomo e la storia, una storia personificata spesso da uomini feroci e insieme futili (come il governatore di Milano all'assedio di Casale) e da uomini vittime della situazione. La letteratura erotica invece, il più delle volte ha questo di particolare: è come se la storia non fosse finita, per cui l'umanità fuori di essa è guardata col tecnicismo con cui si osservano le condizioni biologiche d'altre specie animali.

A suo modo, e per vie diverse, arriva a conclusioni simili anche il giudizio dei cattolici liberali. Anche per Jemolo come per Cases e Fortini, sia pure per ragioni diverse, l'erotismo così diffuso nella società contemporanea non è affatto da considerarsi un problema centrale, di fondo: « L'erotismo moderno è segno di libertà e ragionevolezza se s'intende per erotismo non ignorare i problemi del sesso (nella letteratura e nelle discussioni: nella vita reale mai hanno potuto essere ignorati), ma diviene invece segno di sfrenatezza e d'asservimento se stia a dare la sensazione che il sesso è il fattore cui tutti gli altri debbono sottostare, o comunque l'invincibile ».

Concordi su un punto

PIU' difficile da inquadrare in uno schema ideologico particolare, è l'atteggiamento di Guido Piovene; anche egli ha una posizione un po' a sé come Calvino e la Morante. La sua preoccupazione di fronte alla realtà erotica, è di non sacrificarne la carica vitalistica ma a patto di trasferirla su un superiore piano intellettuale. « L'erotismo è buono nella misura in cui ognuno può immetterlo nel tessuto della sua vita senza deteriorarla e in funzione positiva; l'erotismo deve essere un valore utilizzabile dall'uomo nel suo complesso. La civiltà moderna presenta due tendenze: la prima è liberatrice, e questo le può dare (a mio parere falsamente) un aspetto di libertà esplosiva in campo sessuale. La seconda ha un carattere intellettivo e comporta un mobilitarsi e un convergere di tutte le energie dell'intelligenza, la cui crescita e il cui dominio sono il principale scopo. La prima è in funzione della seconda e non si può pensare un erotismo estraneo a quella "corsa dell'intelligenza" che è oggi il significato stesso della vita vissuta ».

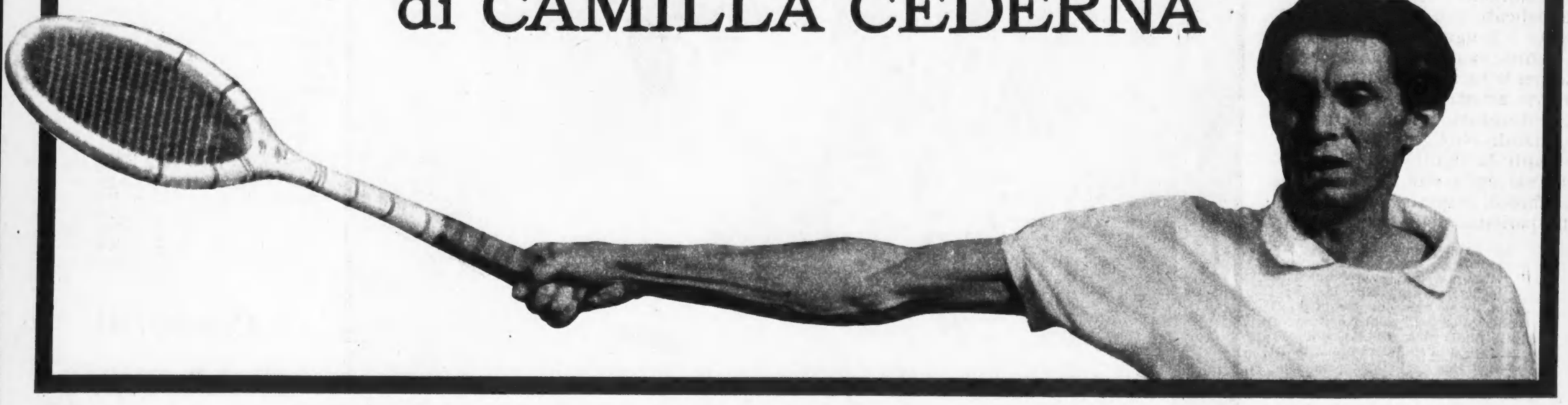
Conclusione? Nel dibattito sull'erotismo in letteratura sono affiorate le principali correnti d'opinione che tornano ad affrontarsi in ogni dibattito. Su un punto solo tutti gli intervistati si son trovati d'accordo: nel considerare superato il criterio, sancito dal codice italiano, del risultato estetico che riscatterebbe i contenuti scabrosi di certe opere; e sbagliato l'affrontare su questo piano la polemica coi censori. Da Fortini a Solmi, a Paci, a Jemolo, a Cases ad Abbagnano eccetera, tutti sembrano concordi su questo punto, sottolineato con particolare diffusione da Piovene: che non ha senso « attribuire all'arte una specie di nobiltà taumaturgica per cui, dove si posa, nobilita, trasforma, toglie alla materia trattata ogni facoltà eccitante; il turbamento suscitato da un'opera diverrebbe la prova che in essa la vera arte non c'è. Qui siamo veramente al livello più basso dell'idealismo salottiero. L'arte è una qualità di tutte le creazioni geniali, qualunque ne sia l'intenzione. Molte novelle del Boccaccio si proponevano anche di eccitare il lettore; gli affreschi di Giulio Romano al palazzo del Té erano fatti espressamente per formare l'ambiente più propizio ai piaceri dei signori di Mantova, e solo il tempo ha tolto ad essi la qualità di afrodisiaci ». E' difficile insomma dire che cosa è erotico e cosa no, sia nella rappresentazione artistica che in qualsiasi altra rappresentazione. « Possiamo trovare », dice Abbagnano, « sboccate o divertenti le commedie di Aristofane, ma difficilmente erotiche. Non sono più erotici, per noi, i quadri del Rinascimento chiaramente dipinti con intento erotico. Le parole proibite d'un dizionario linguistico possono essere per un adolescente uno stimolo erotico, mentre un adulto può vedere in Lady Chatterly solo la predicazione del sessualismo d'un neofita. L'erotismo può assumere innumerevoli aspetti, diversi da situazione a situazione... E' ovvio perciò che la proibizione di talune forme d'erotismo, non intaccando l'essenza del fenomeno, non ha altro effetto che rafforzare le forme d'erotismo concorrenti. E come effetto secondario hanno quello di circondare d'un leggero alone di ridicolo i moralisti zelanti che le promuovono ».

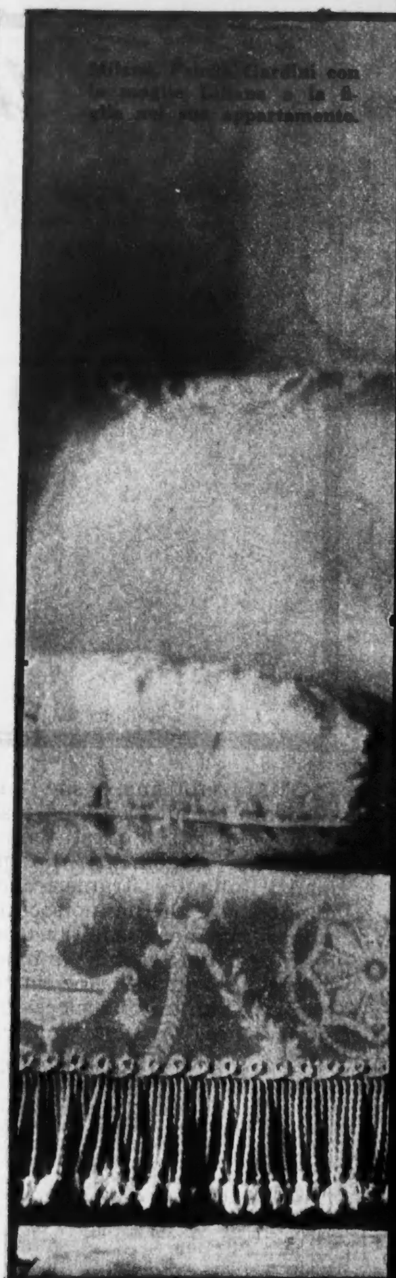
L. Z.

VISTI E ASCOLTATI/GARDINI

Lo Stregone del Tennis Club

di CAMILLA CEDERNA





Milano. Fausto Gardini con la moglie Liliana e la figlia nel suo appartamento.

MILANO. Lo definiscono un vampiro, un demonio, una Medusa urlante, uno stregone invasato da forze misteriose; la sua faccia la paragonano a una maschera rituale, il suo gioco a una danza macabra, a una brutta corrida, a una sanguinosa mattanza; le sue vittorie ad altrettante pantomime barbariche; e non ride ma digrigna, non parla ma ruggisce, non suda ma schiuma, non gioca al tennis ma lancia palle avvelenate, se no si tramuta in uno spadaccino maledetto e cade in trance agonistica, oppure fa scattare sbarramenti occulti dietro i quali, magari con gran fracasso, va compiendo i suoi strani esorcismi.

Così, alzandomi a volo dentro un veloce ascensore diretto all'appartamento di Fausto Gardini, ero un po' preoccupata. « Stia attenta, ha certo dentro cose terribili », oltre a tutto m'aveva detto poco prima della visita un noto critico sportivo. E avendomi invece visto rassicurata dal fatto che il campione d'Italia come me fosse d'origine valtellinese: « Molto peggio », egli aveva ribadito stordendomi, « si sa benissimo che in Valtellina ci sono ancora le streghe ». Perciò, vagamente suggestionata, una volta introdotta nell'elegante salone di casa Gardini (damasco giallo alle pareti, divani sinuosi, cassettoncino di bois-de-rose, giade ordinamente esposte e illuminate nella vetrina d'un trumeau e su un muro un allegro spadino), aspettavo con una certa apprensione l'avvento del vampiro.

Non ci fu bisogno d'aspettare. Il vampiro che era là in fondo, seduto accanto a quell'attraente personcina che è sua moglie, si srotolò subito fuori dalla poltrona per venirmi incontro. E allora, con quella piccola faccia d'un giallo carico che aprendosi nel sorriso rivelò molti denti, rughe profonde sulle guance succhiate e sotto la pelle una quantità d'ossa (somigliava alle teste che certi indiani infilano sulle picche dopo averle trattate con resine e sughi di piante), col naso da boxeur (schiacciato e storto per via di un'operazione al setto), dondolandosi sulle gambe da ciclista (il suo massaggiatore che era anche quello di Coppi, le paragona, per via dei lunghissimi muscoli d'acciaio, alle gambe dell'altro celebre Fausto), mi fu davanti il primo giocatore di tennis d'Italia, che è però anche un abile e appassionato giocatore di calcio.

Al contrario di Nick lui mette nel gioco l'anima e il cuore

« Da bambino mi son messo a giocare al foot-ball molto prima che al tennis, il calcio m'è sempre piaciuto e il tennis no », mi disse subito facendo molto sibilare le esse con un accento che mi suonò familiare (un buon lombardo con intonazioni valtellinesi). In questi ultimi cinque anni di distacco totale dalla racchetta, è stato infatti il portiere della squadra di calcio del Tennis Club Milano, che comprende, oltre ai soci milanesi perlopiù industriali, anche grandi assi del pallone e giocatori di tennis di seconda categoria come Jeppson (che fu nell'Atalanta e il Napoli lo comperò per centocinque milioni), Aebi (che giocò nel Genoa e nella Spal) e Gaddoni (che si distinse nell'Atalanta, nell'Inter e nel Genoa). Una quantità di incontri inter-clubs fuori sede; un frenetico giocare in ogni giorno festivo e semifestivo, anche con la neve, anche sotto la grandine « e tutti abbiamo litigato ampiamente con le varie mogli che ci maledicono, noi e il nostro pallone ».

Appartenente a quello strato della borghesia milanese che non usa attardarsi in via Monte Napoleone, come suo padre (l'avvocato Augusto che fu campione universitario di penthatlon ed ora dipinge e scrive poesia), anche Fausto Gardini è un attivista, e soprattutto quando si mette a fare una cosa, la porta brillantemente fino in fondo, anche a costo di spaventose fatiche.

Così col tennis, per il quale pare sia dotato la metà di quanto lo siano altri noti giocatori; così per il matrimonio, quando la ragazza di cui s'innamorò non lo voleva e lui la strinse in una tale amorosa e ostinata rete, in un vero e proprio assedio che lei finì per cedere totalmente conquistata; così per il lavoro nei mulini nel quale lo incanalò il suocero per metterlo alla prova dopo avergli ingiunto di lasciare il tennis per gli affari; così per la sua nuova occupazione che è un'agenzia di pubblicità che ora amministra importantissimi budgets di importantissime ditte; così un'altra volta per il tennis dopo cinque pesanti anni di assenza dai rossi campi di terra battuta, al punto che riponendovi sopra il piede in occasione della Coppa Davis, ancora stravinse. E gli spettatori dello scorso agosto ricorderanno per un pezzo di come non solo egli riuscì a piegare nel fisico lo svedese Ulf Schmidt, riducendolo a un pietoso ammasso di crampi, ma addirittura ne soggiogò il morale, a furia di imprecazioni, autoincoraggiamenti urlati, gesti propiziatori, e insomma, come dicono gli studiosi del genere, « di varie e molteplici lacerazioni psicologiche ».

« E' il solo fatto d'entrare in campo, di trovarsi in mezzo a un pubblico pronto ad esplodere e di fronte all'avversario, che la mette in questo stato di eccitazione capace di trasformarla in una specie di ossesso? » gli chiesi. E allora, perdendo quasi totalmente quel tanto di ingrato che emana a prima vista dalla sua persona: « Guardi Pietrangeli », mi rispose il lungo e ossuto ragazzo, « Nick è un giocatore perfetto, e tanto fornito di tecnica che non fa fatica a giocare: tutto gli va così liscio che non ha mai bisogno di reagire con violenza o con entusiasmo, al punto che l'accusano di mancare di cuore. Quanto a me invece, che faccio una fatica tremenda perché ho uno stile sgraziato ed eseguo male i colpi, quel capitale di punti che ho accumulato sono costretto a difenderlo con tutte le mie forze. E se lui è una macchina perfetta come gioco, io sono una macchina terribilmente imperfetta, ma ci metto l'anima in più o il cuore o quel che vuol lei, ed è ciò che mi spinge a comportarmi così ».

Vuole la palla che ha segnato e la bacia al momento del colpo decisivo

Gli occhi di Gardini ridono mentre mi spiega che i riti propiziatori sono dei suoi tic ormai radicati, ed è giusto che li faccia dato che si ritiene meno dotato di altri, quindi il suo sorriso s'allarga ancora di più in una smorfia un po' coccodrillesca, ricordandomi la sua più recente prodezza in pubblico. « Ha visto che l'ultimo giorno all'ultima palla, ho fatto ancora un tuffo? Era la palla decisiva, ma non una di quelle irresistibili al cento per cento, e m'aspettavo che Pietrangeli la prendesse. Invece non l'ha presa, e così dopo sei anni, io ero ancora campione d'Italia. Mi dica un po', a questo punto, lei cosa avrebbe fatto? » mi chiede, e mentre resto un po' lì a pensarci: « A me è venuto spontaneo di gettar via la racchetta, di cadere all'indietro sulla mia terra rossa, e di fare due o tre capriole. Otto o nove secondi in tutto, non di più, e al decimo saltavo già la rete per salutare Pietrangeli ».

Chi lo conosce bene spiega invece tutto il suo rituale col bisogno che ha lui, ansioso e quindi aggressivo di temperamento, di scaricare la sua aggressività per non diventare ipocondriaco. (Pare che minacciasse di diventarlo al massimo se continuava a vivere col suocero). E le magie, le mormorazioni, le grida, gli scongiuri li fa per il semplice fatto che dentro di sé odia l'avversario e intende distruggerlo. (Mentre per giocare a tennis ci vuole silenzio e concentrazione, lui non fa che suscitare clamori e provocare distrazioni specialmente fatali se l'altro è sensibile).

Egli fa dunque di tutto per frastornare l'avversario, e poi sa benissimo che questo spettacolo gli è utile e che piace a una gran parte di pubblico. Chi infatti studia il tennis e i suoi protagonisti, esaminando attentamente certe fotografie di Gardini, s'accorgerà che nelle immagini d'una delle sue scene madri fissate sulla carta, egli è coscientissimo di quello che fa e abilmente gigioneggia. Proprio con queste arti riesce a scatenare gli istinti più plateali nei milanesi tanto calmi in apparenza, e il pubblico milanese che è il peggiore del mondo (specialmente quello della Coppa Davis che raccoglie gli elementi deteriori del pubblico del calcio), non chiede altre sollecitazioni per sollevarsi, manifestare e impazzire per lui.

Ecco, ad ogni cambio di campo, le carezze alla salvietta di spugna stesa sulla rete, (e guai se ha una grinza. Le salviette sono due: una per asciugare faccia e racchetta, l'altra per essere carezzata), ecco l'impazienza nell'esigere di giocare con la palla che ha appena fatto un punto e il sistematico rifiuto delle altre, ecco il bacio alla palla al momento del match-ball (« non la bacio quasi più », sorride Gardini), ed ecco che, quando si scalda, il suo strano sabba comincia insieme al tennis gridato, parlato, commentato che è la sua specialità: le croci e i cerchi magici fatti col piede prima di un servizio (« non sono sempre croci », e qui si giustifica, « cerco di livellare la terra dove ci sono grinze e fossette »). Ecco il cadere in ginocchio per ululare preghiere ai suoi dei, e le grida a se stesso: « Forza Fausto! », i salti prodigiosi, le braccia al cielo, e dopo aver fatto un punto le arringhe alla folla («quando faccio il tribuno della plebe », spiega).

« Un caso da manuale », dicono alcuni e specialmente i vecchi puristi del tennis, « da far studiare ai tecnici di metapsichica, un boccone ghiotto per gli psicanalisti ». E di psicanalisti Gardini ne ha intorno più d'uno, ma non come medici curanti, bensì come spettatori fanatici e ammiratori di sempre. « I miei fedelissimi, la mia antemarcia », dice di loro il campione. Tra gli antemarcia, insieme a un collega in psicologia e psichiatria, s'agitano lo psica-

Milano. Fausto Gardini nell'ultimo incontro del campionato italiano.

nalista Aldo Rossetti, l'internista professor Edoardo Nicodemi, specialista di polmoni e il biondo Aldo Mei, speranza del tennis italiano. Non perdono una partita e dal loro angolo riservato che è sempre lo stesso da anni, soffrono, s'esaltano, si commuovono, e ogni tanto s'alzano in piedi: « Facies! » urlano (e vorrebbe dire: « La grinta! ») o se no: « Tono! Tono! ». E allora Gardini con un salto risponde urlando: « Sì! Bene! » e l'incoraggiamento rimbalza sul pubblico che s'eccita, rumoreggia, incalza, e così crea una tensione, si stabilisce un contatto, mentre di solito aggredito in questo modo l'avversario crolla.

« Vede un po' che marito mi son preso?», fa la graziosa signora Liliana, e lo guarda incredula come ancora non ci fosse bene abituata. E sebbene il marito, prima della mia visita, l'abbia ammonita a non lasciarsi andare ad alcuna dichiarazione sul suo conto in mia presenza, esce in un sospiro dettato da una certa semplicità femminile. « E' maniaco sul campo, ma sapesse anche in casa non scherza! ». E così si viene a conoscere un Gardini intimo, dedito a cerimoniali d'abitudine, ad altri tic casalinghi che se non sono soddisfatti gli danno l'angoscia, e per la verità sono comuni a molti altri uomini non campioni d'Italia.

Pacchi di libri esauriti o rari che parlano di D'Annunzio

Per esempio l'accendere e lo spegnere continuamente la luce prima d'addormentarsi perché se non ha fissato con una data intensità una certa parte del lampadario centrale, non può star quieto: l'accostare le pantofole accanto a letto, e sempre la punta della destra un po' avanzata sulla sinistra. (« Dovrebbe assistere a certi nostri ritorni in albergo la sera. Lui che aggiusta a questo modo tutte le scarpe nei corridoi, e qualche volta non è un'impresa da poco »); e infine la scalata al tàlamo è gentilmente riprodotta dall'autore in un angolo del suo salotto. « Vado su e giù anche dieci volte, perché se il piede destro non mi vien su bello deciso da terra, l'operazione è tutta da rifare ».

Un'altra occhiata affettuosamente tesa tra moglie e marito, ma la moglie continua: « E tutti quei libri orrendi, vecchi, polverosi, che mi fa arrivare a casa... ». Questo giovanotto sportivo di trentun anni ha infatti una grande passione letteraria, D'Annunzio, e un grande amico di novanta anni (che fu però campione d'Italia di tennis anche lui), ed è il dannunziano Tom Antongini. Per suo tramite è riuscito a mettere la mano su libri stranieri rari od esauriti che parlano del suo autore preferito, e adesso attraverso le librerie antiquarie ne riceve puntualmente dei pacchi. Vengono anche da Città del Messico, Filadelfia e New Orleans.

« Vuol vedere l'oggetto per il quale a momenti divorziavo? », mi chiede Gardini, e va a prendere una mastodontica coccarda di nastro tricolore un po' stinto con attaccato un pesante sacchetto interamente decorato dallo stemma sabaudo. « E' un esemplare delle coccarde che D'Annunzio gettò su Vienna durante il volo e nel sacchetto sta ripiegato il messaggio di pace. Gli sono tremendamente affezionato ». Al punto che qualche anno fa, finito il trasloco in questa sua nuova casa, Gardini, che non riusciva a trovarlo, letteralmente si disperava. E ne chiese notizia alla moglie. « Quella mostruosità polverosa attaccata a un sacchetto pieno di segatura? », fece la signora Liliana. « L'ho gettata nella pattumiera ». « Segatura? » urlò allora il marito, e forse andava facendo col piede cerchi magici sul lustro parquet. « Segatura? E' la sabbia del Carso! » e fece volare tutto quello che c'era in salone, compresa una cognatina di dodici anni che spaventatissima per qualche giorno non si fece più vedere.

Quindi corse alla pattumiera nei sotterranei della casa, ma fu così fortunato da imbattersi in un portinaio dannunziano anche lui che l'aveva trovata, ripulita e appesa in capo al letto come una reliquia. Adesso la tiene dietro l'Opera Omnia di D'Annunzio, mentre la moglie ha avuto di recente una piccola vittoria, impedendo l'ingresso in casa sua alle vecchie pantofole del poeta che Gardini era riuscito a farsi regalare.

« In questo momento farebbero comodo a me le pantofole », dice il campione, e allude ai suoi piedi pieni di vesciche. Per sciogliere un voto dopo la vittoria (e non a neri demoni come suppongono certi suoi agiografi, bensì a Sant'Antonio), è andato difatti a piedi a portare il suo obolo dal Tennis Club fino alla chiesa intitolata al santo in via Farini: ventimila lire per ringraziamento, e i suoi detrattori affermano che anche questa volta Gardini non ha smentito la sua proverbiale avarizia.

Russa alla Scala durante l'Opera Domenico Modugno gli piace

Altre sue particolarità? E' stonato, crede, come nessun altro al mondo, gli piacciono le canzoni di Modugno e russa alla Scala durante l'opera. Non beve vino, né liquori, soltanto l'amaro Braulio che fanno a Bormio, digestivo fatto di erbe alpine, fuma otto o nove sigarette al giorno. Adora e cerca la popolarità, e nella sua attuale qualità d'agente pubblicitario, per prima cosa riesce a far benissimo la pubblicità di se stesso. Da bambino stupiva i maestri di tennis, perché « come presi in mano la racchetta avevo già il colpo d'occhio, cioè riuscivo a colpire bene la palla, che è la base indispensabile di tutto ». Disponendo quindi, come ognuno sa, di uno scatenato colpo diritto e d'un bel pallonetto, ma mancando assolutamente di rovescio, fu prima d'ora campione italiano per cinque volte di fila, vincitore di campionati internazionali e già due volte della Coppa Davis.

Sempre nella Coppa Davis, il 15 ottobre Gardini giocherà a Roma contro gli Stati Uniti, e conta almeno sul sessanta per cento di probabilità di vittoria. E qui per un attimo, nonostante il tranquillante amaro valtellinese che ha in mano, pensando a una probabile vittoria, all'eccitazione che lo prenderà insieme ai suoi fanatici, al modo in cui probabilmente anche senza tanti milanesi in giro riuscirà a trascinarsi dietro la folla, il viso mobile, giallo e tirato di Gardini ricorda, ma per un attimo soltanto, la faccia d'un elegante vampiro in gabardine verde-blu.

THE HOUSE OF Seagram
INTEGRITY CRAFTSMANSHIP TRADITION

SIGLA 66

Seagram's V.O.

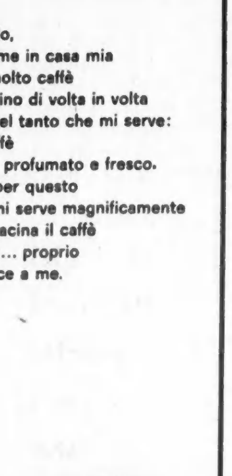
CANADIAN WHISKY

esclusività per l'Italia: GANCIA s.p.a. - Canelli

mia nonna (1905)
e mia madre (1935)
facevano da mangiare
con questi arnesi

io (1961) faccio da mangiare con GO-GO

E non solo,
ma siccome in casa mia
si beve molto caffè
io lo macino di volta in volta
giusto quel tanto che mi serve:
così il caffè
è sempre profumato e fresco.
E anche per questo
GO-GO mi serve magnificamente
perchè macina il caffè
così bene... proprio
come piace a me.



Ogni giorno mi servo di GO-GO per fare frullati ai bambini, passati di verdura, frappè per mio marito, salse di gusto nuovo.

Grazie a GO-GO si fa un gran parlare della mia abilità gastronomica.

Ed ecco cosa ha in più GO-GO:
una nuova frustina per frappè e cocktails - una frustina speciale per maionese - lame in acciaio inox per passati di verdura - bicchiere in vetro che non trattiene odori (contrariamente alla plastica). Macinacaffè incorporato alla base-motore

LIRE 8500

go-go

PRODOTTO BIALETTI CRUSINALLO

GRATIS L'UTILISSIMO E PRATICO RICETTARIO A COLORI "GO-GO PER VOI" SCRIVENDO A BIALETTI/CRUSINALLO

ILJA EHRENBURG

IL GAIO SILENZIO DI BABEL

GLI Editori Riuniti stanno per pubblicare la terza parte delle memorie di Ilja Ehrenburg. Ne offriamo in anticipo ai nostri lettori il capitolo dove Ehrenburg parla di Isaak Babel, il grande scrittore a cui è pure dedicata questa settimana la rubrica letteraria di Paolo Milano (pagina 21). Le due prime parti delle memorie di Ehrenburg, tradotte anch'esse da Giovanni Crino sono uscite in Italia col titolo "Uomini anni vita".

FACEVA un gran caldo, a Mosca, quell'estate e molti dei miei amici si trovavano in campagna o in viaggio. Non mi restava altro che andare a zonzo per la città afosa. Una giornata delle più calde, c'era per aria un temporale, mi recò una gioia affatto imprevista: feci la conoscenza d'un uomo che divenne il mio più intimo e fedele amico, uno scrittore che consideravo un maestro, mentre io mi sentivo, nei suoi confronti, un semplice apprendista: Isaak Emmanuilovic Babel.

Arrivò da me quando meno me l'aspettavo e non ho mai dimenticato le sue prime parole: « Ah... dunque siete così... ». Si era fatto silenzio e ne approfittai per esaminarlo con una curiosità senz'altro maggiore della sua: eccolo, l'uomo che aveva scritto "L'armata a cavallo", "I racconti di Odessa", "Storia della mia colombaia". Più volte in vita mia m'avevano presentato a scrittori per i quali nutrivo un autentico, profondo rispetto: Maksim Gorkij, Thomas Mann, Ivan Bunin, Andrej Belyj, Heinrich Mann, Antoni Machado, James Joyce; erano molto più vecchi di me, tutti li riverivano e io li contemplavo come vette di monti lontani. Ma due volte fui vinto dall'emozione, come un innamorato che incontra finalmente l'oggetto del proprio amore; accadde così con Babel, e dieci anni dopo, con Hemingway.

Babel mi condusse subito in una birreria. Appena entrato nella stanza buia, piena zeppa di gente, rimasi di stucco. Si riunivano lì speculatori di mezza tacca, ladruncoli recidivi, fiaccherai, ortolani della periferia di Mosca, rappresentanti della vecchia intelligentsja caduti in basso. Qualcuno urlava per far sapere a tutti che avevano scoperto l' "elisir di lunga vita", ma che era un'infamia poiché costava un occhio della testa, e a vivere più a lungo di tutti, quindi, sarebbero state le peggiori canaglie. Dapprima nessuno fece caso al tipo che sbraitava, poi un vicino lo ridusse al silenzio con una bottigliata in testa. In un altro angolo scoppiò una baruffa a causa d'una ragazza. Sul volto d'un giovanotto ricciuto prese a scorrere il sangue. La ragazza urlava: « E' inutile che ci provi, a me piace soltanto Harry Piel!... ». Due che s'erano sbronzati fino a perdere la conoscenza, furono presi per i piedi e trascinati fuori della porta. Sedette al nostro tavolo un vecchietto estremamente cortese, il quale cominciò a raccontare a Babel in qual modo suo genero avesse tentato il giorno prima d'accoltellare la moglie, « ma Verocka, sapete, non ha battuto ciglio, s'è limitata a dirgli: "Su da bravo, ritirati in buon ordine prima che ti prenda a calci"; sapete ho una figlia così bene educata... ».

Mi sembrò di non farcela più: « Vogliamo andare? » dissi. Babel si meravigliò: « Ma se è così interessante... ».

A GIUDICARE dall'aspetto, somigliava meno di tutto a uno scrittore. Nel suo raccontino "L'inizio", egli ricorda come giunto per la prima volta a Pietroburgo, all'età di ventidue anni, avesse affittato una stanza nell'appartamento d'un ingegnere. Dopo aver osservato attentamente il suo nuovo inquilino, l'ingegnere aveva ordinato di chiudere a chiave la porta che dalla camera di Babel dava nella sala da pranzo, e di portar via dall'anticamera i cappotti e le soprascarpe. Vent'anni dopo, quando Babel andò ad abitare nell'appartamento d'una vecchia signora francese, nel sobborgo parigino di Neuilly, di notte la padrona di casa lo chiudeva a chiave nella sua stanza, per timore che le tagliasse la gola. Non c'era niente che incutesse paura, nell'aspetto di Isaak Emmanuilovic; eppure molte persone, dopo averlo visto, rimanevano perplesse; lo sa soltanto Iddio, pensavano, che razza di uomo è e che mestiere fa...

Michel Gold, che aveva conosciuto Babel a Parigi nel 1935, scriveva: « Non assomiglia né a un letterato né a un ex soldato di cavalleria, ma piuttosto al direttore d'una scuola di villaggio ».

Probabilmente era dovuto in gran parte agli occhiali, che nell' "Armata a cavallo" avevano assunto proporzioni minacciose (« Vi mandano qui, senza chiedere niente a nessuno, mentre qui per gli occhiali si fa fuori la gente », « Voialtri, occhialuti, avete compassione di noi come il gatto del topo », « Tu, quattr'occhi, l'hai rovinato, questo cavallo »...). Era di bassa statura, atticciato. In uno dei racconti dell' "Armata a cavallo", parlando degli ebrei della Galizia egli li contrappone agli odessiti, « gioviali, panciuti, traboccanti di spuma, come un vinello a buon mercato », scaricatori del porto, rapinatori come il famigerato Miska il giapponese, prototipo di Benia Crik. Isaak Emmanuilovic, nonostante gli occhiali, assomigliava più a un gioviale odessita, il quale ne aveva viste molte in vita sua, che a un maestro di villaggio. Gli occhiali non riuscivano a nascondere gli occhi intensamente espressivi, ora maliziosi, ora tristi. Ma anche il naso, insaziabilmente curioso, aveva una parte fondamentale.

Babel voleva sapere tutto: che cosa avesse provato il suo compagno d'armi, un cosacco del Kuban, quella volta che aveva bevuto per due giorni di fila e poi dato fuoco alla propria casa, tanto era sconsolato; perché Masenka, della casa editrice "Terra e fabbrica", dopo aver messo le corna al marito, si fosse dedicata alla biomeccanica; quali versi scrivesse l'assassino del presidente francese, la guardia bianca Godgulov; come fosse morto il vecchio contabile, visto una volta da Babel in una finestra della casa editrice "Pravda"; che cosa conteneva la borsetta di una signora parigina, seduta al caffè a un tavolo vicino al suo e se Mussolini continuava a sballarle grosse, anche quando si trovava a quattr'occhi con Ciano... In una parola, i minimi particolari della vita.

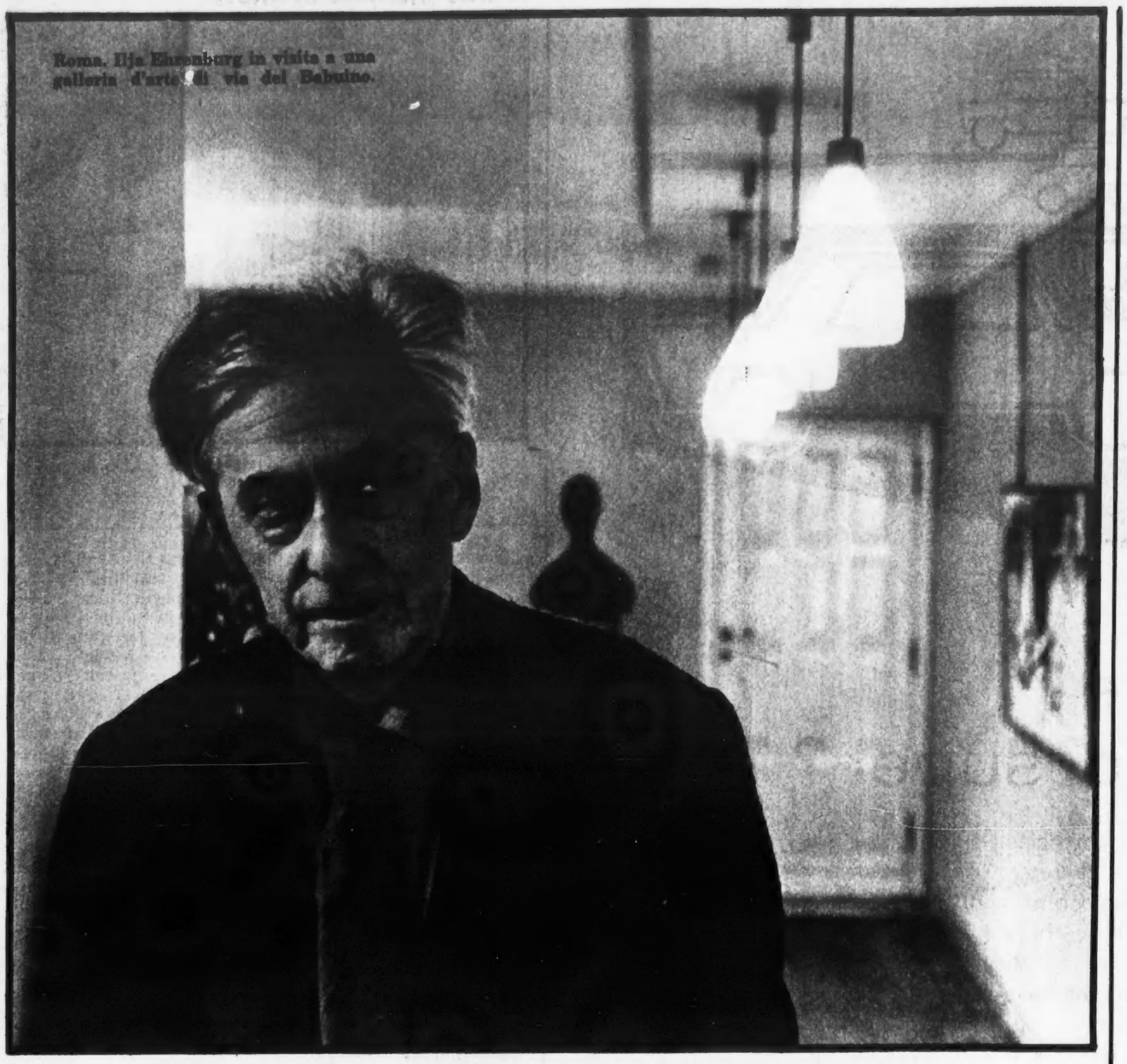
TUTTO lo interessava e non riusciva a comprendere come potessero esserci scrittori malati d'inappetenza per la vita. Mi diceva dei romanzi di Proust: «E' un grande scrittore, però annoia... Chissà che non si annoiasse anche lui a descrivere tutte quelle cose... ». Dopo aver sottolineato le notevoli capacità d'uno scrittore principiante emigrato, Nabokov-Sirin, Babel aggiungeva: « Sa scrivere, solo che non ha niente da dire ».

Amava la poesia e stringeva rapporti d'amicizia con poeti che non gli assomigliavano affatto: Bagritski, Esenin, Majakovski. Odiava invece l'ambiente letterario: « Intervenire a una riunione di scrittori, è per me come essere obbligato a degustare del miele mescolato con olio di ricino... ». Aveva amici nelle professioni e nei mestieri più disparati: ingegneri, fantini, cavallerizzi, architetti, apicultori, suonatori di timpani. Poteva ascoltare per ore e ore il racconto degli amori altrui, tanto felici che infelici. Aveva il potere d'indurre l'interlocutore ad aprirsi con lui; probabilmente gli altri sentivano che Babel non si limitava ad ascoltare, ma che il loro racconto riviveva letteralmente nel di lui spirito. Alcuni scritti suoi sono racconti in prima persona, anche se rappresentano vite altrui (ad esempio, "Il mio primo onorario") mentre altri, all'opposto, dietro la maschera di personaggi inventati svelano pagine dell'esistenza vissuta dall'autore ("Il petrolio").

In una breve autobiografia, Babel narrava che nel 1916 Gorki lo aveva « mandato in mezzo alla gente ». Isaak Emmanuilovic proseguiva così: « E per sette anni, dal 1917 al 1924, me ne andai in mezzo alla gente. In questo periodo fui soldato sul fronte romeno, poi prestai servizio nella Ceka, e poi presso il ministero della pubblica istruzione, partecipai alle requisizioni di viveri nel 1918, mi trovavo con l'armata settentrionale contro Judenic, militai nella prima armata a cavallo, fui membro del comitato provinciale di Odessa, feci da proto nella 7ª tipografia sovietica, sempre di Odessa, e poi il reporter a Pietroburgo, Tiflis ecc. ecc. ».

Effettivamente i sette anni in questione diedero molto a Babel; ma egli si era trovato « in mezzo alla gente » anche prima del 1916, e continuò a rimanervi anche dopo essere divenuto uno scrittore noto: non resisteva a star lontano dal suo prossimo. "La Storia della mia colombaia" è un'esperienza vissuta da Babel quand'era ragazzo e narrata molto più tardi da un maestro giunto alla maturità. Durante gli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza, Babel aveva incontrato i personaggi dei suoi racconti d'Odessa: rapinatori e barattieri, miopi sognatori e ladri romantici.

Ovunque andasse a finire si sentiva subito come a casa sua, subito entrava a far parte della vita altrui. Si era fermato pochissimo a Marsiglia; ma quando parlava della vita di questa città, le sue non erano le impressioni d'un turista; egli parlava di gangsters, di edizioni municipali, dello sciopero portuale, d'una donna sull'orlo della vecchiaia (credo una lavandaia) la quale, essendole piovuta improvvisamente sul capo una grossa eredità, s'era suicidata con il gas.


Roma. Ilja Ehrenburg in visita a una galleria d'arte di via del Babuino.

Tuttavia, anche nella Francia da lui tanto amata, sentiva nostalgia della patria. Nell'ottobre del 1927, scriveva da Marsiglia: « La vita spirituale in Russia è più nobile. Mi sento intossicato di Russia, ne ho nostalgia, penso soltanto alla Russia ». In un'altra lettera, indirizzata a I. L. Lifsits, suo vecchio amico, scriveva da Parigi: « Dal lato della libertà individuale, è magnifico vivere qui, ma noialtri, arrivati dalla Russia, sentiamo la nostalgia per il turbine delle grandi idee e delle grandi passioni ».

Durante gli anni venti, nei nostri giornali si poteva leggere di frequente la parola "forbici"; non si trattava delle forbici che usano i sarti, ma della differenza sempre più forte tra il prezzo del pane e quello del cotone o delle scarpe. Ora io penso ad altre "forbici": alla discordanza tra la vita e il valore dell'arte; è con queste "forbici" che ho trascorso la mia vita. Ne parlavamo spesso con Babel; profondamente innamorato della vita, non lasciando passare un solo istante senza prendervi parte, Isaak Emmanuilovic si era votato all'arte fin dall'infanzia.

A volte accade così: un uomo ha fatto un'esperienza importante, trova il desiderio di narrarla, si scopre del talento, ed ecco nascere un nuovo scrittore. Fadeev mi diceva che durante gli anni della guerra civile non pensava affatto di potersi appassionare per la letteratura. La "Disfatta" fu per lui stesso il succo, del tutto imprevisto, dell'esperienza vissuta. Babel invece sapeva, anche mentre combatteva, di dover poi trasformare la realtà in un'opera d'arte.

I manoscritti delle opere inedite di Babel sono scomparsi. Le annotazioni di S. G. Gecht mi hanno fatto ricordare lo splendido racconto di Isaak Emmanuilovic "La trinità". Babel me lo lesse nella primavera del 1938; è la storia di come si perdono molte illusioni, una storia amara e piena di saggezza. Sono scomparsi i manoscritti dei racconti, sono scomparsi anche i capitoli di un romanzo appena iniziato. La vedova di Isaak Emmanuilovic, Antonina Nikolaievna, ha fatto molte ricerche, tutte rimaste infruttuose. Per un vero miracolo s'è conservato il diario di Babel, da lui redatto nel 1920, quando militava nella prima armata a cavallo: una donna di Kiev aveva conservato un grosso quaderno pieno zeppo di annotazioni pressoché indecifrabili. Questo diario è molto interessante: non soltanto ci mostra come Babel lavorava, ma è anche di grande aiuto per farsi un'idea della psicologia dell'atto creativo.

Come risulta dal diario, Babel viveva la vita dei suoi compagni d'armi, nelle vittorie e nelle sconfitte, nei rapporti reciproci fra combattenti e popolazioni; pronto sempre a commuoversi per una manifestazione di generosità, a indignarsi per un sopruso, a rallegrarsi per il reciproco aiuto in combattimento, a imprecare contro i pogrom e la morte. Tuttavia trascorre in ogni pagina del diario un martellante invito a ricordare: « Descrivere Matjaz, Misa », « Descrivere la gente, l'aria », « Di quella giornata, descrivere soprattutto i soldati e l'aria », « Ricordare l'aspetto, il volto, la gioia di Apanasenko, il suo amore per i cavalli, il suo modo di portarli nella stalla, e di sceglierli per Bachturov », « Descrivere ad ogni costo lo zoppicante Gubanov, il terrore del reggimento, il terribile spadaccino », « Attenzione a non dimenticare il prete a Loskov, mal rasato, buono, istruito, forse avido, ma che razza d'avidità può essere? Una gallina, un'anatra », « Descrivere un attacco aereo, il crepitio della mitragliatrice, remoto e come pigro », « Descrivere i boschi: Krivicha, i ceki rovinati dalla guerra, quella tal femmina polputa... ».

BABEL era un poeta; né il naturalismo e i particolari da lui descritti, né gli occhiali tondi sul volto paffuto riuscivano a dissimulare la sua disposizione poetica. Egli s'infiammava leggendo un verso, guardando un quadro, il colore del cielo, lo spettacolo della bellezza umana. Il suo diario non è uno di quelli destinati alla pubblicazione: Babel si limitava a discorrere apertamente con se stesso. Ecco perché, nel parlare del carattere poetico di Babel, prenderò le mosse dalle annotazioni del suo diario.

« Radure e boschi abbattuti, relitti della guerra, filo spinato, trincee. Imponenti querce verdi, carpini, molti pini, un salice, albero maestoso e mansueto, la pioggia del bosco, le strade fangose, un frassino ».

« Boratin è un bel villaggio pieno di sole. Il luppolo, la figlioletta che ride, il contadino ricco e taciturno, la frittata al burro, il latte, il pane bianco, ghiottonerie, sole tutto pulito ».

« Magnifica pittura italiana, i rosei santi padri, intenti a cullare il Cristo pargoletto, un meraviglioso Cristo scuro, Rembrandt, una madonna alla Murillo o, forse, di Murillo, santi gesuiti ben pasciuti, un ebreuccio barbuto, una bottega, un'urna spezzata, l'immagine di San Valente ».

« Ricordo il legno spezzato, migliaia di api che ronzano e si arrabattano presso l'alveare distrutto ».

« L'antica casa polacca appartenente a qualche conte, certamente di cent'anni fa, le corna, l'antica pittura sul soffitto, chiara, le stanzette per la servitù, le lapidi, i corridoi, gli escrementi sull'impiantito, i ragazzi ebrei, il pianoforte Steinway, i divani sventrati fino alle molle, ricordare le porte di quercia bianca, così lievi, le lettere francesi del 1820 ».

Del suo atteggiamento nei confronti dell'arte Babel parla nella novella "Grasso". Questo attore arriva a Odessa dalla Sicilia. Recita in maniera forse un po' ridondante, ma tanta è la potenza dell'arte che i cattivi diventano buoni; la moglie d'un barattiere, all'uscita dal teatro rimbrotta in questi termini suo marito, che appare confuso: « Brutto vagabondo, lo vedi adesso cos'è l'amore?... ».

RICORDO quando apparve nelle librerie l' "Armata a cavallo". Tutti rimasero scossi dalla ricchezza della fantasia sfoggiata dall'autore; taluni parlavano perfino di fantasticherie. Eppure Babel aveva descritto quel che aveva visto. Ne fa fede il quaderno che accompagnò l'autore in guerra e gli sopravvisse.

Ecco il racconto "Il comandante del deposito cavalli". « Su un destriero anglo-arabo pieno di fuoco s'avvicinò galoppando all'ingresso Djakov, ex atleta di circo, divenuto comandante del deposito cavalli, dalla faccia sanguigna, dai baffi canuti, avvolto in un mantello nero e con pistagne argentee lungo le brache rosse ». Più oltre Djakov dice a un contadino che per un cavallo riceverà quindicimila rubli, e se questo cavallo avrà del buon sangue in corpo, anche venti: « Se un cavallo cade e si rialza, è un vero cavallo, se, al contrario, non si rialza, non è un cavallo ».

Ed ecco un'annotazione registrata nel diario il 13 luglio 1920: « Il capo del deposito cavalli, Djakov, è un quadro fantastico, con le sue brache rosse, dalle bande argentee e la cintura con una placca incisa. E' di Stavropol, ha un corpo apollineo, baffi corti e canuti, quarantacinque anni... prima faceva l'atleta... parlare dei cavalli ». 16 luglio: « Arriva Djakov. Il colloquio è breve: per un cavallo così puoi avere 15.000, per uno così 20.000. Se dopo caduto si rialza vuol dire che è un cavallo ».

Ed ecco il racconto "Gedali"; in esso l'autore incontra un vecchio cenciaiolo ebreo, che gli espone mestamente la sua filosofia: « Ma il polacco sparava, mio tenero pan, perché rappresentava la controrivoluzione. Voi sparate perché siete la rivoluzione. Ora, la rivoluzione è un vero piacere. E il piacere non ama che vi siano orfani in casa. Le buone azioni le compie chi è buono... E io voglio l'Internazionale della brava gente, voglio che ogni anima sia presa in considerazione e che ci venga data una razione alimentare di prima categoria ». La bottega di Gedali è descritta così: « Dickens; scope e scarpette dorate. La sua filosofia: tutti dicono che combattono per la libertà e tutti non fanno che saccheggiare ».

Nel diario incontriamo di tutto: Priscep, la cittadina di Berestecko, e la lettera francese che ci hanno trovata, l'eccidio dei prigionieri, la "vile fanteria" nei combattimenti per Lesnjuv, il discorso del comandante la divisione sul secondo congresso del Komintern, e il « rabbioso lacchè Lievka », e la casa del prete cattolico Tuzinkevic, e molti altri personaggi, episodi, quadri, che ritroveremo poi nell' "Armata a cavallo". Ma i racconti non rassomigliano al diario. Nel suo quaderno, Babel descriveva tutto così com'era. E' una relazione di avvenimenti: l'avanzata, la ritirata, gli abitanti che hanno perso tutto, atterriti, dalle città e dei villaggi, occupati ora dagli uni e ora dagli altri, le fucilazioni, i campi devastati, le atrocità della guerra. Nel suo diario Babel si domandava: « Perché sono afflitto da questa continua tristezza? » e rispondeva: « La vita si disperde, io assisto a una grande messa funebre che non finisce mai ».

Il libro invece è diverso: nelle sue pagine, nonostante gli orrori della guerra, il clima feroce di quegli anni, sopravvivono intatte la fede nella rivoluzione e la fede nell'uomo. E' vero, alcuni accusavano Babel d'aver denigrato la ca-

CONTINUA A PAGINA 18

IL GAIO SILENZIO DI BABEL

Peredelkino, 1931. Isaak Babel nella sua fattoria.

CONTINUAZIONE DA PAGINA 17

valleria rossa. Gorki spezzò più d'una lancia per "L'Armata a cavallo" e scrisse che Babel aveva « abbellito » i cosacchi della Prima Armata a cavallo « meglio, e in maniera più autentica di quanto Gogol avesse fatto con i cosacchi zaporoski ». Il termine « abbellire », che ho tolto di peso dal testo, anche il raffronto con "Taras Bulba" possono generare confusione. Per giunta il linguaggio dell' "Armata a cavallo", è colorito, ricco di iperboli. (Fin dal 1915, quando cominciava appena a scrivere, Babel diceva di cercare nella letteratura il sole, la dovizia di colori, s'entusiasmava per i racconti ucraini di Gogol e rimpiangeva che « Pietroburgo avesse avuto la meglio sulla Poltavscina. Arkaki Akakievic, modestamente ma con tremenda potenza, ha sopraffatto Gritsko... ».

Tuttavia Babel non ha "abbellito" i personaggi dell' "Armata a cavallo", ne ha messo in luce il mondo interiore. Ha lasciato nell'ombra non soltanto la vita quotidiana dell'armata, ma anche molte azioni, che, a suo tempo, lo avevano portato alla disperazione; è come se egli avesse illuminato con un proiettore quell'unica ora, quell'unico minuto in cui l'uomo si rivela in tutta la sua natura. Proprio per questo ho sempre considerato Isaak Emmanuilovic un poeta.

"L'Armata a cavallo" piacque agli scrittori delle più varie tendenze: a Gorki e Thomas Mann, Barbusse e Martin du Gard, Majakovski e Esenin, Andrej Belyj e Furmanov, Romain Rolland e Brecht.

NEL 1930, il "Novyj mir" pubblicò una serie di lettere di scrittori stranieri, tedeschi in grandissima parte: le risposte a un referendum sulla letteratura sovietica. In quasi tutte le lettere al primo posto nella scala dei valori figurava il nome di Babel.

Invece Isaak Emmanuilovic, incontentabile come tutti i grandi artisti, non faceva che criticare se stesso. Egli riconosceva spesso, parlando con me, di scrivere in maniera troppo colorita, affermava d'anelare alla semplicità, di volersi sbarazzare dell'ingombro delle immagini.

Una volta all'inizio degli anni trenta, Babel confessò che il Gogol del "Cappotto" gli era ormai più vicino che non il Gogol dei primi racconti. Egli aveva imparato ad amare Cecov. Quelli, per intenderci, erano gli anni in cui scriveva "Guy de Maupassant", "Il tribuale", "Grasso", "Il petrolio".

Lavorava adagio, tormentosamente; era sempre scontento di sé. Subito dopo avermi conosciuto, m'aveva detto: « L'uomo vive per il suo piacere, per dormire con una donna, per mangiare un buon gelato in un giorno di caldo ». Una volta andai da lui e lo trovai nudo: faceva molto caldo, ma non mangiava nessun gelato, scriveva. Anche a Parigi, lavorava dalla mattina a tarda notte: « Qui mi affatico come un bue ispirato, non vedo niente intorno a me. E sì che intorno a me c'è Parigi e non Kremencug... ». Poi si trasferì in campagna, poco distante da Mosca; prese in affitto una stanza in un'isba e vi rimaneva tappato a scrivere. Dappertutto riusciva a trovare, per lavorare in pace, tane dove nessuno avrebbe mai pensato di andare a cercarlo. Quest'uomo straordinariamente gioviale viveva e lavorava come un cenobita.

Quando, alla fine del 1932 o ai primi del 1933, stavo scrivendo "Il secondo giorno", Babel mi veniva a trovare quasi ogni giorno. Gli leggevo i capitoli già scritti, lui approvava e magari trovava qualcosa da ridire; il mio libro aveva suscitato il suo interesse, ed egli era un amico fedele.

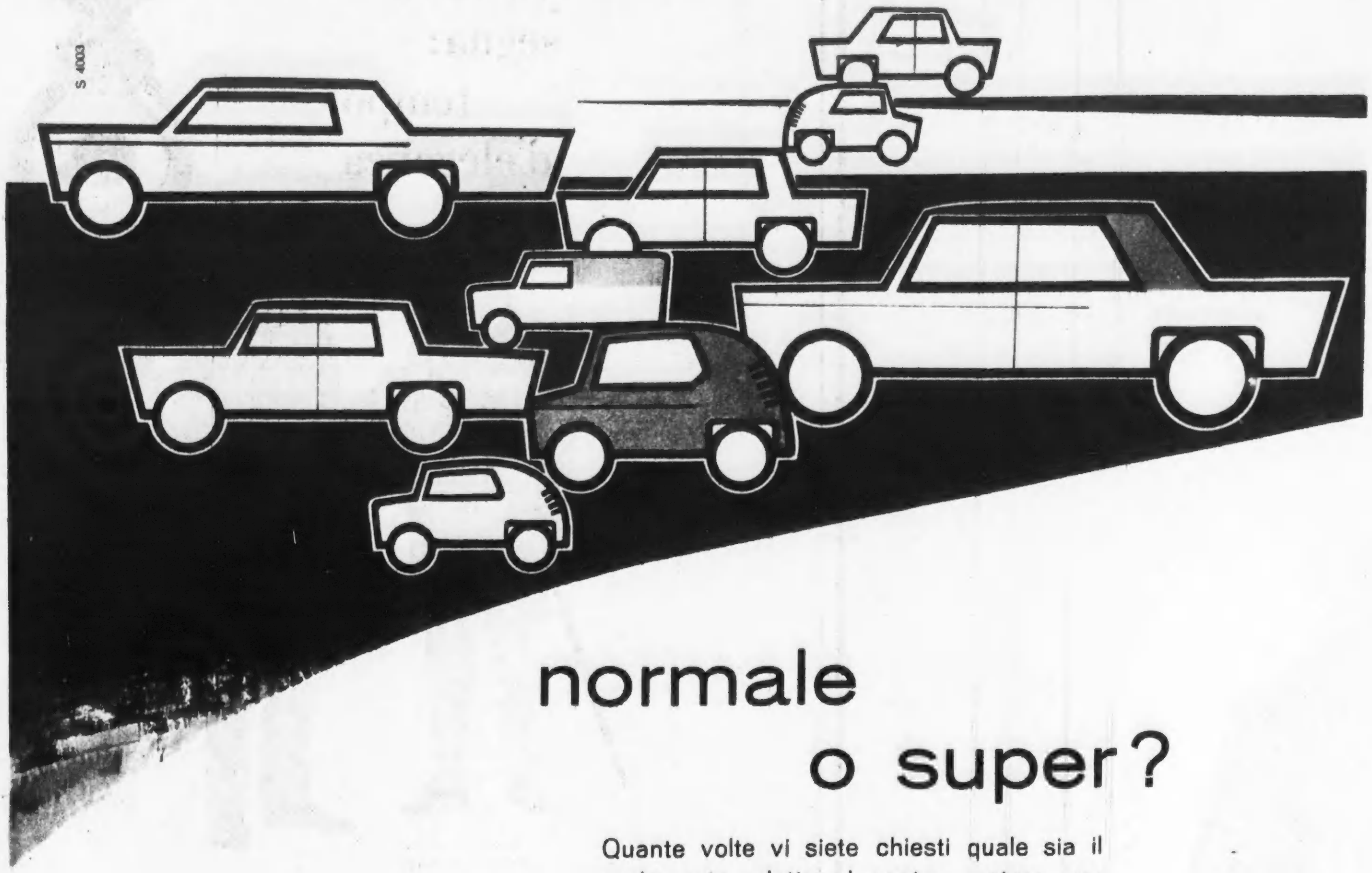
Gli piaceva nascondersi, preferiva non dire dove intendeva andare; le sue giornate facevano pensare ai cunicoli d'una talpa. Nel 1936 scrivevo a proposito di Isaak Emmanuilovic: « La sua stessa sorte assomiglia a uno dei libri da lui scritti: egli stesso non riesce a districarla. Una volta voleva venire da me. La sua figlioletta gli domandò: "Dove vai?". Costretto a dare una spiegazione, preferì cambiare idea e non venne da me... Il polipo, per proteggersi, espelle inchiostro: nondimeno lo acchiappano e lo mangiano; il piatto prediletto degli spagnoli è il "polipo nel suo inchiostro" ». (Questo l'ho scritto a Parigi, all'inizio del 1936 e provo un senso di paura nel trascrivere queste righe: come potevo immaginare che significato avrebbero preso alcuni anni più tardi?...).

Su consiglio di Gorki, Babel non pubblicò le sue opere per sette anni: dal 1916 al 1923. Poi, una dopo l'altra, videro la luce "L'Armata a cavallo", "I racconti di Odessa", "Storia della mia colombaia", l'opera teatrale "Tramonto". Poi di nuovo Babel ritornò quasi del tutto al suo silenzio limitandosi a rare pubblicazioni di raccontini (per la verità, meravigliosi). Uno dei temi prediletti dai critici divenne il « silenzio di Babel ». Al primo congresso degli scrittori sovietici io protestai contro questa specie di attacchi e feci notare che un'elefantessa porta in grembo i suoi nascituri più a lungo d'una coniglia, lasciando intendere che mi paragonavo alla coniglia, mentre Babel era l'elefantessa. I presenti risero. Invece Isaak Emmanuilovic, nel suo discorso, prendendo in giro se stesso, disse d'ottenere un grande successo letterario in un genere nuovo: il silenzio.

TUTTAVIA non si sentiva molto allegro. Ogni giorno pretendeva sempre di più da se stesso. « Ho cominciato a riscrivere per la terza volta i miei racconti e mi sono accorto con terrore che li dovrò rielaborare di nuovo, per la quarta volta... ». In una delle sue lettere ammetteva: « Il maggior guaio della mia vita è un'indegna capacità lavorativa... ».

Non ero ipocrita quando parlavo della coniglia e dell'elefantessa: apprezzavo moltissimo il talento di Babel, sapevo quanto fosse esigente verso se stesso. Andavo fiero della sua amicizia. Per quanto fosse di tre anni più giovane di me, spesso mi rivolgevo a lui per consiglio e lo chiamavo scherzosamente "il rabbino saggio".

M'ero trovato soltanto due volte a parlare di letteratura con Gorki, e tutte e due le volte egli aveva espresso, con teneri accenti, la sua fiducia incondizionata nel lavoro di Babel, cosa che m'aveva fatto piacere come se l'elogio fosse



normale
o super?

Quante volte vi siete chiesti quale sia il carburante adatto al vostro motore per ottenerne il massimo rendimento?
La BP ha risolto il vostro problema: sempre super, ma Super su Misura.
Nel tempo di un normale rifornimento avrete, da un'unica pompa, il carburante ideale a 90, 93, 96 o 98/100 N.O. e la vostra auto, nel traffico congestionato della città, nelle più ripide salite e sulle autostrade vi darà le migliori prestazioni al minor costo.

Gratis! Chiedete alla più vicina Stazione BP Super su Misura l'ottanometro, che vi farà conoscere il numero di ottano suggerito per il vostro motore.

BP

SUPER
SU MISURA
per ogni motore il carburante adatto

BP ITALIANA

organizzazione di vendita per l'Italia
Ditta Carlo Salengo
via Lanata 4 - Genova

studio FULCRO 1015

Kiev, 1932. Isaak Babel con la figlia Natascia.

stato rivolto a me. Ero felice che Romain Rolland, nella sua lettera sul "Secondo giorno", parlasse in termini entusiastici dell' "Armata a cavallo". Amavo Isaak Emmanuilovic, ho amato e amo i libri di Babel.

Ancora qualche parola su di lui, come uomo. Non era soltanto per il suo aspetto che Babel si discostava dall'idea che ci si fa di uno scrittore, viveva in maniera del tutto diversa: non aveva mobili di palissandro, né librerie, né un segretario. Non aveva nemmeno bisogno d'una scrivania, scriveva sul tavolo di cucina, e a Molodenovo, dove aveva in affitto una stanza nella casetta del calzolaio del villaggio, Ivan Karpovic, scriveva sul banco di quest'ultimo.

La prima moglie di Babel, Evgenia Borisovna, era cresciuta in una famiglia borghese e ce n'era voluto prima che s'adattasse alle stravaganze di Isaak Emmanuilovic. Ad esempio egli portava con sé, nella loro stanza, i suoi ex compagni di reggimento annunciando: « Zenja, dormiranno da noi »...

Sapeva essere a suo agio con uomini diversissimi fra loro: in questo, gli erano d'aiuto il suo tatto d'artista e la sua cultura. Sapeva conversare con gli snob parigini, riuscendo a metterli a loro posto; con i contadini russi, con Heinrich Bann o con Barbusse.

Nel 1935, si riunì a Parigi il congresso degli scrittori in difesa della cultura. Era arrivata una delegazione sovietica, ma Babel non ne faceva parte. Gli scrittori francesi, che avevano organizzato il congresso, si rivolsero alla nostra ambasciata, pregando di includere nella delegazione sovietica l'autore dell' "Armata a cavallo". Babel arrivò in ritardo, mi pare al secondo o al terzo giorno. Doveva pronunciare subito il suo discorso. Sorridendo, cercò subito di calmarmi: « Qualcosa riuscirò senz'altro a dire ». Ecco il mio resoconto, nelle "Izvestia", del discorso di Isaak Emmanuilovic: « Babel non ha letto il suo discorso, ha parlato in francese, in tono allegro e disinvolto, deliziando l'uditorio per una quindicina di minuti con alcuni racconti non ancora scritti. La gente rideva ma capiva che sotto quelle storie allegre si celava un discorso serio sull'essenza dei nostri uomini e della nostra cultura: "Questo colcosiano ha già il pane, una casa, è stato perfino insignito d'una decorazione. Ma non gli basta. Ora vuole che si scrivano versi su di lui"... ».

Più volte Babel ebbe a dirmi che quello che conta è la felicità degli uomini. Amava le bestie, soprattutto i cavalli. Del suo battagliero amico Chlebnikov scriveva: « Nutrivamo le stesse passioni. Ambedue vedevamo il mondo come un prato di maggio, un prato sul quale passeggiano donne e cavalli ».

La vita non fu per lui un prato di maggio... Tuttavia si conservò fino all'ultimo fedele agli ideali della giustizia, dell'internazionalismo, dell'umanità. Comprese la rivoluzione e l'accettò quale pegno di felicità futura. Uno dei migliori racconti degli anni trenta ("Karl-Jankel") finisce con le seguenti parole: « Io sono nato e cresciuto in mezzo a queste vie, ora è la volta di Karl-Jankel, ma nessuno ha combattuto per me come oggi combattono per lui; di me se ne infischiavano tutti. E' impossibile, sussurravo a me stesso, che tu non sia felice, Karl-Jankel... E' impossibile che tu non sia più felice di me... ».

Ma Babel fu uno di quelli che pagarono con la lotta, e i sogni e i libri, e poi con la morte la felicità delle future generazioni.

ALLA fine del 1937 arrivai a Mosca dalla Spagna, direttamente da Teruel. Quando parlerò di quei giorni, il lettore capirà quanto fosse importante per me rivedere subito Babel. Trovai il "rabbino saggio", molto triste, ma non lo avevano abbandonato né il coraggio, né il senso dell'umorismo, né le sue doti di narratore. Mi raccontò d'essersi trovato in una fabbrica, nella quale i libri tolti dalla circolazione servivano a fabbricare carta; era una storia molto buffa e terribile. Un'altra volta mi parlò degli orfanotrofi, in cui finivano gli orfani di genitori vivi. La nostra separazione nel maggio del 1938 fu indicibilmente dolorosa...

Babel parlava sempre con tenerezza della sua Odessa. Dopo la morte di Bagritski, nel 1936, Isaak Emmanuilovic scrisse: « Ricordo il nostro ultimo colloquio. E' tempo di abbandonare le città degli altri, decidemmo insieme, è tempo di tornare a casa, a Odessa, di prendere in affitto una casetta sulle Bliznie Melnitsy, per inventare le nostre storie, e invecchiare... Ci vedevamo già vecchi, dei vecchi grassi e maliziosi, intenti a riscaldarsi al sole di Odessa, presso il mare, sul viale, e a seguire con lunghi sguardi le donne... Il nostro desiderio non si è realizzato. Bagritski è morto a 38 anni, senza aver fatto neanche la minima parte di quel che avrebbe potuto. Nel nostro stato hanno organizzato il VIEM, l'Istituto di medicina sperimentale. Lì dentro devono far sì che questi assurdi crimini della natura non debbano più ripetersi ».

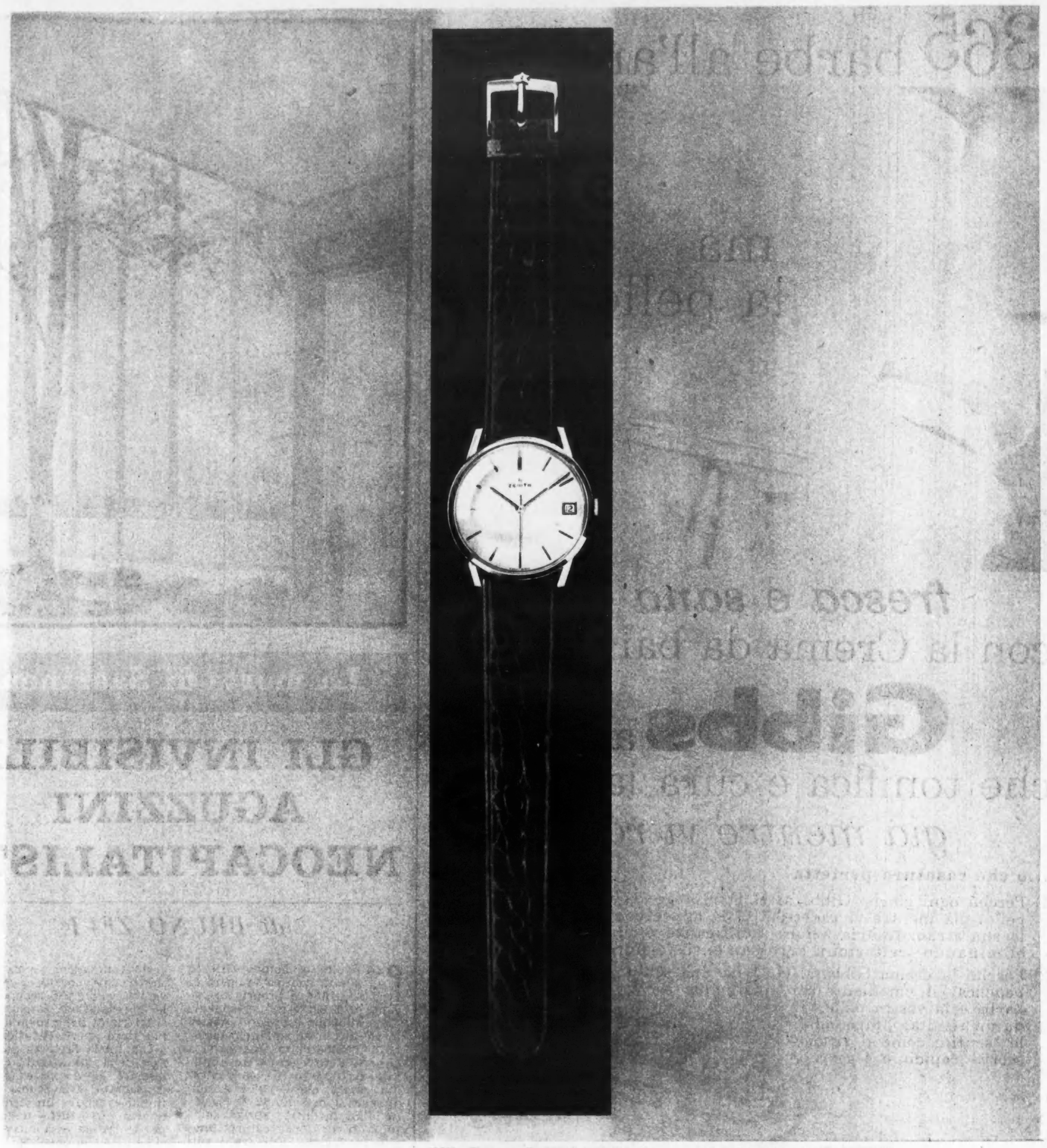
A volte, in preda all'ira, chiamiamo cieca la natura. Esistono anche degli uomini ciechi...

Babel fu arrestato nella primavera del 1939. Lo seppi in ritardo: mi trovavo in Francia. Le strade erano piene di cittadini mobilitati, le signore passeggiavano con la maschera antigas, la gente incollava prudentemente strisce di carta sui vetri delle finestre, e io pensavo d'aver perso l'uomo che m'aveva aiutato a camminare, non su un prato di maggio, ma lungo la difficile strada della vita.

Eravamo uniti dalla stessa maniera di comprendere il dovere dello scrittore, dalla identica maniera d'interpretare il nostro secolo: volevamo che nel nuovo mondo ci fosse posto anche per alcune cose molto antiche: la bellezza, l'amore, l'arte.

Alla fine del 1954, forse nella stessa ora in cui un uomo dal buffo nome di Karl-Jankel e i suoi coetanei (gli Ivan, Petr, Nikola, Ovanes, Abdulla) uscivano in frotta allegra dalle aule universitarie, il procuratore generale mi comunicò che Isaak Emmanuilovic era stato riabilitato dopo morto. Ricordando quel racconto di Babel, un pensiero indistinto mi passò per la mente: « Impossibile che non debbano essere più felici di noi!... ».

ILJA EHRENBURG
(trad. di Giovanni Crino)



12219 — Eleganza e linea moderna della serie Piccadilly. Cassa in oro 18 K. Calendario, quadrante di lusso, ore e sfere in oro, L. 80 000.

Della stessa serie, senza calendario, modello 12218, L. 75 000

Altri modelli da uomo in oro da L. 53 000 e in acciaio da L. 24 000. Altri modelli da signora in oro da L. 42 000 e in acciaio da L. 26 500.

Più prezioso, più preciso Questo orologio dalla elegante linea moderna fa parte della nuova collezione Piccadilly: extra piatto, con movimenti ad alta fedeltà. L'eleganza Zenith è, infatti, sempre legata alla massima precisione di funzionamento.

838 primi premi di Osservatorio confermano la precisione Zenith. Essi testimoniano un sempre attento amore della perfezione: ogni Zenith, preciso al millesimo di millimetro, costruito con cura estrema, viene ancora sottoposto a 852 severi controlli essenziali. Uno Zenith è dunque sinonimo di fiducia.

Troverete gli orologi Zenith, sempre muniti del bollettino di garanzia, soltanto presso i concessionari Zenith che riconoscerete da questo marchio.

ZENITH

ZENITH

Dino Buzzati (*Corriere d'Informazione*), Nicola Adelfi (*La Stampa*), Carlo Laurenzi (*Corriere della Sera*), Marco Papirio (*Il Messaggero*), Ezio d'Errico (*Telesera*), Roberto Bartolozzi (*Il Giornale d'Italia*), Lillo Spadini (*Paese Sera*), P. A. Pellecchia (*Roma*), Italo Montini (*Il Popolo*), Luigi Fiocca (*Il Gazzettino*), Delio Mariocchi (*Gazzetta del Popolo*), Gemma Di Tullio (*Giornale di Sicilia*), Fabrizio Winspeare (*Il Telegrafo*), Mario Francini (*Il Giornale del Mattino*), Licinio Germini (*La Tribuna Illustrata*), Marco Ramperti (*Il Nuovo Meridiano*), Ugo Apollonio (*Corriere del giorno*), Gustavo Selva (*L'Eco di Bergamo*), Enrico Basile (*Gazzetta dell'Emilia*), Luigi Conte (*Orizzonti*), e i seguenti giornali e periodici: *Stampa Sera, Il Secolo XIX, Momento Sera, Il Mattino, La Gazzetta del Mezzogiorno, Il Resto del Carlino, La Nazione, Il Mondo, Il Giorno, La Giustizia, Il Corriere Lombardo, Rome Daily American, La Notte, Il Quotidiano, La Tribuna del Salento, Rotosei, La Tribuna, Il Corriere dei piccoli, Vie Nuove, Messaggio d'oggi, La famiglia italiana, Giardino Zoologico, Settecolli, Maternità e Infanzia, Donna Fortuna, Le Vie d'Italia,*
VI HANNO GIA' CONSIGLIATO

CUCCIOLI E BELVE **di ALBERTO CERETTO**

All'autore, per questo libro, è stato conferito il **PREMIO MARZOTTO 1961**

e un PREMIO DI CULTURA della Presidenza del Consiglio

CINO DEL DUCA EDITORE ***In tutte le librerie***

365 barbe all'anno

fresca e sana

con la Crema da barba

Gibbs al G-11

che tonifica e cura la pelle

già mentre vi radete

...e che rasatura perfetta!

1) Perché ogni giorno Gibbs al G. 11 protegge la vostra pelle: già mentre vi radete, il G. 11 agisce con tutta la sua straordinaria azione tonificante e curativa eliminando irritazioni, arrossamenti, foruncoletti.
2) Perché la crema Gibbs al G. 11 ha una schiuma così benefica ed emolliente che, qualunque sia la vostra barba e la vostra pelle, vi dà un risultato impeccabile (sentite come il rasoio scorre rapido e leggero).

Crema da barba L. 200

Crema da barba rapida L. 220

Stick L. 150

È UN PRODOTTO LEVER GIBBS

I LIBRI DI OTTOBRE DEL BOOK CLUB ITALIANO

Il Book Club Italiano "Amici del Libro" ha segnalato ai propri Associati, per il mese di ottobre, i seguenti libri:

"Exodus" di L. Uris (edizione Mondadori)

"Non più povero" di R. Ruark (edizione Bompiani)

"Memorie di una ragazza per bene" di S. de Beauvoir (ed. Einaudi)

"Le donne" di F. Valeri (ediz. Longanesi)

"Il ponte di cristallo" di A. Ekert-Rotholz (edizione Mediterranee).

★

Per aderire all'organizzazione e fruire così delle speciali agevolazioni riservate agli Associati, rivolgersi direttamente agli "Amici del Libro" - Viale delle Milizie, 2 - Roma.

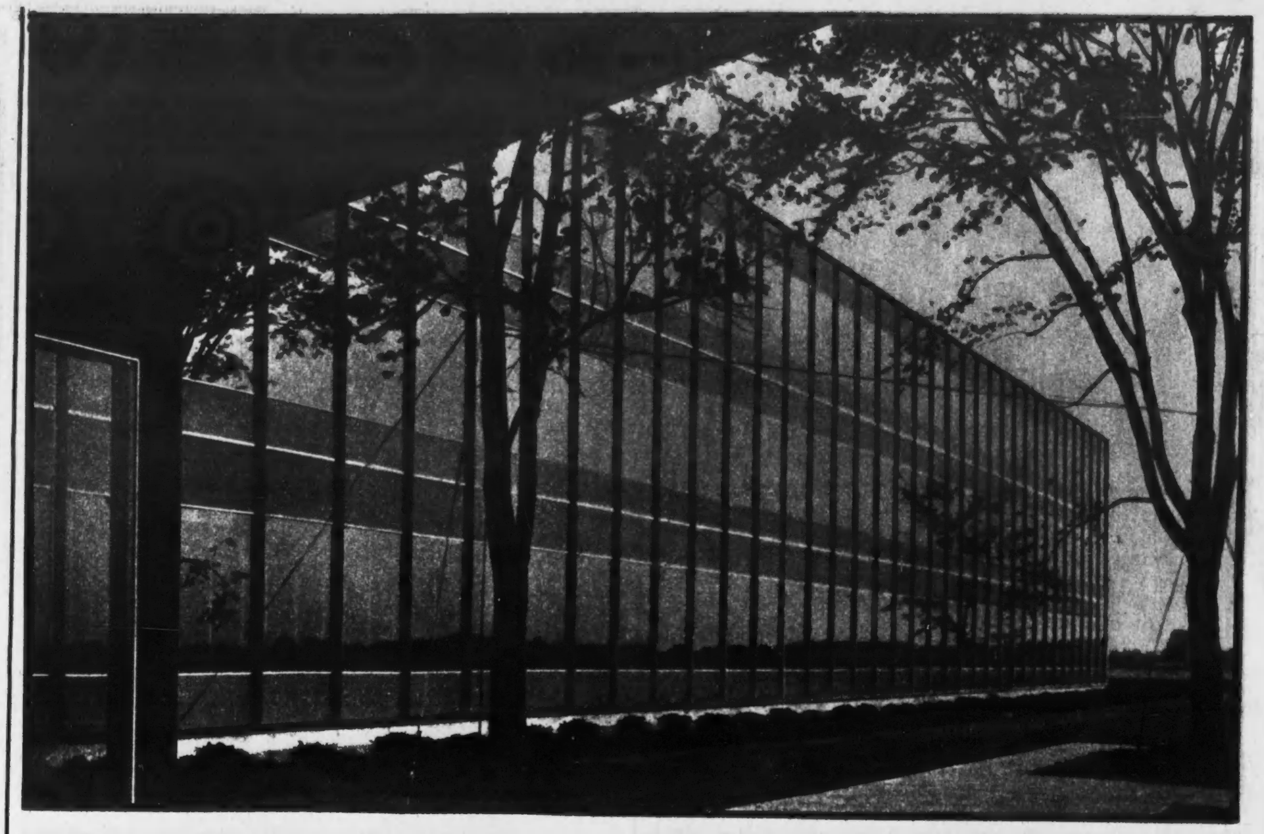
Il cognac Remy Martin è solo V.S.O.P.

V.S.O.P. cosa significa?

Queste quattro lettere misteriose ci vengono tramandate da secoli e rappresentano la continuità della grande ed orgogliosa tradizione del cognac francese.
Infatti gli antichi mercanti che si recavano per rifornirsi nella regione di Cognac, nella Francia Occidentale, solevano marcare con una, due, tre stelle le botti dei distillati correnti, riservando le lettere V.S. a quelli più selezionati, e la dicitura V.S.O.P. (Very Superior Old Pale) alle botti contenenti cognac decisamente superiore per qualità, invecchiamento e aroma.
Oggi come allora, V.S.O.P. sulle etichette Remy Martin distingue il cognac nobile e ne garantisce la superiore qualità.
E sin dalla sua fondazione, nel 1724, Remy Martin produce sempre e solamente un cognac: il tipo V.S.O.P. e nessun'altra qualità meno pregiata.

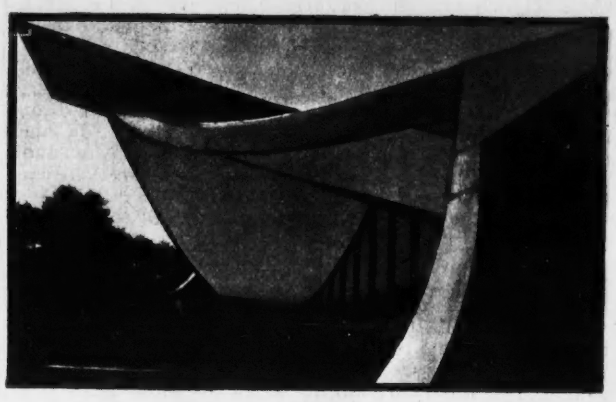
Agente Generale per l'Italia:
Amerigo Sagna & Figli
Via Stampatori, 21 - Torino

COGNAC
REMY MARTIN
Orgueil du Cognac



La morte di Saarinen

GLI INVISIBILI AGUZZINI NEOCAPITALISTI



di BRUNO ZEVI

PIU' volte abbiamo criticato in questa rubrica le opere di Eero Saarinen e proprio di recente ("L'Espresso", 7 maggio 1961) abbiamo espresso il nostro totale dissenso sull'impostazione dell'ambasciata americana a Londra. Eero leggeva, con naturale disappunto ma con estrema serietà, questi rilievi e, non appena si presentava l'occasione d'un incontro, apriva subito il discorso per capirne meglio le ragioni. Era fra i rari architetti che non serbano rancori verso i critici. Titolare di uno dei più attivi e fortunati studi professionali degli Stati Uniti, restava un uomo pieno di dubbi, che aveva bisogno di pensare a lungo prima di prendere il lapis in mano; parlava poco e con difficoltà, quasi non riuscisse ad obbiettivare la sua ricerca.

Era nato, cinquantun anni fa in Finlandia, sotto una buona stella. Il padre Eliel partecipò nel 1922 al concorso internazionale per la torre della "Chicago Tribune" presentando un progetto per quel tempo rivoluzionario che meritò la pubblica approvazione anche del decano dei maestri americani, Louis Sullivan. Non ottenne il primo premio ma fu il vincitore morale della gara tanto che, chiamato l'anno dopo ad insegnare nell'università del Michigan, decise di trasferirsi oltreoceano. Eero crebbe nell'ambiente creativo paterno, caratterizzato da quegli impianti solidi non privi di accenti classici che la cultura nord-europea del 1929-30 riusciva spesso a personalizzare. Fino al 1950, anno della morte del padre, è quasi impossibile distinguere il contributo del giovane Saarinen: il progetto per la Smithsonian Gallery of Art di Washington e la scuola elementare di Winnetka, nell'Illinois, riflettono ancora una direttrice ponderata e vagamente conservatrice. In questo primo periodo, di Eero si parla soprattutto come "industrial designer" per la serie di sedie e mobili in legno compensato stampato, del 1941, premiata dal Museum of Modern Art di New York.

IL centro tecnico della General Motors a Detroit è del 1951. Da questo momento per Saarinen non s'intende più Eliel, ma Eero. Liberatosi da ogni inclinazione romantica, egli abbraccia il razionalismo di Mies van der Rohe moltiplicando con scolastico rigore involucri vitrei scanditi lungo un immenso lago rettangolare. Il gusto dell'anonimo prevale, attenuato solo da alcune impronte personali quali le testate dei vari padiglioni rivestite in ceramica, di violenti colori, dall'arancione al celeste. Il grandioso complesso della General Motors è divenuto il prototipo del funzionalismo americano e ne possiede i pregi e i difetti. Analizzando i singoli edifici si ammira la raffinatezza del particolare tecnologico e l'eccezionale coerenza del linguaggio; nell'insieme però si ha l'impressione di vivere in un elegantissimo campo di concentramento di cui il neocapitalismo è l'invisibile ma ossessionante "kapò".

Il lavoro di Detroit impegnò Eero per molti anni in un'autodisciplina castigatrice di ogni gesto fantastico. Ne uscì esausto, quasi svuotato e, con un'eversiva volontà di recupero, volle sganciarsi dai sistemi compositivi rigidi per provarsi in una più ricca sperimentazione.

Qui inizia la terza ed ultima fase della sua attività creativa: lasciata la via paterna, ormai consumata, e la scuola di Mies in cui avvertiva un vicolo cieco, Saarinen si tuffa nella storia per trarre da essa nuovi suggerimenti ed impulsi. Ha l'incarico di progettare una cappella per l'Istituto Tecnologico del Massachusetts ("L'Espresso", 18 marzo 1956): viene in Italia per cogliere il "segreto" delle "forme religiose", e costruisce un edificio cilindrico in mattoni illuminato da fonti occulte e metafisiche, da una luce riflessa dall'acqua e vibrante come quella delle grotte marine. Più tardi, s'innamora dei monumenti medievali e, nel dormitorio femminile dell'università di Philadelphia, concepisce un tetro monoblocco tagliato da feritoie ortogonali tipiche delle fortezze. Per gli uffici della TWA nell'aeroporto di New York si abbandona ad una complicata e faticosa visione strutturalistica. L'anno scorso, disegnò un campus universitario con una lunga strada pedonale affollata da massi scolpiti da Costantino Nivola con l'idea di tradurre in termini moderni il senso dello spazio pubblico vissuto e figurativamente caricato delle antiche vie. Sembrava che il lavoro costituisse una continua scommessa con se stesso, quasi che egli potesse vincere il naturale riserbo e impaccio lanciandosi senza riposo negli esperimenti più diversi. La qualità architettonica, nel passaggio dagli spunti spesso letterari all'esecuzione precisa e verificata sotto ogni aspetto tecnico, era garantita dall'organizzazione del suo studio. In alcuni casi, ad esempio nella meravigliosa pista di pattinaggio della Yale University o nell'ambasciata americana di Oslo, i tentativi sfociavano in risultati brillanti e persuasivi.

I DIFETTI di Eero Saarinen erano comuni ai migliori architetti americani: consistevano nell'agognare una libertà inventiva che il mondo americano consente solo con uno sforzo che ne sconfigge le finalità. Soffriva in modo inumano allo scopo d'umanizzare l'architettura moderna; voleva afferrare i valori irrazionali della casa o della città, ma a condizione di poterli dimostrare logicamente. In tali contraddizioni stava il dramma di un uomo intimamente scontento malgrado fosse uno dei professionisti di maggior successo. Era in perpetua crisi: sapeva che un'idiosincrasia architettonica, anche se sceverata e rappresentata in mille disegni esecutivi, rimane un'idiosincrasia; ma non vedeva nella società attuale un'alternativa al metodo di riscattare pensieri immaturi con un ineccepibile apparato tecnologico.

Un cancro al cervello lo ha stroncato in pochi giorni, mentre trasferiva lo studio da Birmingham, nel Michigan, a Boston ove poteva seguire con più agio colossali lavori che gli erano stati affidati. Era forse alla vigilia d'una quarta fase creativa, quella di un'autentica maturità umana e quindi architettonica, che avrebbe legato le precedenti esperienze in una prospettiva convincente. Per gli amici, per chi lo conobbe e stimò sembra incredibile che sia morto proprio ora: è sconvolgente pensare che il destino gli abbia impedito di contribuire a comporre quell'ingenuo e artificioso binomio di tecnica e inventività in cui si dibatte la cultura americana attuale.

Oslo. Il cortile interno dell'ambasciata americana, costruita da Eero Saarinen nel 1960. Accanto al titolo. New Haven. Particolare dello Stadio del ghiaccio della Yale University del 1957. Sopra il titolo. Detroit. Un'ala del grandioso complesso della General Motors, del '51.

Racconti e lettere

ISAAK BABEL INEDITO E INTIMO

di PAOLO MILANO

ALL'EDIZIONE italiana, che Giangiacomo Feltrinelli va pubblicando, di "Tutte le opere" di Isaak Babel (1894-1941), il più originale e forse il massimo degli scrittori russi dell'era sovietica, si è aggiunto in questi giorni un ampio volume di "Racconti proibiti e lettere intime". In che senso i cinque brevi racconti qui raccolti sono detti "proibiti"?

L'estroso novelliere dell'"Armata a cavallo" e di "Racconti di Odessa", il quale, tra la fine degli anni venti e il principio dei trenta, era stato per lettori d'ogni paese la figura saliente della letteratura sovietica, e più tardi per lunghi anni si mostrò, a sua audace e pubblica confessione, «un maestro nell'arte di tacere», fu arrestato nella primavera del 1939, e spedito in un campo di concentramento, dove morì oscuramente intorno al 1941. Ilja Ehrenburg, che di recente ha dato conferma di questi fatti, e nel 1954 fu informato della "riabilitazione" dello scrittore, curò nel '57 una scelta degli scritti di Babel, prima ristampa in patria dopo un ventennio di eclissi.

Senonché, come nota la traduttrice di "Racconti proibiti", Maria Olsoufieva, si trattava di «una riabilitazione con riserva». Tutti i racconti dell'attuale raccolta italiana furono esclusi, (il che è ammissibile); ma inoltre, su tutti gli scritti riaccolti nella nuova edizione moscovita, compresa la stupenda "Armata a cavallo", fu operato un drastico intervento di censura e di rifusione, per purgarli di immagini erotiche e di opinioni eterodosse. Se i "racconti proibiti" mettano in nuova luce l'arte di Babel, come ritiene la Olsoufieva, o al contrario aggiungano poco alla ripresa della sua fama, discuterò tra breve. Dico subito, invece, delle lettere intime.

SONO quasi quattrocento, tutte inedite, scritte da Isaak alla madre Feodosia e alla sorella Maria, esuli volontarie a Bruxelles; la prima è del febbraio 1925 e l'ultima del maggio 1939, alla vigilia dell'arresto. Maria Olsoufieva, che le ha tradotte direttamente dai manoscritti, ci informa che esse «furono custodite con geloso affetto, attraverso le vicissitudini facilmente immaginabili di una famiglia ebrea sorpresa in Occidente dallo scoppio della seconda guerra mondiale», durante le quali andò invece dispersa la corrispondenza tra Babel e sua moglie Zenia, anche lei emigrata in Francia con la loro figlia Natascia.

Il Babel delle "Lettere intime" è soprattutto un figlio e un fratello; la gamma dei suoi argomenti è ossessivamente domestica. Non è semplice indovinare in che misura questo battere su una corda sola sia dovuto al quasi irragionevole culto ebraico dei rapporti familiari, o invece suggerito da una comprensibile prudenza, (di politica si tace quasi del tutto, mentre si parla di continuo di invii di denaro da Mosca a Bruxelles, spesso annunciati come spedizioni di libri). Ma la personalità di Babel era così prepotente che non vi è cautela programmatica, o ottimismo di rigore con una vecchia mamma, che riescano a celare quel che Isaak di fatto pensa, gode, opera o soffre.

Lo straripante affetto di Babel per sua madre, «l'indomita vecchietta» dall'apprensività inesausta, è ora commosso ed ora spazientito, estremi che poi si conciliano nell'ironia. «Deliziosa mammina, fiorellino di Dio», la chiama; ma lei e la sorella, sono anche le sue «oche sontuose» o «incantevoli cortigiane». Quando l'umore è buono, scrive di sé: «Posseggo la massima caratteristica del criminale: sono un figlio sentimentale»; ma quando lo esaspera «la virtù di famiglia, di stare in ansia», che ormai contagia il suo «ottimismo "inébranlable"», grida: «Tornate in senno, non si può essere dei cenci nevrastenici, non si possono deformare così le più semplici cose di questo mondo».

La situazione di fatto è immodificabile: le «sue due donne» sono ormai insediate all'estero e, per quanto il figlio le alletti ed esorti, a volte alludendo alla difficoltà di sovvenirle, non intendono rientrare in patria; il matrimonio di Isaak è andato a male, e la separazione da sua figlia lo tormenta spesso; in Russia, altri parenti e postulanti sono parzialmente a suo carico, («Ogni giorno, al risveglio, mi trovavo dinnanzi la solita figura miserevole e implorante, che mi toglieva, per il resto della giornata, ogni possibilità di lavorare»); infine, a Babel, piace vivere nel lusso, bisogno che si scontra con la sua «esigenza fanatica» e gelosa fedeltà alla propria vocazione di scrittore, che insieme lo riducono «una pasta lievitata di ostinazione e di pazienza».

Il dramma autentico di Babel non è discusso apertamente in nessuna lettera, ma trapela da tutte. E' quello di un perpetuo rinvio. Egli è uno scrittore satirico, un romantico grottesco; il corso della letteratura sovietica degli anni trenta, e soprattutto i divieti ufficiali, forzano in senso opposto all'ispirazione che è la sua esclusiva. Il moto sociale del suo paese lo attrae, ed egli vi si mescola con molte speranze quanto e appena può, (come gli piacerebbe che gli si permettesse di ritrarlo con la farsesca libertà a cui si sente chiamato...).

Intanto, come «membro dell'Unione Lavorprof. N. 3929», egli aspetta. Un anno o l'altro, forse, la congiuntura lo favorirà, e la sua astinente pertinacia di scrittore incorruttibile si aprirà un varco. La sua tristezza è fuggevole, almeno in queste lettere, e il suo astio è contenuto. Per il momento, poiché molti soldi ci vogliono, bisogna darsi ai «lavori alimentari»: sceneggiature cinematografiche una dopo l'altra, soggiorni in fattorie collettive o presso fabbriche, i quali lo rallegrano immensamente, e conferenze e incontri col teatro, (tutti modi, fra l'altro, di guadagnarsi il raro privilegio, «dopo aver esibito qualche prodotto», di una missione all'estero, in cui rivedrà i suoi cari), sempre in attesa di una schiarita, e pratica e politica, dell'ora in cui, (scrive sorridendo), si ridarà «a una "vita onesta", ...all'arte e nient'altro», potrà «ricominciare a vivere», secondo il verso di un poeta che gli è caro, «per i puri suoni e le preghiere». Scrive un critico sovietico, un cui saggio su Babel è incluso in questo volume: come, in un certo dramma inglese, l'ordine delle vicende è invertito e quindi lo spettatore conosce già lo scioglimento, così, il nostro ricordo di Babel negli anni della sua alterna fiducia, reca impressa l'ombra della sua orribile fine.

DURANTE tutti gli anni trenta, secondo la testimonianza di Ehrenburg, Babel lavorò «ad un grande romanzo», di cui non resta forse altro che un capitolo, apparso nel '31 in una rivista moscovita, ed ora qui tradotto in italiano. E' chiaro che il romanziere mirava a una sardonica epopea della collettivizzazione delle campagne, dello stesso piglio picaresco e irriverente con cui aveva narrato le scorribande dei cosacchi di Budienny; è altrettanto chiaro, da queste poche pagine, che il vigore della sua arte non era minimamente in declino, ma che la sorte pratica dell'impresa era disperata. E almeno tre dei rimanenti "racconti proibiti", (due risalgono alla prima giovinezza di Babel, quando Gorkij lo salutò novelliere di grande promessa), sono fra i più gustosi e felici di quest'umorista appassionato.

La dovizia del volume italiano non finisce qui. C'è una quarantina di pagine di "Ricordi su Babel" di Konstantin Paustovskij, dalle quali si raccoglie, oltre che un ritratto di Isaak fra gli amici («Noi tutti rifrangevamo un lieve riflesso del suo talento»), una messe di notizie sul suo metodo di lavoro e le sue idee sull'arte. «Prendo una bagattella qualsiasi», spiegò una volta all'amico, «...un episodio avvenuto al mercato, e ne faccio una cosa ...iridescente e liscia e tonda come un ciottolo sulla spiaggia. ...E' un racconto che sarà letto e ricordato; e che susciterà anche il riso, non perché sia allegro, ma perché vien sempre voglia di ridere nel constatare la riuscita di un'impresa umana». Tale era l'uomo di cui si rimpiange, non senza ira, il lavoro soffocato e la vita troncata. La massima favorita di Babel era una delle più misteriose della Bibbia: «La forza è assetata, e solo la tristezza disseta il cuore».

— Coraggio figliolo, hai la penna, i quaderni, i libri e la raccomandazione.

Memorie di Morrison

ORGOGLIO INGLESE CONTRO HITLER

di LEO VALIANI

I RICORDI di Herbert Morrison, ministro per gli affari interni della Gran Bretagna nel governo di coalizione della seconda guerra mondiale, vice-presidente del Consiglio nel governo laborista del 1945-50, ministro degli Esteri in quello del 1950-51, membro attualmente della Camera Alta, hanno attratto l'attenzione dei giornali soprattutto per quel che l'autore dice dei suoi ex-colleghi di governo. (Lord Morrison di Lambeth, "Una autobiografia", Odhams Press, Londra, 30 scellini). Il libro non contiene però né grandi rivelazioni, né molte malignità. Morrison ha avuto nemici e rivali, e non lo nasconde. Il suo principale rivale è stato l'ex-primo ministro Clement Attlee, che lo sopravanzò di poco nella selezione naturale che esprime i capi dei gruppi parlamentari inglesi e che fece poi di tutto perché quando dovette ritirarsi per ragioni d'età, Morrison, di cinque anni più giovane di lui, non potesse succedergli alla testa del partito laborista. Ma Morrison, pur non essendo immune da tutti i piccoli difetti che caratterizzano la maggior parte degli uomini politici, è troppo bonario per poter serbare profondi rancori. L'appunto più aspro ch'egli fa ad Attlee è quello di ipocrisia.

Le pagine di Morrison sono invece straordinariamente interessanti laddove descrivono la vita d'un uomo che è stato una cosa sola con la formazione e lo sviluppo del movimento operaio socialista inglese. Figlio di una guardia di pubblica sicurezza di Londra, il sedicenne Morrison cominciò la sua strada come commesso di negozio, adibito a lavori di fatica. Poco dopo, scoprì gli opuscoli e i comizi in cui si faceva propaganda socialista. Che suo padre, per quanto conservatore convinto, come s'addiceva ad un uomo del suo servizio, non cercasse d'impedirgli di farsi socialista, conferma il radicato liberalismo della società inglese. Ma, per lo stesso motivo, le organizzazioni operaie sindacali britanniche, e anche il partito del Lavoro nei suoi primi anni di vita, non volevano dirsi socialisti. Soltanto nel 1918 si diedero un programma che richiedeva la socializzazione dell'economia. La sua adozione fu il risultato di una lunga propaganda, svolta nei quartieri operai da giovani entusiasti come Morrison, che rubava al sonno le ore della lettura necessaria per abilitarlo a tenere discorsi meglio costruiti di quelli degli altri oratori di periferia. Decisiva fu la prova della prima guerra europea. La maggioranza del movimento sindacale e parlamentare del Lavoro solidarizzò con la difesa nazionale, ma un gruppo minoritario si presentò nella veste di "obiettore di coscienza". Morrison ne fece parte e fu assegnato a lavori forzati agricoli, che non ebbero però carattere veramente punitivo. Quando la guerra finì, le masse operaie, che le sofferenze avevano radicalizzato, plaudirono alle idee dei pacifisti intransigenti.

Morrison fece carriera politica come consigliere comunale, più tardi sindaco, in uno dei municipi londinesi. Sotto la sua direzione, i laboristi conquistarono, nel 1934, il Consiglio della Grande Londra.

MORRISON attribuisce la successiva espansione del partito del Lavoro, che nel '24 e nel '29 era andato al governo, ma senza una propria maggioranza, sostenuto dal partito liberale, che non tardò ad abbandonarlo ai primi segni di crisi, alla posizione di resistenza alle dittature fasciste e naziste che, dopo anni di pacifismo indiscriminato, durante i quali s'opponeva ad ogni forma di riarmo, prese in occasione della guerra d'Etiopia. Il governo conservatore fece comminare, dalla Lega delle Nazioni, sanzioni economiche contro l'aggressore, ma quando vide che Mussolini non cedeva, batté prudentemente in ritirata. Per volere di rudi ex-operai come Bevin e Morrison, il partito laborista s'affermò come una forza fermamente decisa a non capitolare davanti al fascismo. Quando, alla fine dell'estate del 1939, Hitler aggredì la Polonia, il primo ministro conservatore, Neville Chamberlain, di cui Morrison traccia un ritratto molto fine, tergiversava. Mentre l'oratore ufficiale laborista cominciava il suo discorso d'opposizione, un deputato conservatore, separandosi dai sostenitori del governo, gli gridò: «Parlate per l'Inghilterra!». L'orgoglio britannico raggiungeva le posizioni dell'antifascismo. Chamberlain dovette dichiarare la guerra, ma non aveva l'energia occorrente per condurla con risolutezza. Nell'aprile del 1940, fu defenestrato dalle critiche di Morrison, che gli contrappose Churchill.

Nella controversia che attualmente agita i laboristi, circa le cause della loro stasi elettorale, Morrison è del parere che bisogna accettare il fatto compiuto dell'imborghesimento d'una parte degli operai, senza per questo rinunciare al carattere di classe del partito del Lavoro. Il suggerimento ch'egli dà, e che è tanto più significativo in quanto proviene da un ex-pacifista, è volto a rendere più patriottico il partito, evitando di presentarlo come un gruppo di dottrinari che, in una crisi internazionale, può trovarsi alleato con i nemici della Gran Bretagna.

Letture per l'attualità

STRATEGIA

di ALDO GAROSCI

MERAVIGLIA la meraviglia con la quale è stato accolto da una parte dell'opinione pubblica illuminata il discorso all'ONU del presidente Kennedy. Si era molto diffusa in questi anni una immagine distorta della politica estera americana, presentata assieme come se fosse rigida e goffa, una «tigre di carta»; e vi avevano contribuito l'immensa propaganda avversaria, il moralismo dottrinario e benpensante dell'amministrazione repubblicana, e soprattutto lo schematismo degli schieramenti politici in Europa che tende a togliere lo stimolo all'informazione e favorisce l'ignoranza. Ma solo un ignorante, appunto, poteva contar per nulla il fatto che gli Stati Uniti possiedano tutta una serie di scrittori di politica estera di prim'ordine, non giornalisti come gli Alsop o i Lippman, ma diplomatici come Kennan, Bowles o Acheson e professori come i Kissinger, gli Schlesinger e gli altri "inger" dell'amministrazione Kennedy.

Nel 1959, tra l'altro, il Comitato delle relazioni pubbliche del Senato commissionò una serie di studi ai maggiori centri specialistici delle università americane.

Di questi studi è stata ora pubblicata una sintesi, dal titolo "Strategy for the 60's" (Praeger Paperbacks, New York, 1961), edita da Jay H. Cerf e Walter Pozen; e basta un semplice sguardo a questo sommario per rendersi conto della maturità di una politica estera. Anzitutto nel respiro: si tratta di una strategia elaborata per un decennio, cioè per un prevedibile periodo nel quale le attuali premesse continueranno, prima di esaurirsi, ad avere effetto sugli equilibri del mondo. C'è, in questi piani a lunga scadenza, qualcosa che ci differenzia profondamente dal passato. I principi sono meno rigidi, la visione più lontana. Perciò dai piani annuali, appoggiati ad una visione eterna, si passa a previsioni decennali, per la nostra epoca. E, singolarmente, la "Strategy for the 60's" mette al numero uno dei programmi e delle previsioni non il «communist challenge», i problemi e le occasioni create dal comunismo, ma il «challenge of emerging nations», i problemi e le occasioni create dalle nuove nazioni.

Che dice dei negoziati con la Russia? «Gli studi concordano che gli SU debbono essere continuamente pronti a negoziare con l'Unione Sovietica sui problemi politici capitali e sul disarmo... Lo studio di Harvard e della Columbia sottolinea che l'America dev'essere pronta a negoziare non solo per la remota possibilità di un mutamento sovietico di atteggiamento, ma perché dobbiamo illuminare l'opinione del mondo non comunista... Ci sono zone d'interesse comune che possono rendere possibili i negoziati. Ma... è irreale prevedere che il processo del negoziato possa nel futuro prossimo dissolvere i contrasti centrali e decisivi che sono al fondo del conflitto. Siamo costretti a prendere alla lettera gli avvertimenti di Kruscev, secondo i quali un periodo di pacifica coesistenza non implica una rinuncia agl'impegni sovietici verso la loro visione di un mondo comunista...».

Certo, si può sbagliare una politica con tutta la preparazione e la meditazione di questo mondo. Una elezione sbagliata, un impegno di politica interna, un'insufficienza di decisione mandano in aria le migliori preparazioni. Ma gli errori commessi prima della prima guerra mondiale con Monaco o, dopo, con Yalta erano di ben altre dimensioni.

Il vostro Agente di Viaggio
è una persona esperta:
telefonategli oggi stesso
e programmate con lui
il vostro itinerario Alitalia.

Avete già volato con ALITALIA?
In Italia o in Europa,
forse in Oriente,
in Africa oppure in Nord e Sud America
avete certamente apprezzato
IL SERVIZIO FRECCIA ALATA

Se con noi, invece, non avete ancora volato
vi invitiamo su uno dei nostri
veloci e confortevoli
CARAVELLE JET o SUPER DC-8 JET
dotati dei famosi
motori a reazione Rolls-Royce,
o su un altro dei modernissimi
aerei di linea Alitalia.

Ingegneri e meccanici, apprezzati nel mondo
per la loro competenza;
tecnici esperti in ogni problema di viaggio;
piloti che hanno al loro attivo
milioni di chilometri;
hostesses e stewards con l'esperienza
di grandi hotels internazionali;
ed in più la comodità di collegamenti aerei
per ogni destinazione,
faranno di ogni nuovo passeggero Alitalia,
fin dal primo volo,
un viaggiatore aereo fra i più esigenti.

Da Giugno Super DC-8 Jet in servizio anche sulla nuova rotta dell'Australia

ALITALIA

Calma-Seltzer

contro

- acidità, digestioni difficili
- mal di testa **per abuso di cibi e alcolici**
- incipiente raffreddore

una compressa in mezzo bicchiere d'acqua si prende volentieri come una bevanda fresca, frizzante, gradevole.

Calma-Seltzer

è un prodotto fabbricato e messo in vendita col marchio Altar dalla CYANAMID ITALIA S.p.A

reg. 15.169 Lic. Min. San. N. 1098

CONTINUAZIONE DA PAG. 2

Lettere al direttore

PIÙ FUCILI CHE SELVATICI

QUEST'ANNO i cacciatori sono aumentati; sono state infatti concesse oltre un milione e duecentomila licenze. Non sono troppe per un paese così povero di avifauna e di selvaggina come l'Italia? Tra l'altro, bisogna proprio dire che per andare in cerca d'un magro uccellino a volte i cacciatori perdono intere giornate. Beati loro che non hanno niente da fare! Quello che preoccupa invece è la strage sistematica decretata agli uccelli, divoratori di parassiti, d'insetti nocivi, di zanzare, eccetera. Perché il governo non si decide a vietare la caccia in Italia o almeno a limitare drasticamente il periodo in cui è aperta? Dicono che il governo non fa questo passo perché perderebbe molti voti alle elezioni politiche. E' vero tutto questo?

GIOVANNI ZANETTIN, VENEZIA

I LUGUBRI TROFEI DELLE CASE DI MONTAGNA

MI dispiace di doverle parlare di sangue e di animali uccisi, ma sono costretto a farlo per denunciare attraverso il suo giornale, all'opinione pubblica, dei fatti che sembrano incredibili. Vado spesso a Cortina, dove, come nel resto della provincia di Belluno, s'è aperta da qualche settimana la caccia al camoscio o al capriolo. In quel paese i cacciatori iscritti sono circa una cinquantina: ognuno ha diritto ad uccidere un animale maschio. Solo alcuni soci, pagando una cifra più forte di iscrizione, possono ucciderne fino a dieci in un anno. Centomila lire ogni animale: questo è il prezzo della strage. Io mi domando perché in Italia è ammessa la caccia ai pochi caprioli e camosci ancora esistenti sulle nostre montagne. E' uno sport questo, se così si può chiamare, tra i più spietati e crudeli, e non si capisce perché il governo non si decide ad abolirlo.

A Cortina ho sentito storie incredibili sulla caccia al capriolo e ai camosci ed anche alle femmine di questi animali, che spesso vengono uccise malgrado il divieto. Ma ciò che impressiona e offende è la naturalezza e l'impegno con cui i cacciatori parlano d'animali morti o feriti, moribondi: come se nella loro vita non esistesse altra preoccupazione che uccidere. I cacciatori parlano infatti di sangue, di pallottole, di avventure sulle montagne all'inseguimento di povere bestie prese per fame sul limite dei boschi, ridendo e scherzando, ma spesso anche con rabbia: specie quando non sono riusciti ad uccidere il capriolo da portare in paese per mostrarlo agli amici. Capriolo o camoscio che spesso viene buttato o regalato o ceduto alle macellerie, dato il basso costo della sua pelle (500 lire) e delle sue carni. Solo le corna e il teschio dei poveri animali rimangono al cacciatore, il quale li inchioda al muro trasformando la sua casa in un lugubre cimitero da mostrare agli amici o ai figli mentre racconta le sue avventure. « Vedi quelle corna?» dicono i cacciatori: « appartenevano ad un camoscio gigante. Mi sono costate tre giorni di cammino sulle montagne: alla fine però l'ho ammazzata quella dannata bestia: pesava quasi un quintale ».

Questo succede non solo a Cortina, ma in tutto il Cadore e in Alto Adige: non c'è una sola casa sprovvista di lugubri trofei: file di corna e cornetti, galli cedroni imbalsamati, aquile, scoiattoli, appesi sulle pareti per far capire agli ospiti che in quella casa c'è un temibile cacciatore. Sono cose che fanno raccapriccio.

A. S., ROMA

LE LACRIME UMANE DEL CAPRIOLO

UN mio amico di Cortina mi raccontava giorni fa che l'anno scorso fu invitato ad una partita di caccia sulla pista di un capriolo avvistato sotto le Tofane. Era già caduta la prima neve. Partì, con un amico cacciatore, molto presto per raggiungere il posto indicato da un guardacaccia. A un certo punto avvistarono il capriolo. Il cacciatore mirò al petto. L'animale saltò sulla neve come se fosse stato colpito da una scossa elettrica, poi cadde. Poi la scena divenne drammatica. Il cacciatore cominciò a rincorrere la povera bestia che si trascinava sulla neve con un lieve lamento simile a quello d'un bambino. Il capriolo, vedendo sopraggiungere il cacciatore, s'alzò a stento e fece una cinquantina di metri lasciandosi dietro un rivoletto di sangue, poi stramazzò ancora sulla neve. Quando il cacciatore stava per raggiungerlo, il capriolo con un altro sforzo si alzava e percorreva altri venti metri, sempre perdendo sangue. Questa fuga alternata a pause si ripeté per cinque o sei volte. Il capriolo, stremato ormai, e svuotato di molto sangue, ogni volta che s'alzava dalla neve, riusciva a trascinarsi per distanze sempre minori. A un certo punto i suoi inseguitori lo raggiunsero. I suoi occhi guardavano imploranti, due lacrime gli rigavano il muso: perché il capriolo piange e guarda l'uomo che l'ha colpito lamentandosi debolmente e con uno sguardo non di odio ma pieno d'umanità, uno sguardo che dovrebbe invitare il cacciatore a non uccidere più le bestie tradite solo dalla fame.

Non dimenticherò mai questo racconto. Ma ciò che più mi ha colpito nella descrizione del mio amico erano le condizioni in cui si trovava l'animale: il suo fegato era fuoruscito e strisciava sulla neve. Era uno spettacolo impressionante. Infatti, vi sono cacciatori che al capriolo e al camoscio sparano con pallottole esplosive. A volte l'animale colpito fugge col petto squarciato anche per parecchie ore o per giorni: alla fine muore dissanguato, lontano dai suoi uccisori, che ne perdono le tracce. Ciò succede quando il bersaglio è molto lontano e il cacciatore, pur inquadrandolo nello specchietto del suo fucile, non riesce a colpirlo in parti vitali.

Insomma questa caccia è spaventosa. Da notare poi che la carne del capriolo non è affatto buona e viene servita nei rifugi o negli alberghi soltanto perché è il cacciatore che la vuol offrire ai suoi amici a tutti i costi; non parliamo poi di quella del camoscio, che prima di essere mangiata deve subire molti trattamenti perché diventi frolla. Io ho voluto cercarla anche nelle macellerie di Cortina: in questa stagione la si può acquistare e non costa molto. Ma quello che più impressiona è vedere il capriolo o il camoscio penzolare in vetrina con il cartello del prezzo appuntato sul petto, con alcune fogliette di prezzemolo in bocca e quegli occhi che ti guardano e accusano.

S. S., ROMA

ACCORCIARE IL PERIODO DI CACCIA LIBERA

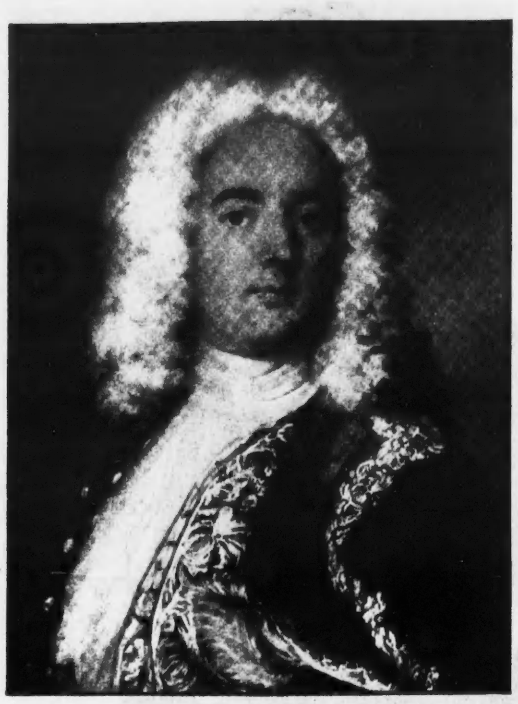
SONO un cacciatore e sono allarmato per la rarefazione della selvaggina in Italia. E questo non soltanto come sportivo ma anche come amico della natura. Molti pensano che i cacciatori siano dei distruttori e basta. Non è vero, il vero cacciatore ama gli animali, li uccide con discernimento, si interessa alle loro abitudini e contribuisce attraverso le tasse che paga al ripopolamento. Il piacere della caccia è un piacere complesso in cui l'atto di uccidere è soltanto un episodio. Ora bisogna davvero domandarsi che cosa si può fare per consentire alla selvaggina di sopravvivere, ed anche di moltiplicarsi. In parte possiamo fidare, per mantenere un certo equilibrio, nella forza delle cose. Camminare per giornate senza sparare una schioppettata è deprimente e c'è da credere che di questo passo il milione di cacciatori italiani si ridurrà tra qualche anno ad una cifra più ragionevole. Gli altri si convertiranno al tiro al piattello. Ma dove non si può essere d'accordo è sulle misure d'inasprimento fiscale decise dal governo. Se esse hanno, oltre allo scopo di portare dei milioni all'erario, quello di diminuire il numero dei cacciatori, sono davvero una mostruosità. Infatti, esse vengono ad attuare una discriminazione a danno di chi ha meno denaro. Non è giusto che possa cacciare soltanto chi può pagare con disinvoltura ventimila lire per un fucile automatico; ed anche ottomila lire per una doppietta, sono molte, tanto più che debbono essere pagate tutte insieme. Invece sarebbe forse opportuno abbreviare molto il periodo di caccia libero. Se proprio il governo non può rinunciare ai milioni che estorce ai cacciatori, perché non istituisce un'imposta di fabbricazione sulle cartucce, come fa per i fiammiferi? Almeno così pagherebbe chi ha il gusto di sparare.

GIOVANNI MELCHIORRI, NAPOLI

Il collezionista

LA CARRIERA DI ROSALBA

di OBERON



Firenze. Cailleux. Rosalba Carriera. Ritratto.

LA Mostra Mercato internazionale di palazzo Strozzi non ha ottenuto l'adesione della Federazione Italiana dei Mercanti d'Arte. Senza formulare riserve sul livello della manifestazione, la FIMA, a cui appartengono la maggior parte degli antiquari italiani ne ha contestato l'opportunità, lamentandosi del fatto che a Firenze s'attirano con ogni specie di facilitazioni gli antiquari stranieri a fare la concorrenza a quelli di casa. Dal punto di vista della categoria, questo rilievo è certamente giustificato: prima perché le mostre mercato straniere non sono, almeno fino ad ora, aperte agli italiani; e poi perché da noi il commercio antiquario si svolge in condizioni particolarmente difficili, tra vincoli petulanti e tasse d'esportazione spropositate.

Ma il pubblico? Una mostra come quella di Firenze è fatta per lui; e se un gruppo d'antiquari è disposto a sacrificare se stesso e i colleghi per offrirgli qualche cosa, tanto meglio. Certo a palazzo Strozzi è offerto uno splendido spettacolo; fra tante cose belle e vere ne salta fuori ogni tanto qualcuna che lo è meno, ma lo spettacolo rimane. Tuttavia una mostra mercato non è soltanto fatta per gli occhi ed è qui che si può dubitare se al pubblico si sia reso o meno un utile servizio. I prezzi di Firenze sembrano destinati infatti più a confondergli che a chiarigli le idee.

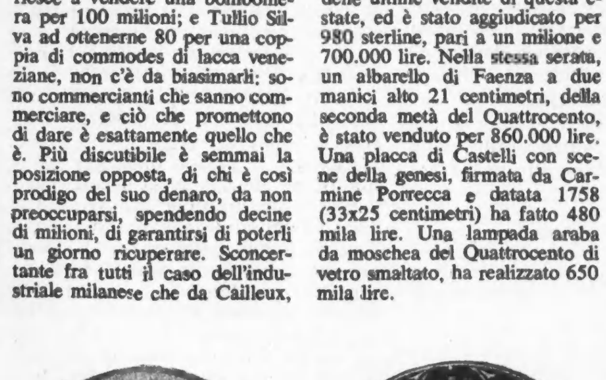
Naturalmente questa dei prezzi è una questione delicata. Siamo in un campo in cui ogni oggetto si può considerare unico e dove i valori sono tutti valori di affezione. Non c'è neppure, che aiuti a determinare un prezzo giusto, l'elemento del costo, che esiste per i prodotti d'oggi. C'è solo il desiderio di possedere, e la possibilità di spostarlo su altre cose, per quel prezzo, non meno desiderabili. Così se Kugel, come sembra sia accaduto, riesce a vendere una bomboniera per 100 milioni; e Tullio Silva ad ottenerne 80 per una coppia di commodes di lacca veneziane, non c'è da biasimarli: sono commercianti che sanno commerciare, e ciò che promettono di dare è esattamente quello che è. Più discutibile è semmai la posizione opposta, di chi è così prodigo del suo denaro, da non preoccuparsi, spendendo decine di milioni, di garantirsi di poterli un giorno ricuperare. Sconcertante fra tutti il caso dell'industriale milanese che da Cailleux, grande antiquario di Parigi, avrebbe comprato due ritratti a pastello di Rosalba Carriera pagandoli 22 milioni. Rosalba è una pittrice che quattro anni fa faceva prezzi da un milione o poco più; fino a ieri poteva arrivare a 3, 4 milioni. Il viaggio a Firenze le ha fatto fare un salto da fare invidia a Gagarin. Ma a differenza del cosmonauta russo è assai improbabile che ripeta l'impresa.

Si capisce come gli antiquari della FIMA possano tenere il broncio a una mostra mercato dove accadono cose come queste. Ciascuno pensa che i milioni di Rosalba sono sottratti alla cifra complessiva che i ricchi italiani erano disposti a spendere nel '61 per l'acquisto di cose di arte, e rappresentano per lui e i colleghi tanti affari di meno. Ciò sarebbe vero, stando alla logica; ma la mostra di Firenze la contraddice. I suoi prezzi, al di fuori d'ogni rapporto con la realtà economica apparente, ci fanno intravedere, al di là di essa, una quantità di ricchezza insolente e sterminata; che supera di gran lunga non solo i cauti apprezzamenti del fisco, ma anche le stime compiaciute degli economisti.

GUBBIO

IL piatto di Gubbio riprodotto nella foto porta le armi dei Vitelli, che furono vicari papali a Città di Castello al principio del Cinquecento: decorato al dritto in oro, rosso rubino e verde su fondo azzurro cupo, e al rovescio con volute di foglie in oro e rubino, è firmato « 1527 M. G. Andr. da ugubbio », e proviene da celebri collezioni.

Questo piatto che appartiene ad un servizio di cui altri pezzi eguali sono conservati al British Museum, al Victoria and Albert, e al museo di Sèvres è comparso da Sotheby in una delle ultime vendite di questa estate, ed è stato aggiudicato per 980 sterline, pari a un milione e 700.000 lire. Nella stessa serata, un albarello di Faenza a due manici alto 21 centimetri, della seconda metà del Quattrocento, è stato venduto per 860.000 lire. Una placca di Castelli con scene della genesi, firmata da Carmine Porrecca e datata 1758 (33x25 centimetri) ha fatto 480 mila lire. Una lampada araba da moschea del Quattrocento di vetro smaltato, ha realizzato 650 mila lire.



Piatto di Gubbio (Dritto e rovescio).

IL PRIMATO

La Esso Standard Italiana ha il primato nelle vendite complessive dei prodotti petroliferi in Italia. Milioni di tonnellate per milioni di consumatori. Una tradizione di efficienza nei servizi e nell'alto livello qualitativo di ogni prodotto.

Esso

La ESSO celebra il 70° anniversario

Una grande organizzazione che collabora allo sviluppo economico del Paese con investimenti produttivi per il lavoro italiano.

PICCOLO TEATRO DELLA CITTÀ DI MILANO

STAGIONE LIRICA 1961-1962

RITORNO DI BERTOLAZZI E DI BRECHT

Chi osservi il cartellone del Piccolo Teatro per la presente stagione, noterà anzitutto il "ritorno" di uno spettacolo presentato per la prima volta sei anni fa — "El nost Milan" — e del più vivo successo della scorsa stagione, "Schweyk nella seconda guerra mondiale". Si tratta dei due lavori che nel 1961 si sono imposti all'entusiastica attenzione della critica e del pubblico romano durante la nostra permanenza al Teatro Eliseo. Tale esito, e le continue richieste da parte dei nostri amici milanesi, ci hanno indotto a riproporre il dramma di Bertolazzi, nel suo nuovo allestimento; mentre nel caso dell'opera brechtiana avevamo l'obbligo di mantenere una promessa fatta l'anno scorso al pubblico. Infatti gran parte di esso non poté assistervi, ed è rimasto in attesa delle nuove recite annunziate.

"ENRICO IV" DI PIRANDELLO

La regia di "Enrico IV" è stata affidata ad Orazio Costa, la cui collaborazione col "Piccolo" data da lungo tempo e si è svolta attraverso "Don Giovanni" di Molière, "Filippo" di Alfieri, "Processo a Gesù" di Fabbri e "La favola del figlio cambiato" dello stesso Pirandello. Protagonista della tragedia è Tino Carraro, gli altri interpreti sono Gabriella Giacobbe, Manlio Busoni, Franco Sportelli, Nicoletta Languasco, Ottavio Fanfani, Bruno Cattaneo, Vincenzo De Toma, Gianfranco Mauri, Roberto Herlitzka, Corrado Nardi, Ezio Marano, Roberto Pistone, Ildebrando Biribò. Con le scene di Mario Chiari e i costumi di Maria De Matteis, "Enrico IV" debutterà alla Fenice di Venezia la sera del 5 ottobre, sarà replicato il 6, quindi entrerà a far parte del nostro repertorio per il 1962.

DUE GRANDI NOVITÀ CONTEMPORANEE

Fin dalla stagione 1959-60 il Piccolo Teatro ha annunciato uno spettacolo che riteniamo di grande interesse: la rappresentazione, in un'unica serata, del "Ricordo di due lunedì" di Arthur Miller, e de "L'eccezione e la regola", di Bertolt Brecht. Negli ultimi anni la ricerca drammaturgica e stilistica del Piccolo Teatro si è indirizzata verso due poli: il teatro realistico ed il teatro epico. Questo spettacolo intende mettere a confronto queste due dimensioni, attivamente, mostrando il nesso etico ed umanistico che esiste fra due autori così diversi eppure così intimamente solidali. "L'eccezione e la regola" appartiene al ciclo delle opere didattiche di Brecht, mentre "Ricordo di due lunedì" è forse il più compiuto e poetico dramma dell'autore del "Crogiuolo" e della "Morte di un commesso viaggiatore".

LA "RASSEGNA ITALIANA N. 1"

Nella primavera che segnerà il quindicesimo anniversario del Piccolo Teatro, nulla potrebbe essere più significativo che l'inizio di un'attività affatto nuova e destinata ai "nuovi": la "Rassegna italiana n. 1", con la quale intendiamo contribuire alla valorizzazione del giovane repertorio italiano. La "Rassegna" si svolgerà al Teatro dell'Arte, concessoci dal Comune di Milano, e comprenderà tre novità assolute: "L'equipaggio della Zattera" di Alfredo Balducci, "Nero e bianco al quartiere" di Raffaele Orlando, "Il re dagli occhi di conchiglia" di Luigi Sarzano. In tre direzioni radicalmente diverse, questi tre autori costituiscono un primo campionario d'una drammaturgia che ha ormai diritto alla prova scenica.

Siamo sicuri che tutto il teatro italiano sentirà l'importanza di tale iniziativa, così come noi la sentiamo, con precisa responsabilità: non si tratta di operare "rivelazioni" o di promuovere scandali, ma di svolgere, ad alto livello, un indispensabile lavoro culturale, connesso a tutta la logica della nostra "politica" riguardo agli scrittori italiani, non astrattamente, bensì nella realtà concreta della rappresentazione.

VOCI DAL COSMO

un documento di eccezione sulla nascita dell'uomo spaziale

SU MICROSOLCO A 33 GIRI LE REGISTRAZIONI EFFETTUATE DAL 1957 AL 1961 PRESSO IL CENTRO DI RADIOASCOLTO SPAZIALE PRIVATO DEI FRATELLI ACHILLE E GIAMBATTISTA YUDICA-CORDIGLIA

dal bip-bip dello sputnik r alla voce di yuri gagarin

ciancio

Fonit - Cetra S.p.A. Marca Cetra • Torino, Via Bertola, 34

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

GUERRA AI VANDALI

DEGLI accorati gridi di dolore cominciano a levarsi da ogni parte d'Italia contro la speculazione edilizia e le conseguenti indiscriminate costruzioni che tra pochi anni renderanno il nostro paese uno dei più brutti del mondo. (Passate il confine a Ventimiglia, e andando in Francia vi parrà di lasciare l'inferno per il paradiso: viaggiate in Olanda, Svezia, Danimarca, e capirete cosa vuol dire rispettare la natura e trasformarla in paesaggio utile alle più diverse forme della ricreazione per tutte le età. Se siete a Roma, spingetevi fino a Monte Mario e sarete presi dall'angoscia dell'orrido, andate in Maremma e piangete, pensando a com'era un tempo. Notate dappertutto la mortificazione delle coste, dei boschi, delle spiagge). Non bastano più gli articoli che deplorano (sono sempre stati troppo pochi, comunque mai ascoltati e ci si può ricordare con rabbia che i primi paladini d'una decente urbanistica anni fa erano derisi con argomenti del genere che altro non erano che giustificazione alla speculazione: « la civiltà deve fare il suo corso, quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini ecc.»); ora s'intensificano i manifesti, e c'è da sperare che si moltiplichino, che a loro riguardo non si debba recitare tristemente l'« E' tardi, è tardi », del terzo atto della Traviata.

Un bel manifesto giallo è quello firmato da docenti universitari, pittori, critici d'arte, giornalisti, scultori, medici, incisori, produttori cinematografici, esercenti, albergatori, cartari, farmacisti, storiografi, che hanno la casa sul poetico lago d'Orta, che sono nati lì, ci vanno ogni tanto in vacanza o semplicemente adorano il posto. Preso atto delle brutture edilizie che già deturpano « il costante stilismo del leggiadro paesaggio e la secolare grazia dell'opere », in vari capoversi, essi segnalano, denunciano, invitano e infine si costituiscono in « Società Ortese, aperta ai consigli e alla democratica collaborazione di chiunque volesse farne parte per denunciare e contrastare con tutte le loro forze, qualsiasi offesa o tentativo di offesa al patrimonio naturale e artistico d'Orta e della sua riviera ».

Diamo ora qualche estratto dei vari capoversi. Cosa segnalano questi animosi? « I pericolosi e gravissimi nocumenti che queste avventurate ed avventurose imprese portano e porteranno, nonché alla bellezza dei nostri luoghi, altresì all'attrazione turistica che è pur sempre la fonte prima dei commerci e dell'economia locale... ». Cosa denunciano? « L'ossessione del danaro e la trascuranza di produttività. La confusione e l'incertezza delle manifestazioni del potere politico da cui deriva il lento procedere degli aiuti reciproci nella piccola comunità che si dovrebbero meglio valere dei rapporti personali. L'ossessione del "funzionalismo" e l'ignoranza delle pratiche quotidiane di sodalizio, di amicizie, di discorso. Il sempre più insano ed ostinato proposito d'alterare l'estetica e la struttura di nobili luoghi e casamenti ». Chi invitano? « I rappresentanti ufficiali della volontà popolare ad uno scambio d'opinioni e di pensiero con i nostri esperti allo scopo di raggiungere una collaborazione di competenza e di responsabilità ».

Tra i trentadue firmatari: Mario Bonfantini, Luciano Budigna, Andrea Cascella, Agenore Fabbri, Enrico Emanuelli, Lucio Fontana, Roberto Leydi, Gigi Martello, Aligi Sassu, Ermanno Tallone e Gianfilippo Usellini.

CHARME

PARE che d'anno in anno diminuisca il numero delle donne di charme: continuano cioè a nascerne di belle, e imparano anche a raffinarsi sempre di più, ma non si sa perché, sono sempre meno provviste di fascino. Ecco, secondo un tecnico

internazionale in materia, di questi tempi molto deluso, quali sono le doti, ahimè in fase di scomparsa, d'una donna di charme.

Sorriso facilissimo e mai broncio, voce bassa (anche rauca, ma mai acuta), ottima disposizione all'ascolto (fingere cioè che il discorso degli altri sia sempre del massimo interesse), grande memoria a proposito di nomi e di visi, poi un'altra dote positiva: saper far brillare l'interlocutore, rinunciando anche a motti di spirito e boutades. Ricordarsi infine che una donna di charme, prima di piacere a duchi e ambasciatori, deve piacere ai domestici suoi e altrui. Spesso dal grado di popolarità che essa gode tra i dipendenti, si può misurare la sua capacità d'attrarre.

Gli inseparabili: velluto e pelliccia. Un tipico esempio lo offre il modello "Flora" di Nina Ricci con un mantello di velluto Bodin, verde cupo ma cangiante, di riflessi color smeraldo. Il colletto è di zibellino di Russia. Ampio di forma, questo mantello da sera, sfreccia da un lato, arrotondandosi in un ricco godet. Gli orecchini, indispensabili, sono come dei piccoli specchietti neri.

MAMBO E GAMIN

QUALI i vestiti che quest'inverno cammineranno da soli, cioè quelli che la gran maggioranza delle sarte hanno comperato a Parigi e che saranno indossati dalla gran maggioranza delle donne? Ecco "Mambo", di Dior, di pizzo nero, per cocktail e mezza sera, dal busto a bolero scollato e guarnito, come la sottana, con quattro ruches di volantini sempre di pizzo. Sempre di Dior, il "Casanova", in tre pezzi di lana nera (cioè blusa scollata, sottana diritta, e giacca con cappuccio tutto foderato di candido ermellino di Russia). E infine l'allegro tailleur "Gamin", di tweed a spina di pesce bianco e nero: gonna svasata, giacca a doppio petto, al collo una sciarpa che finisce in frangia nera, in testa un berrettino da ciclista guarnito da un ramoscello di mughetto.

Di Chanel vedremo circolare per le strade fino alla completa sazietà il tailleur a quattro tasche di tweed color salmone e la redingote in tinta mastice col collo e i manchons di lana bianca, e nei salotti e al teatro d'opera il vestito da sera di pizzo nero sovrapposto in cadenza (un po' più lungo dietro e più corto davanti) a uno stretto fourreau di velluto nero. Mentre i bestsellers di Balenciaga (che insieme a Givenchy riempie le sartorie 1962 coi suoi vestiti senza nome ma di grandissima classe), sono un cappottino rosa-beige dal carré alto davanti, il minuscolo colletto e la schiena bombée insieme a un vestito di maglia marron, sempre con la schiena gonfia e il collo che finisce sul davanti in una lunghissima cravatta.

Queste le prime notizie. Immancabile inoltre su ogni risvolto, su ogni cravatta la vecchia "barrette" orizzontale della vecchia Chanel, una spilla lunga almeno quindici centimetri di metallo dorato una grossa perla al centro e alle estremità. Regge un fiore, un nodo e anche niente del tutto.

DONNE E SCHIAFFI

SARA' colpa dell'estate che è stata così lunga e secca, dei mali di gola che hanno seguito i giorni più caldi di settembre, di certe notti di luna incredibilmente lucide e chiare, o del generale senso d'insicurezza diffuso nell'aria. Fatto sta che in questo periodo, specialmente i maschi, e pare soprattutto certi gruppi di maschi milanesi, hanno dato prova d'uno speciale nervosismo, manifestato in una sola direzione: le botte alle loro donne.

Mai come in queste ultime settimane infatti s'è potuto assistere anche pubblicamente, nei bar del centro o per strade nient'affatto

periferiche, a pestaggi anche piuttosto forti sempre all'indirizzo di ragazze generalmente bellocce, una treccia sola da un lato del collo, zazzere preraffaellite o piccole pettinature del massimo flou, senza più traccia di lacca.

Ragioni: la gelosia naturalmente, ma anche l'insofferenza a certi piccoli gesti femminili ed inutili, ad alcune anche minime incomprensioni. Così sono volati schiaffi in via Borgonovo, si alternano schiaffi misti a pugni in via Monte Napoleone e anche crudeli e lunghi pizzicotti seguiti da strizzamento sono ora alla moda per far tacere un'incauta gaffeuse o semplicemente una ragazza futile e chiacchierona. Conseguenza: quasi tutte le donne picchiate di solito si lasciano ancora picchiare. Eccezione: una ventiduenne, di professione estetista, che ha ripagato l'amico trafiggendogli un polpaccio con uno spillone portato a questo scopo dentro la borsetta. Punto il giovanotto e incurante delle sue imprecazioni, la ragazza s'è alzata dal bar dove si trovava, deponendo sul tavolino un flacone di tintura di iodio, perché il ferito si potesse disinfettare. Quindi, preso al volo un tassì, non ha dato più notizia di sé.

L'INDISCREZIONE

SARÀ UN DUCA IL CICERONE DEI PAESI SEGRETI

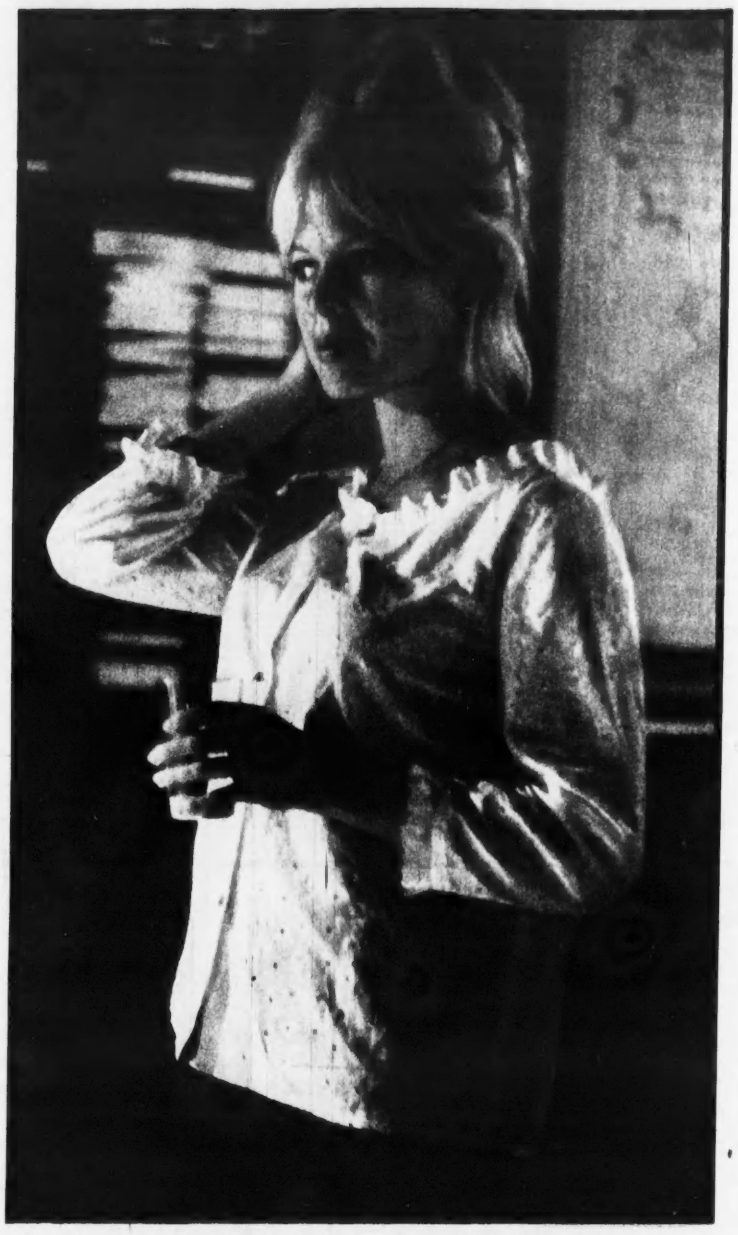
ROMA. La casa sembra una residenza del New England: ci s'immagina non molto lontani da dove stanno i Kennedy. Attraverso i vetri delle finestre si vede un giardino molto ben tenuto e, al di là, il cielo. La stanza di soggiorno è vasta, ammobiliata con mobili antichi dalla linea semplice, dai legni classici, noce, faggio: unica eccezione un divanetto impero in ciliegio. Sugli scaffali dei libri, molti e ben rilegati. Libri d'araldica, letteratura americana e inglese (c'è la storia dell'Impero romano di Gibson), i classici italiani. Alle pareti bianche come quelle degli antichi palazzi lombardi, quadretti poco pretenziosi del Seicento; qualche stampa del Sette e dell'Ottocento; un rame su carta pergamenata delle armi di famiglia. E' la casa di Edoardo Vergara Caffarelli, dei duchi di Craco, nuovo presentatore della televisione italiana.

Nella prima settimana di dicembre, quando ormai i telespettatori italiani si saranno abituati a girare la manopola per cambiare programma, Vergara Caffarelli inaugurerà sul primo canale, con l' "Itinerario-quiz", un pellegrinaggio attraverso l'Italia meno conosciuta e più suggestiva. La trasmissione avrà lo scopo di contrabbandare una piccola dose di cultura alle grandi masse di spettatori della domenica, tra il telegiornale e la domenica sportiva. Gli spettatori sentiranno così parlare per la prima volta di Ittiri e Ozieri, di Rapolano e di Bibbiena, di Osimo, Offagna e Offida, di Lendinara e Montagnana, di Etroubles, la Thuile e Entrèves, di Ginosa e Pisticci, di Gangi e Leonforte. Il duca di Craco viaggerà accanto al concorrente su un'automobile di serie che correrà su rulli perché le riprese saranno fatte in studio con grandi trasparenti alle spalle: essi vedranno così sulla tela i percorsi dell'Italia segreta che il presentatore scoprirà davanti al pubblico.

Edoardo Vergara Caffarelli è un nobile meridionale (Craco è un vecchio feudo borbonico della Lucania), ma è d'educazione settentrionale, (è nato a Milano) e americana (ha vissuto più di vent'anni fra New York e la Block Island, un isolotto di 30 chilometri quadrati a otto miglia dalla costa del Rhode Island). In America è stato direttore della rubrica "Vita musicale in America" e contemporaneamente redattore del "Journal of Commerce". « E' il giornale più completo del mondo, nel suo genere » dice Vergara Caffarelli. « Ci sono i prezzi delle banane e della manioca, come i noli di navigazione dei grandi laghi interni ». La sua grande passione è però la musica in cui è molto competente. « Molti mi chiedono se l'Italia è un paese musicalmente più evoluto dell'America. Posso dire che l'Italia è un paese musicalmente inaridito. Pochissima gente, ormai, segue i concerti, perfino le opere: e purtroppo con scarsa cultura musicale ». Vergara Caffarelli ricorda che organizzò in America, un concerto interamente dedicato ad Arnold Schoenberg riscuotendo l'approvazione di tutti. « Qui in Italia, c'è gente che guarda ancora con sospetto Strawinsky, e perfino Webern non è conosciuto che dagli intenditori ».

Tutto, attorno al duca, fa pensare alla musica. La moglie, Mary Elizabeth Kelly, fu una cantante lirica; al centro del vasto salone c'è un Bluthner di noce; sul leggio dei fogli musicali scarabocchiati con note scritte con la penna che ricordano la calligrafia musiale di Rossini, minuta e frettolosa. Si tratta di due ariette, l'una dedicata al figlio Scipione (9 anni), l'altra all'altro figlio Nicolò (5 anni).

Edoardo Vergara Caffarelli ha 45 anni, ma ne dimostra alcuni di meno. Sarà per la perfetta capigliatura, scriminata a sinistra, alla Peter Townsend, sarà per l'elegante magrezza, sarà forse per il portamento o per i vestiti portati con studiata noncuranza. « Penso che nella vita sia tutto una questione di stile » afferma il duca di Craco. « Ma lo stile non è un'esercitazione dandystica fine a se stessa. E' il modo come coincidiamo con la nostra realtà, o se vuole, con il nostro destino ». La carriera di telepresentatore lo spaventa? « Al contrario » risponde Vergara Caffarelli « mi diverte. E' uno dei modi migliori di mescolarsi alla gente. Ed è anche un tentativo di suggerire agli italiani più la cultura che l'erudizione. Ai concorrenti non chiederò che mi dicano quando fu costruito un nuraghe sardo, ma a cosa serviva. Non il nome degli affluenti d'un fiume, ma la sua potenza idroelettrica. E cercherò soprattutto d'eliminare i notai, magistrati implacabili. Voglio lasciare un margine d'approssimazione, essere più tollerante che fiscale: come fa un buon professore di matematica ».



Saint Tropez. Brigitte Bardot nella sala da bowling "Chez Félix". L'attrice, già buona giocatrice di "pétanque", ha scoperto il gioco l'anno scorso.

Persone

Il rancio di Comisso

Giovanni Comisso

BRESCIA. « « Chi può temere la censura è soltanto l'artista mediocre e inesistente » ha detto Giovanni Comisso durante il suo intervento al dibattito dell'Ente nazionale Fiere del libro svoltosi giorni fa; « Al tempo del fascismo ho dovuto subire anch'io la censura politica, ma certe volte l'ho trovata utile: per il mio romanzo, "I due compagni", passato al vaglio della censura, l'espressione "rancio nauseante" fu abolita. Ma era giusto abolirla perché pleonastica: infatti scrivendo rancio è già sottinteso che è nauseante ». Durante il dibattito svoltosi tra monsignor Ernesto Pisoni, il vicesindaco di Milano Luigi Meda e quello di Brescia, Sante Burlini, Comisso ha parlato a lungo sui limiti della morale nella narrativa. « Come scrittore non mi sono mai posto il problema della morale, ma solo quello dell'arte. Quando si fa arte vera non esiste il problema morale perché qualunque cosa si scriva è immunizzata dal maleficio ».

Dopo altre acute osservazioni sul problema più discusso e più scottante del momento, lo scrittore veneto ha concluso che una censura non nuoce ai veri artisti perché, quali costruttori del caos, hanno i mezzi per superarla ed eluderla. E ha citato come esempio il "Giudizio universale" di Michelangelo, « che non risulta menomato dalle velature imposte dalla censura del potere papale ».

I capelli di Anna Maria

ROMA. « La voglio come in "Cronache di poveri amanti" » esigeva Carlo Lizzani dalla costumista, dalla parrucchiera, dal truccatore. « Oppure com'era nel "Cielo è rosso", o in "Febbre di vivere" o nelle "Due verità". Anche i "Vinti" di Antonioni va bene. Vi permetto d'arrivare fino a "Villa Borghese", ma non dovete superare "Totò e Carolina" ». Chi era l'oggetto di tante attenzioni? Era un'attrice: Anna Maria Ferrero, a cui Lizzani aveva affidato la parte d'una giovane ebrea del ghetto di Roma nel film "L'oro di Roma", ambientato nel 1944. La pettinatura non è molto cambiata negli anni successivi e i produttori del film non volevano rendere Anna Maria troppo irriconoscibile. Chi andrà a vederla e non la ricorda prima della grande trasformazione subita con "Irma la dolce" stenterà tuttavia a riconoscela. La vamp di oggi, che gli americani definiscono "georgeus" e per la quale i romani della strada hanno un'altra espressione più pesante, era una ragazzina smunta, occhi imbambolati, capelli stopposi, aspetto vagamente ipertiroideo. « Una donna », ha sentenziato un amico vicinissimo a lei « si trasforma così quando prende possesso della sua personalità ».

Guarnieri ottocento

ROMA. Anna Maria Guarnieri reciterà per la prima volta in televisione. Il debutto dell'attrice, che avrà per partner Umberto Orsini, non sarà né un'opera moderna, né una commedia d'avanguardia ma "Il più forte" di Giuseppe Giacosa, un dramma quasi sconosciuto la cui ultima interpretazione risale a Ermete Zacconi. E' la storia d'un ragazzo che si trova sempre, per un insieme di circostanze, a sopportare il peso di situazioni al di sopra delle sue forze. « Sono contenta della televisione » ha detto la Guarnieri, « ma non vorrei fare un tirocinio ottocentesco troppo lungo. Dopotutto Umberto ed io siamo quelli del "Diario di Anna Frank" ».

BRUSATI DICHIARA GUERRA ALLE PORTE

ROMA. Franco Brusati, milanese, quarant'anni, ex seconda categoria a tennis (ai tempi di Dedo Scribani e di Roby Sabbadini) si sveglia la mattina presto coll'immediato desiderio d'essere tuffato in una lunga cura del sonno. Brusati è tornato da poco da Hollywood dove ha consegnato a Franco Rossi quasi tutta la sceneggiatura di "Smog", che descrive le impressioni che fa sugli italiani la costa americana dell'Ovest. Nello stesso tempo Brusati ha scritto, in collaborazione con Francesco Ghedini, un film che deve cominciare a novembre. Si chiamerà "Il disordine" e sarà la storia, ambientata a Milano, di tre momenti di disordine, uno familiare, uno sentimentale, uno religioso. La morte d'un importante uomo d'affari, una storia d'amore intricata e surreale, e la confusa carità d'un prete smarrito, sono il nocciolo degli episodi, legati l'uno all'altro. « Una cosa che cercherò di fare a tutti i costi » dice il regista « è d'eliminare qualsiasi passaggio cinematografico noioso. Le porte che s'aprono, le automobili che arrivano, le scale che si salgono, i treni che s'aspettano. Via, via, è tutto inutile».

E poi c'è "La Fastidiosa". E' il titolo, un po' goldoniano, della commedia che Brusati dovrà presentare ai primi di novembre a Rina Morelli e a Paolo Stoppa, proprio quando i produttori aspettano la sceneggiatura del suo film. Un atto è già scritto, gli altri due sono sotto forma di scaletta. La trama della "Fastidiosa" è un segreto: si sa soltanto che è il dramma della morte della madre vista come morte della coscienza. Ma Brusati assicura che è riuscito a dare, al fosco argomento, un andamento da commedia, un tono di ilare necrofilia, nella tradizione inglese.

« E' incredibile » sospira « quand'ero giovane pensavo di lavorare molto e di cominciare a riposarmi verso i quaranta. E' accaduto il contrario. Adesso m'auguro, per scaramanzia, di lavorare come un pazzo quando avrò sessant'anni ».

SEVERINO GAZZELLONI, il miglior flautista del mondo, è stato l'uomo di successo al Festival della musica moderna a Varsavia. Gazzelloni ha colpito l'uditorio per le sue interpretazioni delle "Proporzioni" di Evangelisti e della sonata per flauto del giapponese J. Matsudaira. Ma il grande consenso è venuto soprattutto dal pubblico femminile che se lo contendeva ad ogni suo passo. Il Festival di Musica moderna di Varsavia ha visto quest'anno una grossa partecipazione italiana: c'erano Goffredo Petrassi, Luigi Nono, Luciano Berio e Bruno Maderna; c'erano Egisto Macchi e Franco Evangelisti con le sue "Proporzioni"; Nicolò Castiglione e Silvano Bussotti di cui è stata apprezzata la composizione dal titolo anatomico: "Torso".

★

UNA donna, bella ancora giovane, non va d'accordo col marito. Sono ricchi, milanesi, civili, ben educati. La donna decide, quindi, d'accordo col marito, e secondo la tradizione altoborghese, di fare un lungo viaggio. Prima tappa, Berlino: nella capitale tedesca assiste alla divisione dei due settori, vede costruire il muro, ha gli occhi pieni di filo spinato. Fugge da Berlino e va a Londra dove è coinvolta in una battaglia di teddy-boys in cui i passanti vengono aggrediti con catene di motocicletta, bottiglie di birra spezzate, bastoni di ferro. Pensa allora di rifugiarsi a Parigi: lì, in un caffé del centro, scoppia una bomba al plastico. Immediatamente la polizia e dei giovani fanatici incominciano la caccia all'algerino e ne linciano uno. La donna torna in Italia, cosa fa?: ammazza il marito. Questo è lo spunto del secondo film che farà Vittorio Caprioli.

anche per la vostra taglia è pronto un abito Monti

Qualunque sia la vostra conformazione,
il vostro abito, l'abito su-misura
che vi vesta impeccabilmente
è, con certezza, un abito Monti.
Lo troverete "pronto"
come fatto appositamente per voi
perchè ogni abito Monti
viene confezionato in 155 differenti taglie.
Se tenete a vestire con gusto,
se desiderate la garanzia
di un tessuto di qualità,
esigete sempre Confezioni Monti.
Un pantalone, una giacca, un cappotto,
un soprabito Monti, vi conferiranno
quello stesso tono d'eleganza
che contraddistingue
chi veste gli abiti del successo Monti:

monteRosso L.24.500
monteVerde L.19.800

Monti

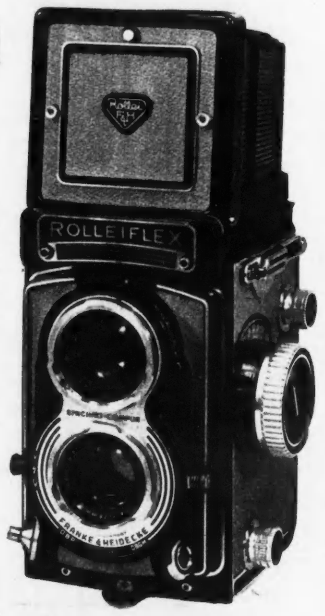
abiti belli abiti pronti

EMME ROMA

PER CHI BALLA... LA MUSICA

PER CHI FOTOGRAFA...

..ROLLEI !



Ballare senza musica? Impossibile! Altrettanto come fotografare bene con un apparecchio che non vi mostri con immediata evidenza quanto più vi preme, cioè il soggetto quale veramente sarà nella fotografia, inquadrato a vostro piacimento e sapientemente armonizzato nella sua tavolozza di colori.

Ecco perché la Rollei, con la gamma completa dei suoi modelli, può sempre garantirvi risultati eccellenti.

ROLLEI anche il proiettore

Questo proiettore «universale» dalle superbe prestazioni valorizzerà al massimo le vostre diapositive, di qualsiasi formato dal 24 × 36 mm al 6 × 6 cm. Comando automatico, anche a distanza, del trasporto in avanti o indietro e della messa a fuoco. Proiezioni ineccepibili in ambienti di ogni grandezza, grazie ai diversi obiettivi disponibili.

Richiedete prospetti a **ERCA** s.p.a. - Via Mauro Macchi, 29 - Milano

Rollei

TEATRO CLUB

Via G. Carissimi, 39 - ROMA - Tel. 860.958

Il Teatro Club
per la sua quinta stagione
presenterà fra l'altro:

DA PARIGI: **Una sorpresa per la serata inaugurale... Un classico francese. Una commedia d'avanguardia.**

DA TOKIO: **in Europa per la prima volta le famose "Marionette di Osaka".**

DALL'AMERICA: **il quartetto di jazz di Cecil Taylor. il Living Theatre Gran Premio al Théâtre des Nations di Parigi. il celebre ballerino Paul Taylor con il suo complesso.**

DALL'AFRICA: **Riti e danze caratteristiche, nell'eccezionale cornice di una Cerimonia Vodu africana.**

Coloro che si iscriveranno al Teatro Club, potranno quest'anno partecipare a "Suppé post teatro" in Trastevere da "Romolo", per l'assegnazione del "Premio Teatro Club", al miglior elemento (autore, regista, attore ecc.), di ogni Compagnia che agirà per conto del Teatro Club.

Le iscrizioni per i vecchi Soci sono aperte dal 10 al 20 ottobre, per i nuovi Soci dal 20 ottobre in poi, nella sede del TEATRO CLUB: Via G. Carissimi, 39 - Tel. 860.958. Orario: dalle ore 11 alle ore 13 e dalle ore 16 alle ore 19. - Le prenotazioni per i vecchi e nuovi Soci sono già in corso.

La nuova Deutsche Oper

NOSTALGIA DEL BEL CANTO

di MASSIMO MILA

BERLINO. La grande novità delle "Festwochen" che si svolgono anche quest'autunno nella tormentata e inquieta città, è l'edificio della "Deutsche Oper", costruito nello stesso luogo ove sorgeva prima della distruzione bellica, in Bismarck-Strasse, mentre la vecchia "Städtische Oper", in Kant-Strasse, continua a svolgere la sua attività sotto il nome di Teatro dell'Occidente. Tra l'altro, ospita la tournée del Teatro dell'Opera di Roma, anche essa nel quadro delle "Festwochen", con Corelli e Di Stefano, nel "Trovatore" e nella "Tosca". La musica italiana è quest'anno assai meno trascurata di quanto non lo fosse nelle precedenti edizioni del Festival berlinese. L'orchestra di Santa Cecilia, diretta da Fernando Previtali, ha tenuto un applaudito concerto nella "Hochschule für Musik", e le recite dell'Opera di Roma hanno la curiosa coincidenza di un' "Aida" alla Deutsche Oper, cantata da Gloria Davy e messa in scena dal nipote di Wagner.

Il nuovo teatro è di stile moderno e funzionale. Pareti nude, materiali vetrosi e trasparenti, statue semi-astratte nei grandi foyers e all'ingresso, palcoscenico fornito d'ogni moderna attrezzatura, con amplo boccascena, ricchezza di servizi, capienza relativamente modesta di pubblico: un massimo di 1300 posti a sedere. Ma in compenso c'è spettacolo quasi ogni sera. L'antico sovrintendente della Städtische-Oper, il glorioso Carl Ebert che ha curato lo spettacolo inaugurale col "Don Giovanni" di Mozart, passa le consegne a Gustav Rudolf Sellner, il quale ha personalmente messo in scena la prima opera nuova, creata nel nuovo teatro il 25 settembre, la "Alcmena", ordinata due anni or sono per questo scopo al giovane compositore Giselher Klebe.

Il soggetto, suggerito al musicista da Carl Ebert, è quello dell' "Anfitrione" di Plauto e di Molière, e dell' "Amphytrion 38" di Giraudoux, che il compositore stesso ha elaborato, traendolo però da un'opera drammatica di Kleist e spostando il centro d'osservazione drammatica sopra il personaggio di Alcmena, la moglie del re tebano visitata nottetempo da Giove sotto le spoglie dello sposo. In una complicatissima presentazione l'autore spiega che Kleist ha visto il soggetto assai più sotto il profilo filosofico che sotto quello comico adottato dagli autori latini, e che l'elevazione di Alcmena a protagonista vuole appunto indicare il significato profondo di questa "pochade" classica: la confusione dei sentimenti, in cui la povera Alcmena incorre quando finisce per non sapere più esattamente chi sia suo marito, e che si compendia nel sibillino «Ach!», ahimé!, ch'essa sospira quando alla fine la verità viene svelata da Giove con una circostanziata spiegazione. In sostanza, il dio doveva esserle piaciuto parecchio, e sembra che un poco a malincuore essa rientri nelle braccia del legittimo consorte. Il quale non è qui la figura grottesca del "cocu" di eccezione che Plauto, Molière e Giraudoux si sono divertiti a schizzare, ma passa dalla prima, comprensibile esplosione di sospetto e poi di collera, a una graduale e cosciente accettazione dell'alto onore elargitogli dalla divinità, facendo nascere in casa sua un rampollo della forza di Ercole.

Fatalmente avviene, a noi latini, d'esporre questa trama in chiave sguaiatamente boccaccesca, e devo dire che alla lettura del libretto non ci s'avvede affatto delle profonde intenzioni che Kleist prima, ed ora Klebe vi hanno inserito. Col suo accentuato parallelismo tra il triangolo aulico di Giove, Alcmena e Anfitrione, e quello di basso rango, formato da Mercurio, dal servo di Anfitrione, Sosia, e dalla sua pungente moglie Cleantis, esso si muove sulla falsariga dell'opera comica mozartiana, con le sue coppie parallele di nobili e di servitori. E in verità alla lettura del libretto abbiamo concepito per un attimo la falsa ipotesi, non diciamo se speranza o timore, che il bravo e sapiente Giselher Klebe, nato nel 1925 a Mannheim, allievo di Boris Blacher e di Josef Rufer, noto tra le file della moderata avanguardia musicale per varie composizioni da concerto ed alcune opere teatrali, avesse momentaneamente abbandonato il suo consueto linguaggio dodecafonico per qualche retrospettiva avventura neoclassica. Certo, si pensa con delizia a quello che sarebbe venuto fuori, se un soggetto simile fosse capitato nelle mani di Mozart o di Rossini.

No, il bravo Klebe non ha modificato la sua consueta concezione musicale. Se mai, ci informa Hans Stuckenschmidt, il principe della critica berlinese, «il suo linguaggio musicale si fa in Alcmena ancora più ermetico, ancora più volontariamente chiuso, che nelle opere precedenti». E l'opera è quello che può facilmente prevedere chiunque abbia una certa pratica di quel linguaggio musicale che oggi va per la maggiore, un moderato puntillismo sonoro, più vicino, in fondo, a Schoenberg e a Berg che a Webern, con ogni sorta di ingegnose invenzioni timbriche, la grande orchestra usata solisticamente, con contributi dell'organo, del pianoforte suonato a pugno chiuso o con l'intero avambraccio in accordi a grappolo. Una sapiente struttura seriale concatena il procedere del discorso musicale allo snodarsi delle vicende drammatiche nei due sunnominati triangoli: e nessuno, naturalmente, se ne accorge. Intervalli complementari caratterizzano i principali personaggi, Giove la settima maggiore e la nona minore, Mercurio terza maggiore e minore, un accordo di cinque note con intervalli simmetrici si riferisce all'Olimpo e alle sue divinità: e nessuno se n'accorge. V'è in tutta l'opera una grande nostalgia di canto (una delle precedenti opere di Klebe è dedicata alla memoria di Giuseppe Verdi): lo spartito è suddiviso in forme chiuse, 30 numeri in tutto, con i vecchi nomi di aria, recitativo, duetto, romanza, cavatina, ecc., e veramente si tentano spesso le floride vie del bel canto (la litigiosa moglie di Sosia, Cleantis, trae alcuni tocchi di buona caratterizzazione dal colore vocale di soprano leggero). Ma si tratta d'un bel canto completamente troncato dai suoi recenti antefatti storici e tradizionali, d'un bel canto raccolto negli archivi musicologi come vi si potrebbe raccogliere lo stile barocco del Concerto grosso o la polifonia a tre voci della Ars nova. La musica accompagna diligentemente l'azione senza mai contraddirla, ma raramente riesce ad impugnarla, a investirla del suo soffio vivificatore e a trasformarla, appunto, in valori musicali. Ciò avviene, qualche volta, nelle situazioni più consone alle possibilità espressive del metodo seriale e puntillista: per esempio nel primo duetto tra Alcmena e Anfitrione, quando il sospetto comincia a insinuarsi nell'animo del marito di fronte alla sorpresa di Alcmena per il suo ritorno. Qui veramente il puntillismo timbrico di lunghe note protratte, di sussurri strumentali, tremoli, pizzicati, scoppi e borbottii, crea l'equivalente sonoro della spiacevole sensazione che a poco a poco invade l'animo del malcapitato marito.

Bisogna dire che la messa in scena dell'opera e la qualità dell'esecuzione sono state di tale eccellenza da far passare in secondo piano ogni considerazione sulla validità della partitura e da forzare un successo clamoroso. Scene e costumi di Wilhelm Reinking mostravano i gruppi degli dèi, sospesi come in aeree gabbie sull'Olimpo, e il palazzo d'Anfitrione, per mezzo di elementi tubolari bianchi, sicché si avevano sagome di colonne, di statue, di porte, di altane, di scale, di ringhiere, e perfino di nuvolette nel cielo, in un disegno di bianco su nero, che contemperava mirabilmente la modernità del gusto con le esigenze realistiche della scena. Sotto l'eccellente direzione di Heinrich Hollreiser, e con la sapiente regia del Sellner, hanno mirabilmente cantato e agito Evelyn Lear nella parte di Alcmena, il baritono Thomas Stewart nella parte di Giove e il tenore Richard Lewis in quella d'Anfitrione. Spassosi scenicamente e musicalmente sicuri il basso Walter Dicks in quella parte comica di Sosia, ch'è un poco una discendenza del mozartiano Papageno da un lato, e del wagneriano Mime dall'altro, e l'agile "Koloratursoprano" Lisa Otto in quella parte di Cleantis che è l'erede diretta delle soubrettes mozartiane. Ottima la partecipazione del coro, istruito da Walter Hagen-Groll, nell'introduzione e nel finale. Le coreografie di Tatjana Gsovsky per il balletto dell'introduzione aggiungevano ulteriori titoli di attrattiva allo spettacolo, teatralmente eccezionale.

Roma. Ornella Vanoni ha terminato di girare in questi giorni il suo primo film, un colosso storico-mitologico. Subito dopo è passata alla prosa: sta preparando "L'idiota" di Marcel Achard, che verrà dato a Roma alla fine d'ottobre.

Un film di Bolognini

LE DUE SERVITÙ D'UN GARZONE TOSCANO

di ALBERTO MORAVIA

L'EREDITA" romanzo di Mario Pratesi da cui Mauro Bolognini ha ricavato il suo film "La Viaccia" ha per centro un grosso podere fiorentino sul quale si affatica una famiglia di contadini nella speranza di diventarne un giorno proprietari. Ma la speranza è delusa; alla morte del capoccia, il podere non va al figlio che lavora la terra bensì ad un altro figlio che fa il vinaio a Firenze. Amerigo, il più giovane della famiglia, viene inviato a fare il garzone nella bottega dello zio vinaio; si spera che gli entri nelle grazie e un giorno sia a sua volta nominato erede dell'agognato podere. Ma Amerigo s'imbatte in Bianca, prostituta in un bordello di lusso, se ne innamora e, per frequentarla, prende ad attingere regolarmente nel cassetto dello zio. Scoperto e scacciato dalla bottega, Amerigo, pur di stare accanto a Bianca, s'adatta ad entrare anche lui nel bordello, in qualità di guardiano. Ma anche Bianca, come il padre e come lo zio, mira al podere; tanto è vero che, quando lo zio muore e si scopre che ha nominato sua erede la propria concubina sposata in punto di morte, ella respinge duramente Amerigo che le propone d'andar via con lui e redimersi. Va a finire che Amerigo, a causa di Bianca, si busca una coltellata durante una rissa in tempo di carnevale, nel bordello. Quasi guarito, gli torna la frenesia di Bianca, fugge dall'ospedale dov'è ricoverato, si trascina fino al bordello, viene respinto definitivamente e allora va a morire dissanguato, sulla collina, in vista della casa paterna, dove la sua famiglia lavora e stenta per contentare la nuova esigente padrona.

Mauro Bolognini ha ambientato questa storia tipicamente verista in una Firenze verista della fine dell'Ottocento, nebbiosa, grigia, malinconica, spenta. A contrasto con questi caliginosi sfondi urbani che sembrano disegnati da Previati, Bolognini ci mostra una Maison Tellier fiorentina, piena di oggetti pesanti, rilevati, sontuosi e indigesti: donne, mobili, arredamenti, decorazioni, ninnoli, fiori in una casa di piacere degna di Degas e di Toulouse-Lautrec. Queste ricostruzioni sono tutte molto belle e da sole basterebbero ad assicurare alla "Viaccia" un alto livello artistico. Ma Bolognini non s'è contentato d'una riesumazione sia pure maliziosa e colta dell'atmosfera del naturalismo pittorico; egli ha voluto, per quanto era possibile, rendere moderno il romanzo di Pratesi, dar nuova vita ad una vecchia storia.

Per raggiungere questo scopo egli ha messo al centro della vicenda la figura di Amerigo che non è un personaggio dell'Ottocento bensì di oggi, disinteressato e ambiguo, con pochissima voglia di reagire alle storture sociali e un forte tormento esistenziale. Alla presenza di questo personaggio profondo e piuttosto misterioso dobbiamo tutte le migliori sequenze del film e, in ultima analisi, anche l'interesse complessivo per la vicenda che, senza di lui, scadrebbe ad elegante ed esornativa ricostruzione d'un ambiente defunto ed abusato. Si veda, per esempio, come il rapporto tra Amerigo e Bianca s'approfondisca e s'umanizzi tutte le volte che tra di loro non c'è che l'amore; e invece diventi esteriore quando intervengono i motivi dell'epoca: la redenzione della prostituta, l'eredità, il denaro e simili. Amerigo, e in una certa misura anche Bianca, sono protagonisti moderni tuffati dentro un'atmosfera che non è del tutto la loro.

A riprova, tutti i nessi ideologici e concettuali della storia appaiono allettanti e dubbiosi a causa di questo personaggio che è tuttavia la cosa più viva del film. Il podere e il bordello avrebbero dovuto apparire come le due facce d'uno stesso destino sociale; ma Amerigo che rappresenta il punto d'incontro di queste due analoghe servitù, non le illumina né le accomuna: podere e bordello rimangono separati, casuali, senza rapporti.

Tuttavia nonostante questo scompenso e nonostante certe eccessive compiacenze formalistiche e calligrafiche, "La Viaccia" rimane la maggiore prova narrativa fornita sinora da Bolognini. Meglio che nel "Bell'Antonio", anche perché la Sicilia e Catania gli sono meno familiari di Firenze e la Toscana, il regista ha saputo raccontare fino in fondo una sua storia. L'interpretazione di Jean-Paul Belmondo è eccellente; a Claudia Cardinale, più bella del solito, manca ancora quel tanto di partecipazione nevrotica senza la quale la bellezza non commuove.

DISCHI

STRAWINSKY BAROCCO

IGOR Strawinsky, Concerto in re per orchestra d'archi e Concerto in mi bemolle "Dumbarton Oaks". Peter Mieg, Concerto per oboe e archi. Orchestra da camera di Zurigo diretta da Edmond de Stoutz. Egon Parolari, oboe. AMADEO AVRS 6243. 30 cm Lire 3.900.

E' un disco composto con intelligenza: il concerto per oboe dello svizzero Peter Mieg si collega in modo omogeneo con i due concerti di Strawinsky. Scritto nel 1957, esso è estraneo alle nuove correnti della musica moderna. Ma il suo stile classicheggiante l'avvicina sensibilmente allo Strawinsky del concerto in re, ispirato ai concerti grossi italiani, e al concerto "Dumbarton Oaks", che i critici paragonano ai concerti brandeburghesi di Bach.

L'esecuzione offertaci dall'orchestra da camera di Zurigo e dal solista Egon Parolari, al quale il concerto per oboe è stato dedicato, contribuisce egregiamente alla riuscita del disco. Nella cadenza e nel secondo tempo, il larghetto, l'interpretazione di Egon Parolari c'è parsa particolarmente felice.

L'orchestra da camera di Zurigo è un ottimo complesso: i suoi repertori vanno dalla musica antica a quella moderna. I due concerti di Strawinsky, diretti con vera maestria da Edmond de Stoutz, costituiscono due esempi di composizioni più "facili", ma non di meno profonde e belle. Entrambe, la prima scritta nel '46, la seconda nel '37-38, anche se barocche in stile, ci offrono uno Strawinsky puro e inconfondibile.

Un disco, dunque, ben congegnato, eseguito con grande cura dai musicisti e dai tecnici, e presentato dignitosamente dalla casa austriaca, che ha il grande merito di saper sempre offrire opere interessanti e bene assorbite con interpreti di valore.

R. L.

Plauto a Villa Giulia

UN VERO RUFFIANO FRA MOLTE MASCHERE

di VICE ★

GLI autori antichi sono i più moderni. Lo si sente dire spesso e qualche volta è vero, ma se essi ci appaiono tali non è sempre per lo stesso motivo. Ci sono autori che ci parlano direttamente attraverso i secoli per quello che hanno capito dell'animo umano e per il potere che hanno avuto di condensare una tale intuizione in parole che suscitano un'emozione profonda. Tali sono ad esempio i grandi tragici greci ed un comico come Molière. E ci sono autori che sono moderni perché la qualità del loro spirito si trova in certi momenti a coincidere con alcuni aspetti del gusto contemporaneo. Questo è il caso di Plauto, la cui comicità è certo oggi meno invecchiata di quanto non lo siano le battute d'autori che facevano torcere le platee quando scrivevano trenta o cinquant'anni fa; ma che fra un anno, o magari cinque, potrebbe ritrovarsi di colpo decrepito.

E' difficile giudicare se Plauto sia un grande comico e fino a che punto. Il posto che occupa nel teatro romano non può dirci niente. Sappiamo che le sue commedie sono in gran parte rifacimenti di quelle di Menandro; ma poiché di Menandro abbiamo solo frammenti, non sappiamo se egli v'aggiunse molto di suo o si contentò di passare ai romani, più o meno, la stessa merce presa in prestito. E' certo comunque che si trattava d'una materia già elaboratissima, con situazioni e personaggi già cristallizzati in formule fisse. Lo scambio di persona, il bimbo rapito, il nascondiglio da cui si può ascoltare non visti, la piazza con le case degli antagonisti che si fronteggiano, il riconoscimento finale, tutti gli elementi che apparterranno alla commedia d'intreccio fino alle soglie del Settecento, sono già lì belli e pronti. E c'è l'innamorato smanioso e fatuo, la ragazza avida, il vecchio avaro, il servo furbo e cialtrone, tutti con caratteri inevitabili, che si ritrovano nelle maschere della commedia dell'arte. E c'è anche, personaggio principe d'una società in cui la donna non era indipendente ma un bene amministrato dagli uomini, il ruffiano.

Lico, il lenone, è il perno dell'azione nel "Cartaginese" che la compagnia Spettacoli Classici ha messo in scena al ninfeo di Villa Giulia; ed è anche, fra i caratteri stereotipi della commedia, il solo che abbia una dimensione realistica. La sua sordidezza, e la sua disperazione, quando il giovane Agorastocle per carpirgli una ragazza riesce con un tranello ad implicarlo in un processo per furto, hanno un timbro autentico che lo rende quasi simpatico. In ogni caso la sua abiezione è così completa che sfiora la grandezza. Gli altri, pure quando la loro buffoneria diventa greve, al suo confronto sono esseri astratti, quasi dei folletti. Probabilmente, per gli spettatori dell'antica Roma, questa differente qualità del personaggio era assai meno evidente: la maschera comica, che anch'egli portava come tutti gli altri, lo livellava a loro. Tolta la maschera, Lico prende la mano al suo autore; e nella versione del "Cartaginese" data a Villa Giulia la sua autonomia è sottolineata con intenzione.

Si può discutere all'infinito su come allestire uno spettacolo classico. Le vie aperte sono molte, ma in sostanza si riducono a due: quella di una interpretazione filosofica, che fornisca agli spettatori d'oggi un saggio il più possibile fedele del teatro antico; e l'altra di trasporre il vecchio testo in forme che stimolino lo interesse dei contemporanei. La prima strada è buona per uno spettacolo unico, che richiami, magari da lontano, un pubblico ben disposto ad un'esperienza culturale. Ma è difficile adottarla per una stagione: annoiare sarebbe non un rischio, ma una certezza. Così la sola maniera di far conoscere veramente i classici, e di ridarne il gusto e l'abitudine a un pubblico generico, è quella di tradirli, non nello spirito, ma nell'espressione. La compagnia Spettacoli Classici questo l'ha capito benissimo, e il suo "Cartaginese", sciolto, vario, agile, è davvero divertente. La regia di Marco Mariani è piena di trovate, libere ma tutt'altro che inutili: e fra tutte la prima, quella di portare in scena il giovane Agorastocle, addormentato come un bambino, sulle braccia di uno schiavo, che poi con l'aiuto di un compagno comincia a fargli il bagno mentre ancora dorme in piedi e sbadiglia intontito, è felicissima, e serve a caratterizzare immediatamente il personaggio dell'innamorato, irresponsabile, capriccioso, un po' scemo, e piacevolmente infantile. Giulio Platone l'ha interpretato con spirito; e i suoi discorsi con Milfione, lo schiavo furbo che architetta la trappola per Lico, filano via che è un piacere, con la disinvoltura più assoluta e moderna, e al tempo stesso con quel tanto d'istrionismo e di buffoneria che il testo reclama. Milfione era Marco Mariani, che è riuscito ad essere assolutamente comico, puntando sulla simpatia e senza sacrificare la sua aitanza da protagonista. Molto bravi anche tutti gli altri, da Marisa Quattrini, la desiderata Adelfasia, che ha accentuato il suo personaggio in modo gustosamente caricaturale, ad Anita Laurenzi, a Collibisco, lo schiavo sciocco, che era Enzo Buffoni, alla nutrice Giddenide, interpretata da Gigliola De Lunghi, allò zio Annone, che col riconoscimento finale risolve la vicenda, e che era impersonato da Enzo Belletti. Breve ma esplosiva l'apparizione di Franco Abbina nelle vesti del soldato Antamenede, un Pirgopolinice in embrione, invasato dei suoi improbabili racconti di guerra. Lico, il lenone, era Remo Foglino, ed è stato superbamente spregevole. Il pubblico s'è divertito, ha riso ed applaudito.

★ Il titolare della rubrica Sandro De Feo è in vacanza, lo sostituisce un nostro redattore

Televisione

PERISCOPIO IN PARLAMENTO

di SERGIO SAVIANE

QUANDO, venerdì sera, subito dopo "Carosello", Nives Zegna ha annunciato col suo sorriso che la commedia di Luigi Chiarelli, "Il cerchio magico", in programma per le 21,15, era stata rinviata al 3 novembre e al suo posto sarebbe stata trasmessa la registrazione del dibattito parlamentare sul bilancio della politica estera, i telespettatori non immaginavano d'esser sul punto d'assistere ad uno dei più interessanti e divertenti spettacoli televisivi della stagione. Il pubblico desidera essere informato su quel che si dice alla Camera, ma ha anche bisogno ogni tanto di queste trasmissioni dal vivo, specie se i leaders di tutti i partiti e i ministri riescono, con i loro interventi polemici, con le loro proteste, con le loro battute ironiche o sarcastiche a movimentare un dibattito politico fino a trasformarlo in un vero e proprio spettacolo, com'è accaduto a Montecitorio venerdì 29 settembre.

La decisione della RAI-TV, di sconvolgere il programma per trasmettere la registrazione degli interventi del ministro Segni, del presidente del Consiglio Fanfani e di tutti i leaders politici non poteva quindi essere accolta che con soddisfazione. Del resto, l'interesse che gli italiani hanno dimostrato in tutti questi mesi per "Tribuna politica", e, l'anno scorso, per "Tribuna elettorale", era già una prova di più che, pigri per natura, essi saprebbero avvicinarsi volentieri all'attualità politica. Ma bisogna creargli l'occasione.

Fino ad oggi quest'occasione la RAI-TV l'ha creata solo due volte: qualche mese fa quando l'on. Pietro Nenni chiese un dibattito sulla fiducia al governo Fanfani, e venerdì sera per il bilancio della politica estera. Un po' poco, per la verità, in tanti anni. Ma è bastato perché i telespettatori assistessero ad un fatto nuovo. Hanno visto gli uomini politici trasformarsi, sotto il fuoco dei riflettori televisivi, in attori zelanti che sanno cogliere ogni occasione e ogni sfumatura per attirare su di sé più ancora dell'attenzione dei colleghi presenti in aula, quella del pubblico.

I telespettatori che si trovavano davanti ai televisori venerdì sera, però, pur interessandosi al dibattito, non hanno visto il vero volto del nostro Parlamento durante le fasi che portano ad una votazione. Perché non solo i leaders politici ma anche il ministro degli Esteri on. Segni e il presidente Fanfani non sono riusciti sempre a nascondere, durante e dopo i loro interventi, la consapevolezza d'essere inquadrati dalle telecamere.

Certo, la televisione non può mutare l'esito d'un dibattito e d'una votazione, e non poteva mutarlo venerdì sera, ma era chiaro che tanti riflettori distribuiti in Parlamento avrebbero finito comunque per influire sugli uomini politici iscritti a parlare: la TV nella cronaca politica è ancora un fatto nuovo. Il primo ad avvertire l'influenza delle telecamere, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare data la sua abitudine a parlare al video, è stato l'on. Fanfani che ora ostentava disinvoltura ora ricorreva a parole come "disquisire" o "interloquire". Ma anche gli onorevoli Segni, Nenni, Saragat, Ingrao, Reale, Leone, Malagodi, Michelini, Moro non hanno saputo sempre mascherare la loro tensione. Se Fanfani cercava vocaboli rari, Segni spesso s'impuntava e perdeva il filo del discorso, Nenni e Saragat cercavano spunti polemici in ogni battuta nel tentativo d'arricchire i loro discorsi, Reale si sforzava di nascondere il suo accento meridionale, Leone parlava più forte del consueto, Malagodi cercava di provocare i comunisti, Michelini ostentava una calma ironica.

Durante questi interventi, gli operatori spostavano abilmente le telecamere dai deputati, ai leaders, ai ministri citati o chiamati in causa dall'oratore di turno, cogliendo tutti in diversi e curiosi atteggiamenti, sottolineando le loro reazioni. Ma era chiaro che l'obiettivo, diventato un incubo, tratteneva molti dall'intervenire decisamente o eccitava altri a reagire con più violenza, o impediva ad alcuni deputati, come accade spesso durante i dibattiti troppo lunghi, d'addormentarsi sui loro seggi. Eppure anche se erano coscienti d'essere sotto il fuoco dei teleobiettivi, i deputati italiani riuniti in Parlamento sono apparsi venerdì sera come il pubblico voleva vederli: umani, polemici, astiosi, pazienti o impazienti, collerici o freddi e distaccati, a volte spiritosi come studenti. Forse è per questo che le due ore e mezzo di trasmissione sono passate come un lampo.

DA notizie apprese alla RAI-TV, pare che la registrazione del dibattito parlamentare sul bilancio della politica estera, dato il successo che ha avuto in tutta Italia, aprirà la serie di altre trasmissioni del genere: ma lo dovrà decidere di volta in volta il presidente della Camera on. Leone, uno dei più irrequieti protagonisti dello spettacolo di venerdì sera, con i leaders di tutti i gruppi politici rappresentati al Parlamento. L'importante è che la RAI-TV si sia decisa a prendere in considerazione anche questo tipo di trasmissione e tenga i suoi operatori e i suoi registi pronti per la prossima occasione.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

JAZZ

ARMSTRONG INEDITO

UNA scelta d'incisioni di Louis Armstrong fatte negli "anni trenta" è stata raccolta in un nuovo disco grande a 33 giri della RCA intitolato "A Rare Batch of Satch". Si tratta dei riversamenti in microsolco di alcuni vecchi dischi a 78 giri pubblicati a suo tempo in America dalla "Victor", che avevano avuto una scarsa diffusione in Europa e non erano stati mai editi in Italia. Gli intenditori (pochissimi per conoscenza diretta, la maggior parte per sentito dire) li avevano generalmente snobbati, affermando che si trattava d'un Armstrong "minore" o perlomeno non a suo agio.

Eppure, fu proprio tra il 1932 e il 1933 (gli anni, cioè, di queste incisioni) che Louis consolidò la sua fama, s'affacciò per la prima volta in Europa e si guadagnò il soprannome di « prima tromba del mondo ». Per gli appassionati d'oggi sarà quindi interessante scoprire quel che sapeva fare Armstrong trent'anni fa. La sua personalità era già completamente sviluppata: solista straordinario, cantante senza rivali nel jazz, attore consumato (come si può stabilire attraverso "Snow Ball", un tema di Hoagy Carmichael).

Certo, gli accompagnatori di Louis nei vecchi dischi "Victor" erano mediocri, specialmente il gruppo di Charlie Gaines e quello di Mike McKendrick, nonostante ne facessero parte solisti di valore come Teddy Wilson e Keg Johnson. Buona era invece l'orchestra di Chick Webb (il batterista gobbo che lanciò poi Ella Fitzgerald), e infatti "That's my home", "Hobo" e "I hate to leave you now", cioè i tre brani incisi da Armstrong con Webb, sono le cose migliori del microsolco ora pubblicato.

Ci sono poi due "medley", cioè fantasie di motivi eseguite secondo la moda del tempo, che comprendono titoli famosi come "Dinah", "St. James Infirmary", "Nobody's Sweetheart", ecc., esecuzioni garbate ("I gotta right to sing the blues"), qualche scivolone vero e proprio (uno scadentissimo "High Society") e un paio di pezzi di bravura, tra i quali il "Mahogany Hall Stomp" che è stato sempre una specialità di Louis Armstrong.

DIXIE

Louis Armstrong

IL SAGGIATORE PRESENTA

UOMO E MITO
LA CULTURA
IL MARCOPOLO
SPECCHIO DEL MONDO

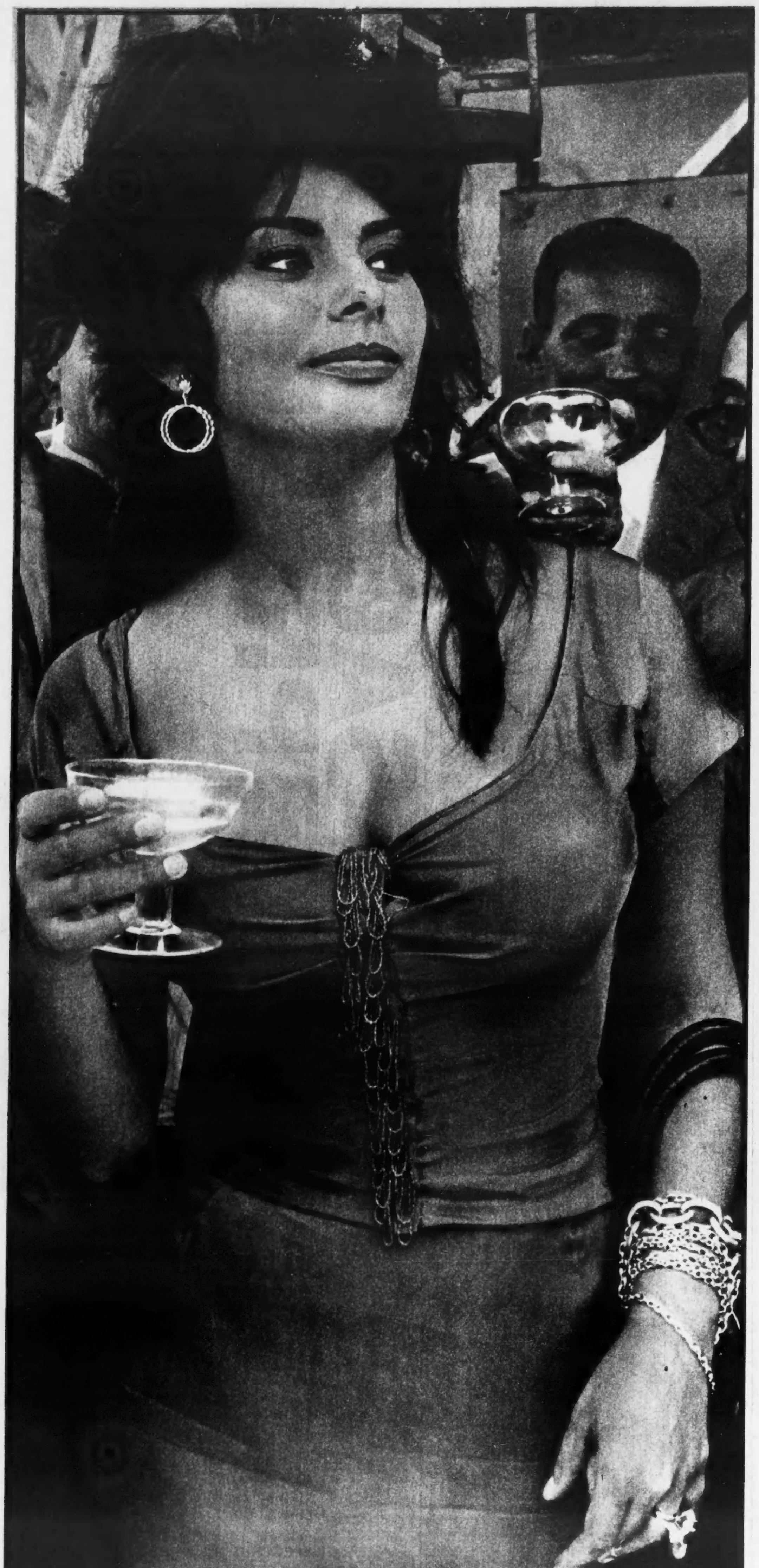
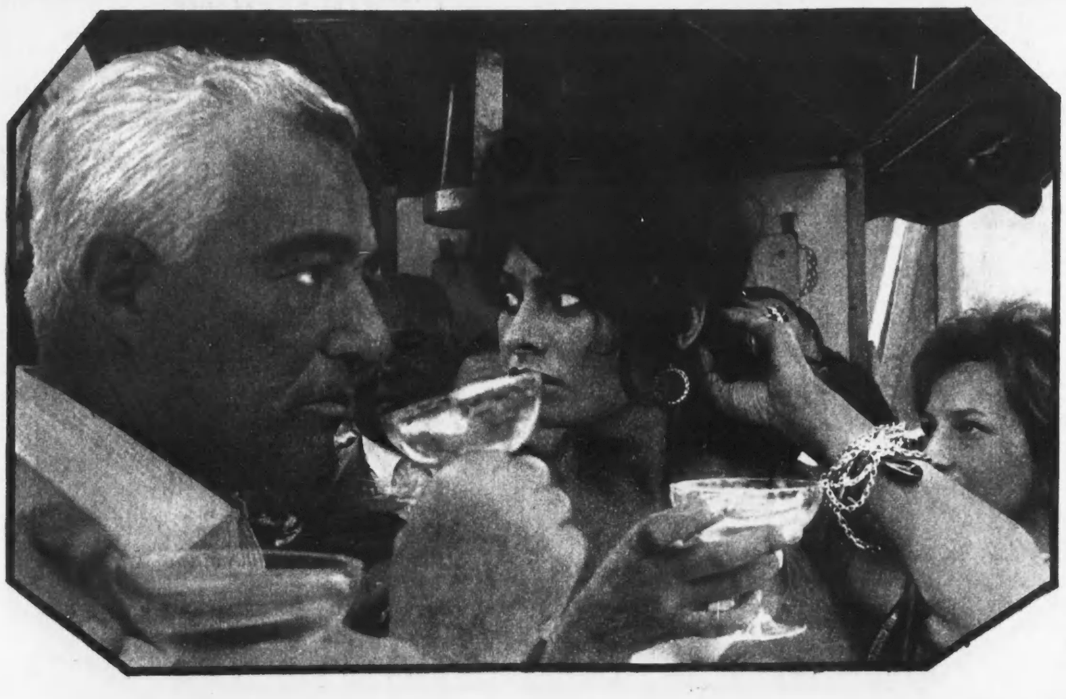
J. D. Evans
SEGRETI DELL'ANTICA MALTA
97 fotografie - 33 disegni
2 carte geografiche - 1 tavola
264 pagine
Lire 2.500
collana
UOMO E MITO

Charles Dollfus
GLI AEROSTATI
61 illustrazioni in bianco e nero
10 illustrazioni a colori
112 pagine
Lire 3.000
collana
SPECCHIO DEL MONDO

Jean Rostand
L'EVOLUZIONE
59 illustrazioni in bianco e nero
12 illustrazioni a colori
108 pagine
Lire 3.000
collana
SPECCHIO DEL MONDO

Alfred Bühler
Terry Barrow
Charles P. Mountford
OCEANIA
62 tavole a colori - 94 disegni
5 carte geografiche
276 pagine - Lire 6.000
collana
IL MARCOPOLO

Michel Butor
REPERTORIO
Grand Prix de la Critique 1961
296 pagine
Lire 2.000
collana
LA CULTURA

SOPHIA PER PREMIO

LUGO DI ROMAGNA. Sophia Loren durante le riprese dell'episodio "La riffa" diretto da Vittorio De Sica, per il film "Boccaccio 70". La riffa è una forma di lotteria popolare degli Stati pontifici, particolarmente in uso durante i periodi di carestia. Ogni settimana le famiglie dei quartieri poveri si quotavano per pochi soldi e tiravano a sorte un pollo, un'anatra, un sacco di patate. Sophia Loren, invece, nell'episodio del film, è una ragazza da baraccone che mette in premio se stessa. L'attrice è stata presa d'assalto dalla popolazione romagnola ed ha ricevuto complimenti come questi: « Sophia, sei più buona dello stracotto ». Per le riprese è stato fatto venire un grande Luna Park: a Sophia è piaciuto moltissimo. « Che gioia » ha esclamato « mi potrò finalmente sfogare: sono 12 anni che non montavo sulle montagne russe ». Il nome che Sophia ha nel film è tipicamente romagnolo: Zoe, ed è stato suggerito da Cesare Zavattini. L'attrice ha voluto per camerino un carrozzone di zingari e, nelle pause, si fa leggere la mano.